



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 14 giugno 2011

Rassegna Stampa del 14-06-2011

PRIME PAGINE

14/06/2011	Corriere della Sera	Prima pagina	...	1
14/06/2011	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	2
14/06/2011	Stampa	Prima pagina	...	3
14/06/2011	Repubblica	Prima pagina	...	4
14/06/2011	Giornale	Prima pagina	...	5
14/06/2011	Finanza & Mercati	Prima pagina	...	6
14/06/2011	Mattino	Prima pagina	...	7
14/06/2011	Figaro	Prima pagina	...	8
14/06/2011	Frankfurter Allgemeine	Prima pagina	...	9
14/06/2011	Pais	Prima pagina	...	10
14/06/2011	Financial Times	Prima pagina	...	11

POLITICA E ISTITUZIONI

14/06/2011	Messaggero	Referendum, valanga di sì affluenza al 55,5 per cento	Stanganelli Mario	12
14/06/2011	Corriere della Sera	Intervista ad Enrico Letta - Letta: "E' la presa della Bastiglia. Nell'alleanza entri anche l'Udc"	Guerzoni Monica	13
14/06/2011	Corriere della Sera	Intervista a Gaetano Quagliariello - "Il Carroccio decida con noi che fare, no ai loro aut aut"	Di Caro Paola	15
14/06/2011	Mattino	Intervista a Stefania Prestigiacomo - "Nucleare fuori dall'agenda ma non è una spallata. Adesso subito un piano sulle energie rinnovabili"	Castiglione Corrado	16
14/06/2011	Repubblica	Intervista a Antonio Di Pietro - "Ho vinto ma rispetto gli elettori ora programmi, basta con l'odio"	Casadio Giovanna	18
14/06/2011	Messaggero	Intervista a Giuseppe De Rita - De Rita: vince il vento dell'opinione ma senza politica non si governa	Ajello Mario	19
14/06/2011	Repubblica	Il Quirinale soddisfatto, una prova di democrazia	Rosso Umberto	20
14/06/2011	Sole 24 Ore	Nelle urne il fallimento della politica	Folli Stefano	21
14/06/2011	Stampa	La Lega: stufi di prendere sberle - "Siamo stufi di prendere sberle"	Alfieri Marco	22
14/06/2011	Giorno - Carlino - Nazione	Berlusconi accetta la sconfitta "Rispetto la volontà del popolo"	Bonasi Ugo	24
14/06/2011	Corriere della Sera	I "disobbedienti" del centrodestra - I due leader del centrodestra traditi dal voto dei "disobbedienti"	Stella Gian Antonio	25
14/06/2011	Messaggero	Il piano del Cavaliere per il rilancio: il 22 giugno la riforma del fisco - Mossa per il rilancio: il 22 riforma del fisco	Conti Marco	28
14/06/2011	Messaggero	Casini: ora si torni al voto non credo a un altro esecutivo	Terracina Claudia	30
14/06/2011	Corriere della Sera	La Nota - Tra silenzi e allarme il centrodestra tenta di salvare l'esecutivo	Franco Massimo	31
14/06/2011	Giornale	Ha vinto la paura	Feltri Vittorio	32
14/06/2011	Repubblica	Il flauto magico spezzato - Il flauto magico si è spezzato	Mauro Ezio	34
14/06/2011	Corriere della Sera	L'energia positiva di un voto	Ainis Michele	36
14/06/2011	Repubblica	E Palazzo Chigi punta sulla prescrizione breve. "Ma con il Colle ora c'è un'incognita in più"	Milella Liana	37
14/06/2011	Stampa	Tremonti nel mirino del premier	Sorgi Marcello	39
14/06/2011	Sole 24 Ore	Nei servizi vince l' "inhouse" - Sui servizi saltano le gare	Santilli Giorgio	40

CORTE DEI CONTI

11/06/2011	Gazzetta del Mezzogiorno Capitanata	Inaugurato auditorium dell'Ateneo - "Riduciamo gli sprechi premiamo solo chi merita" La ricetta di Gianpaolino	...	42
14/06/2011	Liberta'	Castiglione,restauro del monumento ai caduti "Mancato rispetto delle norme sugli appalti"	Di Giovanni Antonio	44
14/06/2011	Sole 24 Ore	Formazione in Sicilia, si ferma il taglio agli sprechi - La Sicilia ferma il taglio agli sprechi	Amadore Nino	45

GOVERNO E P.A.

14/06/2011	Sole 24 Ore	Manovra, stretta in arrivo per gli Enti pubblici	M.Mo. - M.Rog.	47
14/06/2011	Sole 24 Ore	"Spesa sanitaria già tagliata"	Turno Roberto	48
14/06/2011	Messaggero	Caos normativo sull'acqua, investimenti a rischio	Mancini Umberto	49
14/06/2011	Sole 24 Ore	Riformare subito le tariffe e rafforzare la nuova Agenzia	G.Sa.	50
14/06/2011	Giornale	Decreto sviluppo e verifica in aula Il governo alla prova dei numeri	Fontana Emanuela	51
14/06/2011	Italia Oggi	Mutui casa, fiato alle famiglie - Mutui, a rinegoziazione ampia	Bartelli Cristina - D'Alessio Simona	53

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

14/06/2011	Corriere della Sera	Draghi: "per l'autonomia di Bankitalia sono decisivi rigore e indipendenza"	Tamburello Stefania	55
14/06/2011	Mf	La riforma fiscale Ue alletta le banche e spaventa il Tesoro - Sul fisco Bruxelles spaventa il Tesoro	Bassi Andrea	56
14/06/2011	Sole 24 Ore	"Fisco e famiglia subito in agenda"	Pesole Dino - Rogari Marco	57

14/06/2011	Avvenire	In recupero la produzione industriale	N.P.	58
14/06/2011	Italia Oggi	Conti correnti a privacy rafforzata	Ciccia Antonio	59
14/06/2011	Mattino	"La riforma del fisco non sarà indolore"	Franzese Giusy	60
UNIONE EUROPEA				
14/06/2011	Repubblica	Lunedì nero per Grecia, Portogallo e Irlanda	Bonanni Andrea	61
GIUSTIZIA				
14/06/2011	Repubblica	Vietti boccia la "grande riforma". "Ci riduce a un potere dimezzato"	L.Mi.	62
14/06/2011	Avvenire	Giustizia: Csm boccia la riforma, non il dialogo	...	63
14/06/2011	Sole 24 Ore	Il processo? Lo accorcia il tribunale	Mancini Lionello	64

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339
Servizio Clienti - Tel. 02 63397510

Fondato nel 1876  www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281



Dagli Usa alla Francia
Nasce l'auto-scambio
Tariffe a 7 euro l'ora
di **Stefano Montefiori** a pagina 35

Spot e turismo
E Dustin Hoffman
riparte dalle Marche
di **Aldo Grasso**
a pagina 33

Storia
I patti con il diavolo
da Monaco a Yalta
di **Paolo Mieli**
alle pagine 50 e 51



L'affluenza al referendum sfiora il 57%. La festa dei promotori in tutta Italia. In Borsa volano i titoli legati alle energie rinnovabili

Trionfo dei sì, un colpo al governo

Il 95% ha scelto di cancellare le leggi su acqua e legittimo impedimento, fermato il nucleare Bersani: il Cavaliere vada al Quirinale e si dimetta. Di Pietro: sbagliato strumentalizzare

UNA LUNGA STAGIONE AL TRAMONTO

di ANTONIO POLITO

Se il voto delle Amministrative era stata una sberla, questo è un ko per il centrodestra. Non solo per i numeri. I quali, però, sono imponenti. A Milano e a Napoli, vittoria e sconfitta si giocarono su poche decine di migliaia di voti. Qui si tratta di quasi ventisette milioni di italiani che sono andati alle urne o nel deliberato intento di colpire Berlusconi, oppure mettendo tranquillamente nel conto questo effetto politico (compresi Maroni e Zaia, Polverini e Alemanno). Ma c'è di più. Se alle Amministrative il centrodestra aveva perso per la disersione di tanti suoi elettori che si erano astenuti, stavolta ha perso per la partecipazione attiva di milioni di suoi elettori in dissenso. Curiosamente, ancora una volta tocca a un referendum suonare la campana finale di un'era politica. Quello sul divorzio del '74 chiuse l'epoca d'oro della Dc e ne avviò la lunga crisi; quello sulla preferenza unica nel '91 annunciò l'esplosione del regno di Craxi; questo del 2011 sarà molto probabilmente ricordato come il punto più basso dell'epoca berlusconiana. Prima o poi, doveva accadere. Si compie oggi il decennio di governo del Cavaliere: se si esclude la breve parentesi del '94, è dal 2001 che Berlusconi governa l'Italia, per otto anni su dieci.

CONTINUA A PAGINA 66

L'ENERGIA POSITIVA DI UN VOTO

di MICHELE AINIS

Saranno ormai tre lustri che i referendum vivono in una riserva indiana, circondati da forze sovversive; e dopo 21 referendum senza quorum ci avevamo fatto il callo, stavamo cominciando a rassegnarci. Tanto più in quest'occasione, con il voto trasformato in una gara d'alpinismo (terzo appuntamento elettorale in quattro settimane). Con un'informazione tardiva e insufficiente nelle Tv di Stato. Con mezzo governo che ci ammoniva a non sprecare tempo: questi inutili, inutili pure gli elettori. Infine con l'esperienza fresca fresca delle Amministrative, dove il partito del non voto è stato di gran lunga il più (non) votato. E allora com'è che l'onda d'astenti alle elezioni provinciali (55%) è diventata uno tsunami di votanti (il 57%) sul 4° referendum? Risposta: perché gli italiani non ne possono più dei politici italiani. Non della politica, però. Non se esprime facce nuove, meno logore di quelle che frequentano il Palazzo da vent'anni. Non se interroga questioni di fondo del nostro vivere comune. Sicurezza, ambiente, eguaglianza, confine tra pubblico e privato: dopotutto erano queste le domande sollevate dal referendum. Gli elettori hanno risposto bocciando altrettante leggi del governo, e bocciando perciò il governo nel suo insieme.

CONTINUA A PAGINA 56

I risultati

Dati parziali Italia in % (ministero dell'interno)

1 Servizi pubblici locali
Affluenza alle urne 57,04

sì	NO
95,8	4,2

2 Tariffa servizio idrico
Affluenza alle urne 57,06

sì	NO
96,3	3,7

3 Energia elettrica nucleare
Affluenza alle urne 57,01

sì	NO
94,7	5,3

4 Legittimo impedimento
Affluenza alle urne 57

sì	NO
95,1	4,9

Al referendum ha votato il 57% degli italiani. Un trionfo dei sì: il 95% ha scelto di cancellare le leggi su acqua e legittimo impedimento e di fermare il nucleare. La Borsa ha subito reagito con un balzo dei titoli legati alle energie rinnovabili. Importanti anche le implicazioni politiche. Per il governo e la maggioranza, che avevano puntato sull'astensione, è una nuova battuta d'arresto dopo quella del voto amministrativo. Il leader del Pd Bersani: Berlusconi si dimetta.

DA PAGINA 2 A PAGINA 17

Giannelli



RE FERITO

Che cosa accade ora

 Senza i privati più tasse o tagli
di MASSIMO MUCCHETTI

 Il secondo addio alle centrali
di SERGIO RIZZO

 Le (piccole) ricadute sui processi al premier
di GIOVANNI BIANCONI

ALLE PAGINE 14 E 15

Maggioranza di nuovo in fibrillazione. Formigoni duro: insofferenza verso chi guida il Paese

La Lega: stufi di prendere sberle

L'amarazza di Berlusconi: un risultato da non ignorare

La Lega è «stufa di prendere sberle». Maggioranza in fibrillazione. Berlusconi: risultato da non ignorare. Formigoni: insofferenza verso chi guida il Paese.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Dirigenti alle urne

I «disobbedienti» del centrodestra

di GIAN ANTONIO STELLA

«Decido io», diceva Silvio Berlusconi. «Decido io», diceva Umberto Bossi. E per una vita la parola dei rispettivi Capi, per i militanti dei due partiti, era davvero definitiva: «Lo ha detto Lui». Fine. Da ieri non è più così: il Centralismo carismatico di Silvio e dell'Umberto, per la prima volta, perde i pezzi.

CONTINUA A PAGINA 9

L'incontro con Netanyahu



Quella battuta sul quadro erotico

«Il Parnaso di Apollon? È il bunga bunga del

Il Sole 24 ORE

QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATA NEL 1865

3A ANTONINI GROUP

www.3aantoninigroup.it

€ 1,50* In Italia Martedì 14 Giugno 2011



RAPPRESENTANZA

Marcegaglia ai sindacati: «Vediamoci, necessaria l'esigibilità delle intese»

www.ilsole24ore.com

Nicoletta Picchio e Giorgio Poglietti • pagina 10

ASSOLOMBARDA

Meomartini: più forti i segnali di ripresa a Milano

Giuseppe Chelino • pagina 11



IMPRESE IN ASSEMBLEA

Napolitano: a Napoli serve scatto di orgoglio

Francesco Prisco • pagina 12

Berlusconi: vado avanti, a me non c'è alternativa - La Lega: stufi di prendere sberle - Il Pd chiede le dimissioni del Governo

Ai referendum stravincono i sì

Votanti al 56% - Alt con il 95% a nucleare, servizi ai privati, legittimo impedimento

Nelle urne il fallimento della politica

di Stefano Folli

Succede e brutale nel suo dualismo: sì o no, l'istituto del referendum rappresenta la via più semplice per affrontare questioni complesse. Può apparire inadeguato e quindi non piacere, ma di sicuro permette di dar voce al popolo in modo clamoroso e trasparente. In questo caso è servito a dar fuoco alle polveri. Una politica stagnante dentro la cornice di un'economia altrettanto stagnante, un Governo ingessato e di fatto immobile. Il bilancio fallimentare di una maggioranza che aveva trionfato nelle urne appena tre anni fa. Un presidente del Consiglio troppo indebolito dai suoi errori pubblici e i privati per esercitare una leadership efficiente e soprattutto non più in sintonia con il Paese dopo diciassette lunghi anni in cui buona parte degli italiani aveva subito la sua suggestione carismatica.

Ecco la montagna poco incantata che la mina referendaria ha fatto saltare. Ora davvero nulla sarà più come prima. Chi non è convinto di questo, chi pensa che il Governo e la legislatura possano andare avanti con qualche piccolo aggiustamento, ha capito ben poco di quello che sta accadendo. Il problema è che nemmeno gli altri, coloro che intuiscono il cambiamento e magari lo cavalcano con la retorica delle grandi occasioni, nemmeno loro sanno dove dirigersi. Si sta aprendo un vuoto nella politica italiana e continua a non essere chiaro che cosa riuscirà a riempirlo.

Quello che oggi sappiamo è che gli italiani hanno votato in parte nel merito dei quesiti, in parte per scollare l'albero romano. Hanno dato voce alle angosce per le centrali nucleari e ai timori che l'acqua allenti il profitto privato a scapito dell'interesse pubblico: è la prova che Di Pietro e gli altri promotori avevano scelto bene i quesiti, tutti in grado di toccare le corde emotive più profonde dell'opinione pubblica, specie dopo il disastro in Giappone.

Continua » pagina 2



Dati aggiornati alle 22,30

LA RADIOGRAFIA DEL VOTO

Schiaffo-bis dal Nord

di Roberto D'Alimonte

ACQUA

Nei servizi vince l'«inhouse»

di Giorgio Santilli

Per alcuni, rifiuti e trasporto locale si aprono una nuova stagione: il ritorno al predominio dell'inhouse. O, se si preferisce, il mantenimento del predominio attuale.

Continua » pagina 5

I dati sono chiarissimi. Il quorum è stato superato in tutte le regioni del Paese e in 105 province su 110. Non è stato superato a Sondrio, a Foggia, in tre province calabresi e in tre

siciliane. E sono ancora una volta, dopo le amministrative, il Nord e il Centro a penalizzare più chiaramente la maggioranza di centro-destra.

Continua » pagina 3

ENERGIA

Piano nazionale da reinventare

di Federico Rendina

Non ci riproveremo tanto presto, promette implicitamente il premier Silvio Berlusconi. Che ha deciso di fare di più, a urne ancora aperte.

Continua » pagina 4

IN BORSA

Corrono i titoli «verdi»

Effetto referendum in Borsa, con il no al nucleare che ha spinto tutte le società legate alle energie rinnovabili. Avanzano Enel Green Power (+1,4%), ma anche titoli «verdi» come K.R. Energy (+15,6%), Ery Capital (+14,2%).

Servizi » pagina 5

Eurozona in crisi. Rating sovrano a «CCC»

S&P declassa la Grecia Atene «vede» il default



Bocciatura. S&P ha tagliato il rating sul debito sovrano a lungo termine della Grecia (nella foto un momento della protesta ad Atene) di tre scalini portandolo da B a CCC.

Continua » pagina 4

IL DIBATTITO SULLA CRESCITA

Caro Economist, stavolta ti sbagli

di Roberto Perotti

L'economista si sbaglia. Berlusconi ha sì «L' Italia», ma non per averne frenato la crescita. Ho calcolato la media aritmetica del tasso di crescita del Pil negli ultimi vent'anni, separatamente per i Governi di centro-destra e di centro-sinistra. È vero, sotto il centro-destra il Paese è rimasto in stagnazione, con una crescita media dello 0,1% all'anno, mentre sotto il centro-sinistra

Continua » pagina 2



LA STAMPA

**MONT
BLANC**

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

MARTEDÌ 14 GIUGNO 2011 • ANNO 145 N. 162 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Un sondaggio gela il premier: se si andasse alle urne domani per le politiche perderebbe. Il Pd a Casini: subito al voto. Di Pietro frena

Boom di sì, messaggio al governo

Toccata quota 57%, validi tutti i quesiti. Bersani: è il divorzio tra il Palazzo e il Paese

**ORA SERVE
UN PROGETTO
FORTE**

MARIO CALABRESI

Questa lunga e imprevista primavera di cambiamento aveva fatto capolino già alla fine dell'inverno: era stata anticipata dalla mobilitazione delle donne, scese in piazza senza simboli di partito e in numeri stupefacenti, e sembrava aver avuto il suo apice con le amministrative e il voto dirompente di Milano e Napoli. Invece l'ultima sorpresa appare come la più forte e simbolica: più di 28 milioni di italiani sono tornati alle urne.

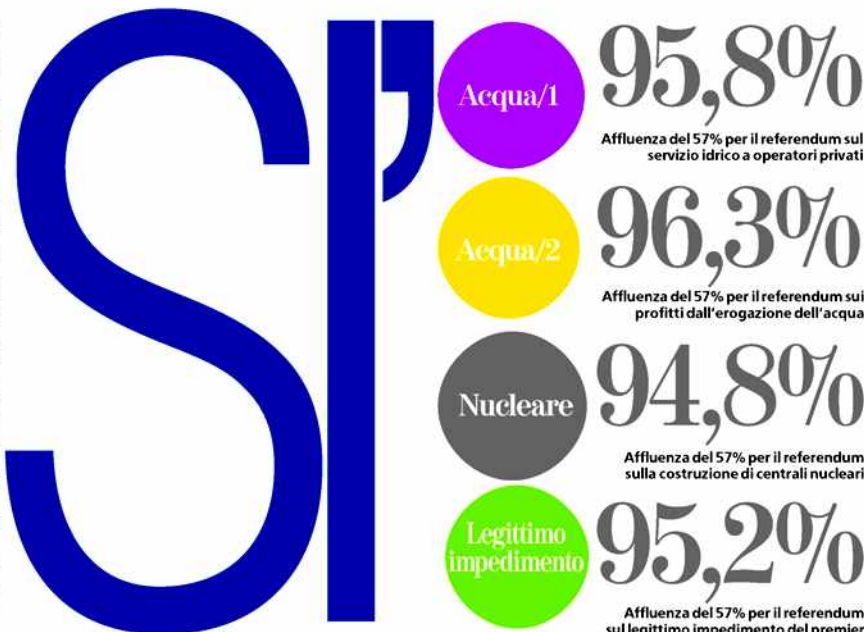
CONTINUA A PAGINA 49

**UN SUCCESSO
SENZA PADRI**

MASSIMO GRAMELLINI

Chi ha perso? Berlusconi, Bossi, l'idea che il Privato sia sempre e comunque meglio del Pubblico, i telegiornali di regime che hanno cercato di abrogare i referendum dalla testa degli spettatori. Chi ha vinto? Una rabbia e una speranza indefinite, il Noi che torna dopo tanto tempo a prevalere sull'Io, migliaia di cittadini riuniti nelle nuove famiglie elettroniche dei social network, dove si va a votare perché ti ha informato l'amico e non il partito. Tra i due elenchi, una differenza salta subito agli occhi. In quello degli sconfitti ci sono dei leader (ancorché anziani), mentre fra i vincitori neppure uno. Poteva esserlo Di Pietro, ma è stato abbastanza furbo da fare un passo indietro. Vorrebbe esserlo Bersani, ma appena ha provato a intestarsi il trionfo è stato zittito dal resto della compagna.

CONTINUA A PAGINA 49



Il 57 per cento degli elettori si è recato alle urne, ben il 95 per cento ha votato «sì». Tutti i quesiti sono validi. Una vittoria schiacciante per i promotori dei referendum che adesso viene letta soprattutto in chiave politica. Dicono i sondaggi: se

si votasse domani la sinistra sfonderebbe e il Pd sarebbe il primo partito. Bersani chiede elezioni subito quale effetto dell'edvizio tra governo e Paese». Esulta anche Grillo, per il quale però «i cittadini hanno mandato affan... i partiti». Idem Di Pietro.

L'ex pm ci vede una scelta corale né di sinistra né di destra perché «sono andati a votare sì anche molti del Pdl».

Bertini, Colonnello, Feltri, Giovannini, Grignetti, Masci, Neirotti e Paci
DA PAGINA 5 A PAGINA 13

Berlusconi: «Accetto il risultato». Calderoli: «A Pontida gli diremo quello che deve fare»

La Lega: stufi di prendere sberle

Il Cavaliere: adesso non minacciano, le hanno ricevute anche loro

TV SCONFITTA, VINCE TWITTER

MARCO BELPOLITI

Twitter, il Davide informatico, ha sconfitto il Golia dei network televisivi? Sembra che proprio di sì. La vittoria nei re-

ferendum è stata segnata dal passaparola dei 140 caratteri che hanno scandito il passaparola virale.

CONTINUA A PAGINA 49

«Alle amministrative due settimane fa abbiamo preso la prima sberla, ora con il referendum è arrivata la seconda e non vorrei che quella di prendere sberle diventasse un'abitudine. Per questo domenica andremo a Pontida per dire quello che Berlusconi dovrà portare in Aula il 22 giugno». Lo ha detto Roberto Calderoli

manifestando i malumori del Carroccio nei confronti del premier. «L'alta affluenza è una volontà da non ignorare, abbiamo il dovere di accogliere il responso», ha detto il capo del governo che ha risposto alla Lega: «Le sberle non le ho prese solo io ma anche Bossi». Alfieri, La Mattina, Magri e Martini DA PAG. 2 A PAG. 4

**TREMONTE
NEL MIRINO
DEL PREMIER**

MARCELLO SORGI

Dopo quella di un governo Tremonti, nata a cavallo del primo turno delle amministrative per arginare la crisi di Berlusconi e del centrodestra, l'ipotesi di un governo senza Tremonti s'è affacciata ieri sera in seguito alla terza sconfitta consecutiva del premier e del suo governo.

CONTINUA A PAGINA 49

INTERVISTE

Ignazio La Russa
«Nessuno si sfilerà. Ma ora più coraggio»
Antonella Rampino A PAGINA 2

Paolo Romani
«L'ira di Bossi? Alle urne sono andati anche i suoi»
Paolo Festuccia A PAGINA 5

Rosy Bindi
«Un'idea di sviluppo da non sottovalutare»
Federico Geremica A PAGINA 9

Umberto Veronesi
«Mi inchino, ma così non si pensa al futuro»
Egle Santolini A PAGINA 12

Raffaele Fitto
«E adesso rischiamo una sanzione dall'Ue»
Alessandro Barbera A PAGINA 11

Il cardinale Vallini
«Una grande voglia di partecipare»
Giacomo Galeazzi A PAGINA 8

Vittorio Feltri
«Silvio ha perso smalto. Può aiutarlo solo il Pd»
Jacopo Iacoboni A PAGINA 4

Valle d'Aosta
My Local Guide®
Made by local people

ITALGEST KAUFMAN & BROAD
in collaborazione con
MONTBLANC ITALIA
MONTE-CARLO BLUE
CONFINE MONTECARLO
GRANDE APERTURA UFFICIO VENDITE
92 BD GUYMERE - BEAUSOLEIL
Lussuosi appartamenti
Vista mare mozzafiato
PREZZI LANCIO DA NON PERDERE
Da € 185.000
TEL. +39 0184 44 90 72
www.italgestgroup.com

Marcegaglia
“Avanti
sui contratti”

Il leader di Confindustria ai sindacati: incontro in settimana per l'intesa

Francesco Spini
A PAGINA 29

A Lampedusa
il turismo
scappa via

Gli sbarchi dei migranti frenano i villeggianti
Presenze giù dell'80%

Laura Anello
A PAGINA 23

Mondonico
“Non ho ancora
vinto il tumore”

Il tecnico dell'Albinoleffe
«Come allenare se non so se sarò ancora qui?»



La copertina
Il dissidente virtuale
quando il falsario
corre sulla Rete
RAFFAELLA MENICHINI
E VITTORIO ZUCCONI



La cultura
Manganeli a lezione
da Croce e Leopardi
per la Maturità
NELLO AJELLO
E GIORGIO MANGANELI



Gli spettacoli
Il cacciatore
ribelle
di Teheran
PAOLO
D'AGOSTINI



la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



mar 14 giu 2011

1 2

www.repubblica.it

Anno 36 - Numero 140 € 1,00 in Italia

martedì 14 giugno 2011

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/4981. FAX 06/49812973. SPED. ABIS. POST. ART. 1. LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA, CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVESA, 21 - TEL. 02/573941. PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANDE, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00 CANADA \$1,00 CANADA \$1,00 EGITTO £P 1,00 REGNO UNITO £ST 1,00 REPUBBLICA Ceca CZK 61,00 SLOVACCHIA SKK 804 7,00 SVIZZERA FR 3,00 CON D.O.E. VENDITORI FR 3,30 TURCHIA YTL 4,00 UNGHERIA FT 490,00 U.S.A. \$ 1,50



*solo nelle sezioni italiane

Stop al nucleare, alla privatizzazione dell'acqua e al legittimo impedimento. Festa in piazza, esulta l'opposizione. Il presidente del Consiglio: rispetteremo il voto del popolo

Valanga di sì, schiaffo a Berlusconi

Referendum, quorum al 57%. La Lega: stanchi di prendere sberle. Il Pd: il premier si dimetta

IL FLAUTOMAGICO SPEZZATO

EZIO MAURO

L'FLAUTOMAGICO si è spezzato, gli italiani dopo vent'anni rifiutano di seguire la musica di Berlusconi. Quattro leggi volute dal premier - una addirittura costruita con le sue mani per procurarsi uno scudo che lo ripartisse dai processi in corso - sono state bocciate da una valanga di "sì" nei referendum abrogativi che hanno portato quasi 27 milioni di italiani alle urne. E la partecipazione è il vero risultato politico di questo voto. Berlusconi, come Craxi, aveva invitato gli italiani a non votare, andando al mare, e gli italiani gli hanno risposto con una giornata di disobbedienza nazionale scegliendo in massa le urne, dopo quindici anni in cui i referendum non avevano mai raggiunto il quorum. Una ribellione diffusa e consapevole, che dopo la sconfitta della destra nelle grandi città accelera la fine del berlusconismo, ormai arenato e svuotato di ogni energia politica, soprattutto cambia la forma della politica nel nostro Paese.

L'uomo che evocava il popolo contro le istituzioni, contro gli organismi di garanzia, contro la magistratura, è stato bocciato dal popolo nella forma più evidente e clamorosa, dopo aver provato a mandare a vuoto proprio la pronuncia popolare degli elettori, di cui aveva paura, cercando di far saltare il quorum fissato dalla legge.

SEGUE A PAGINA 49



Il Cavaliere rassicura i suoi: "Non cambia nulla". Ma i colonnelli lumbard preparano la svolta di Pontida

La tentazione di Bossi: crisi di governo a ottobre

Bersani: sono alla paralisi
non temiamo le elezioni

DE MARCHIS A PAGINA 4

FRANCESCO BEI

È depresso per questa ennesima sconfitta, preoccupato per l'ultimo sondaggio riservato che ha proiettato ieri il Pd come primo partito davanti al Pdl.

SEGUE A PAGINA 3

Carroccio, base in rivolta
"Ora basta con Silvio"

SALA A PAGINA 7

Il racconto

Web e ironia
la sinistra che ride

FILIPPO CECCARELLI

D'OPPO essersi prodotto, al culmine del suo più eroico e pedagogico buonomore, nel consueto numero del bunga bunga il presidente Berlusconi si è congedato dai giornalisti raccomandandogli: «Ricordatevi di non prendere mai sul serio chi si prende troppo sul serio. L'autoironia è sempre fondamentale».

SEGUE A PAGINA 17

Il caso

La primavera
dei giovani

GABRIELE ROMAGNOLI

C'È QUALCOSA di nuovo, anzi di scontato, nella politica italiana: il fattore giovanile. Gioventù nelle campagne elettorali, gioventù al voto, gioventù nelle piazze a festeggiare i risultati. Non era sempre stata una protagonista, il motore dei cambiamenti? E dov'era finita? Prima di cercare la risposta bisogna fare una premessa.

SEGUE A PAGINA 48

DEEP PURPLE
PROFONDO ROCK.

Deep Purple in Rock
1° cd IN ROCK
+ LIBRO INEDITO

DAL 17 GIUGNO con la Repubblica - L'Espresso

R2

La mappa dei ricordi per ricostruire L'Aquila

DARIO PAPPALARDO

UNA mappa dei ricordi per ricostruire L'Aquila. Foto, testi, video, sentimenti e memoria. Basta qualche click per comporre il diario di come era la città prima del terremoto del 2009. Google, con il progetto "Noi L'Aquila", donato al Comune e all'Associazione nazionale famiglie emigrate, permette di caricare sul sito www.noilaquila.it testimonianze personali legate a un luogo.

SEGUE A PAGINA 56

R2

Il boom dei piccoli geni nelle super-scuole a due anni

dal nostro corrispondente
FEDERICO RAMPINI

"Possiamo fare da soli!"
La Turchia felix
sfida l'Europa



A PAGINA 20



il Giornale

1200 MINUTI
VERSO TUTTI,
SMARTPHONE
INCLUSO.
WINDBUSINESS.IT



MARTEDÌ 14 GIUGNO 2011

Direttore ALESSANDRO SALLUSTI

Anno XXXVIII - Numero 138 - 1.20 euro*

www.ilgiornale.it

PASSANO I REFERENDUM

HA VINTO LA PAURA

Gli italiani sono andati a votare con il terrore del nucleare. È l'effetto del disastro atomico del Giappone. Sbaglia chi pensa che questa sia la spallata al governo. La vera sfida di Berlusconi è la riforma del fisco

di Vittorio Feltri

Suggerita da pubblicità ingannevole, più della metà degli italiani ha risposto al richiamo dei referendum che, pertanto, hanno ottenuto il quorum necessario alla loro validità. Non c'è da stupirsi. Dopo il disastro in Giappone, la gente è letteralmente terrorizzata dal nucleare e lo rifiuta. Contro la paura, razionale o irrazionale, non c'è rimedio. E molti cittadini di centrodestra si sono uniti a quelli di centrosinistra nel respingere l'energia giudicata «pericolosa». La politica non c'entra. Chi assicura che si è trattato di una consultazione per dire Sì o No a Silvio Berlusconi sbaglia sapendo di sbagliare. Riconferma un'interpretazione forzata del voto nella speranza di realizzare un sogno: far saltare il banco, buttare giù il governo e sostituirlo con un sarchiapone tecnico in attesa di elezioni anticipate, magari con una nuova legge elettorale cucita su misura per favorire le sinistre da troppo tempo a digiuno di potere.

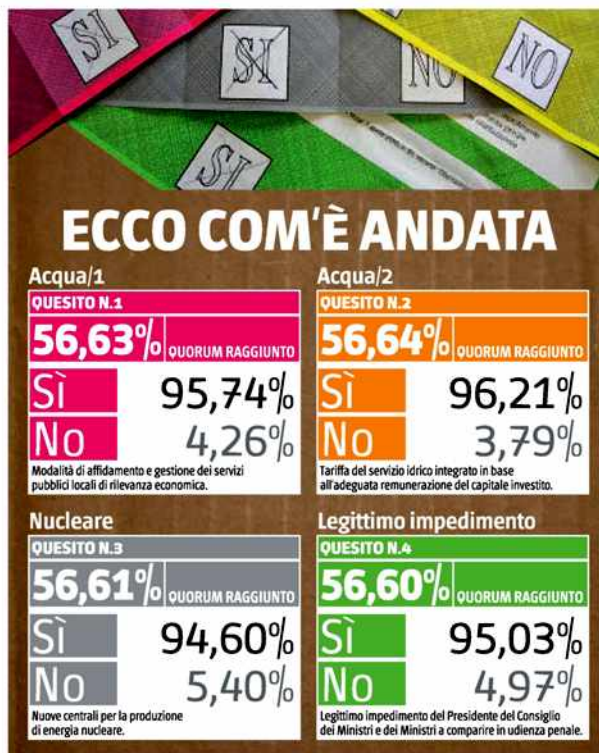
La realtà, come abbiamo scritto nei giorni scorsi, è che si è ulteriormente allargato il fosso che separa i partiti dagli italiani. I primi hanno giocato sporco strumentalizzando le urne per scopi diversi da quelli dichiarati, mentre i secondi hanno votato sul serio in opposizione al nucleare sotto l'effetto dell'incidente di Fukushima (la stessa cosa accadde nel 1987, dopo Chernobyl), contro la privatizzazione dell'acqua (mai avvenuta né pre-

vista) e contro il legittimo impedimento, di fatto già annullato dalla Corte costituzionale.

L'esultanza dei referendari è quindi insensata. Con questo non vogliamo sostenere che gli elettori siano stati sciocchi; semplicemente i furbacchioni dei palazzi romani li hanno infiocchati, usando la disinformazione che vari media si sono prestati a diffondere a piene mani. Nel nostro Paese succede spesso: si insiste a raccontare bugie che, alla fine, passano per verità. Adesso, nell'euforia della falsa vittoria, gli avversari della maggioranza si sono inventati uno slogan mortuario: il berlusconismo è defunto. Spacciano un auspicio per un accadimento. Per fortuna i programmi televisivi marcatamente di sinistra o sono andati in ferie o stanno per andarci, altrimenti ci toccherebbe sorbire ogni settimana una funebre pur in mancanza della salma.

Qualcuno afferma che il premier abbia commesso un grave errore annunciando che non si sarebbe recato al seggio e dicendo che lasciava libertà di coscienza (e di scelta) ai propri elettori. Il che avrebbe indotto parecchi di loro a disubbidire agli orientamenti astensionistici dei vertici del Pdl. Altri aggiungono che Umberto Bossi avrebbe fatto di peggio accordandosi all'amico Silvio nell'impartire ordini ai suoi. Non crediamo alla fondatezza di analisi simili. Pensiamo piuttosto che i connazionali (...)

segue a pagina 3
Braccalini, Cesarotti, Cramer, De Francesco
e Fontana da pagina 2 a pagina 8



Tasse Tremonti, il signor no pessimista di carattere

di Giancarlo Perna

a pagina 11
Laura Verlicchi a pagina 11

Caos Rai Fazio, il furbetto che punta al doppio stipendio

di Luigi Mascheroni

a pagina 13
Laura Rio a pagina 12

PAGHEREMO DI TASCA NOSTRA

Ecco quanto ci costano le favolette ambientaliste

di Nicola Porro

■ E adesso questo benedetto referendum ce lo paghiamo. Le folle festanti che gioiscono per l'acqua pubblica e l'energia finalmente verde hanno inconsapevolmente scelto per tutti noi: più tasse. Non penseranno mica che il conto sia gratis. Destra e sinistra qua c'entrano poco: Zai-

segue a pagina 8

Il Cavaliere È mancata la strategia del sorriso

di Fabrizio Rondolino

Ma davvero, come ha detto Bossi domenica anticipando i risultati, gli italiani sono andati a votare perché Berlusconi ha perso la capacità di comunicare in tv?

a pagina 6

SINISTRA IN ORDINE SPARSO

Il trionfo del vendolismo chiude l'era dei riformisti

di Salvatore Tramontano

■ Questa è una sconfitta che pesa, ma a pagarla il prezzo saranno gli italiani. Gli elettori hanno scelto, la maggior parte di loro in buona fede, ma le conseguenze del referendum cominceranno a vederle presto. Qui non è in ballo solo l'atomo, affondato, o l'acqua, o la possibilità di affidare ai privati alcuni servizi. Non importa neppure il destino del legittimo impedimento. Purtroppo c'è molto di più in gioco: il futuro.

Bersani continua a dire che Berlusconi ha (...)

segue a pagina 3

Impar condicio Prima del voto tutto lecito per far dire sì

di Stefano Zurlo

Campagna referendaria: reti unificate, inviti al voto su radio e siti web, perfino regali e promesse di gadget gratis: così gli italiani si sono lasciati convincere dai comitati.

a pagina 6

Anche il tuo **Sogno** saprà trasformare in **Realtà**

parola di Roberto Carino

Tel. 06.8549911
info@immobiledream.it
www.immobiledream.it

Sette Legati:
Roma - Via Dora, 2

Roberto Carino
Presidente della Immobiliare SPN



CUCÙ di Marcello Veneziani

Toh, la sinistra ha imparato la lezione di populismo

D



IL MATTINO

14 giugno 2011
Martedì

Fondato nel 1892

www.ilmattino.it

PRIMA EDIZIONE



€ 1 ANNO CXIX N. 162

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE 41% - ARTICOLO 2, COMMA 20/B, LEGGE 662/96 NAPOLI IN BASILICATA, "IL MATTINO" - "LANUOVA" - EURO 1, SCABINAMENTO OBBLIGATORIO

Con l'affluenza al 57%, obiettivo raggiunto dai promotori dopo 16 anni di flop. Palazzo Chigi a urne aperte: «Dovremo dire addio al nucleare»

La valanga dei sì scuote il governo

Passa il referendum, quorum ampio. L'ira della Lega: Berlusconi, basta sberle

L'analisi/1

Una stagione agli sgoccioli

Mauro Calise

Ora che la seconda sberla è arrivata, Berlusconi sarà costretto a reagire. A cercare di inventarsi qualcosa che salvi almeno la facciata del ruolo che continua a ricoprire. Ma, nella sostanza, il boccone non è più nelle sue mani. Come ha detto impietosamente Bersani, il premier appare «irrelevante». Prigioniero del suo temperamento, e del potere assoluto col quale ha governato - o, secondo l'Economist, fregato - per quasi un ventennio il paese, andrà avanti come se fosse ancora il dominus della situazione. Ma lo scenario che si apre oggi ha un altro ordine del giorno. Tutti, all'interno del centrodestra, sanno che la sua stagione si è conclusa.

> Segue a pag. 12

L'analisi/2

Sorpresa: decisivo l'elettore moderato

Claudio Sardo

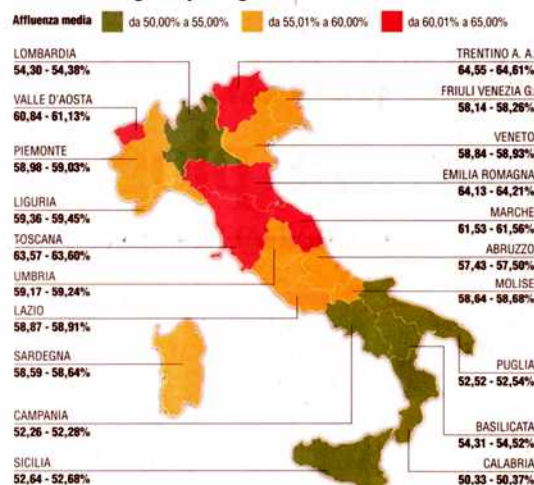
I 27 milioni e mezzo di votanti, tra Italia e circoscrizione estero, sono una cifra enorme. Come lo sono i 26 milioni di sì. Per coglierne la portata basti pensare che nel 2008, alle politiche, votarono in tutto 39 milioni di elettori. E, pur prendendo in considerazione i soli sì di oggi, questi sono pari al 68% dei voti validi delle ultime elezioni generali. Insomma, un sommovimento tale da ricordare per le sue dimensioni il referendum del '93, quello che segnò l'inizio della Seconda Repubblica. Presto capremo se un altro referendum ne ha decretato la fine. Ma intanto non c'è dubbio che una larga parte degli elettori di Pdl e Lega non hanno seguito i loro leader, Berlusconi e Bossi, sulla strada dell'astensione.

> Segue a pag. 6

I risultati Italia



L'affluenza regione per regione



Il premier: sondaggi sbagliati verifica sul Fisco, voglio un voto

Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, riconosce la sconfitta al referendum. «Un risultato da non ignorare». Ma l'esito, aggiunge il premier, non influenzerà il cammino dell'esecutivo: «Il governo andrà avanti».

Per quanto riguarda la prossima verifica in Parlamento, il presidente del Consiglio intende chiedere un vero e proprio voto anche sulla riforma fiscale allo studio del ministro dell'Economia.

> Conti a pag. 5

Con un'affluenza alle urne del 57%, i quattro referendum hanno più che blinato il quorum, con una valanga di sì. Il premier ammette: «L'alta affluenza dimostra una volontà di partecipazione dei cittadini che non può essere ignorata». Berlusconi ha anche sottolineato la necessità di «dire addio al nucleare e puntare sulle energie alternative». Ma il risultato approfondisce la ferita con la Lega, che si esprime così per bocca di Calderoli: «Siamo stufi di prendere sberle, da Pontida diremo cosa fare per la verifica del 22». L'opposizione, con Bersani: «È divorzio governo-Paese, la Lega riflette se conviene stare con Berlusconi». Per il Terzo Polo, il risultato è «un no al governo grande come una casa», e Casini chiama al voto. Scontro Vendola-Di Pietro sulle dimissioni del premier e le elezioni anticipate.

> Servizi da pag. 2 a pag. 7

I sassi di Marassi



L'opposizione

Bersani chiede le dimissioni Di Pietro stavolta non ci sta

> Bertoloni Meli e servizi a pag. 7

De Magistris vara la nuova giunta. Gelo del Colle su Narducci

Napolitano: fiducia a Napoli ma servono progetti concreti

Lo sprone agli industriali «Via la piaga dei rifiuti sommergere le cose buone»

Forte messaggio di fiducia nella città nella visita di ieri a Napoli del presidente della Repubblica: «Se c'è qui, c'è in tutto il Paese», ha detto Napolitano prima di partire per Roma. Nel giorno in cui è nata la nuova giunta comunale, c'è stato anche il primo incontro con il sindaco De Magistris, con cui Napolitano ha affrontato anche il nodo del pm del caso Cosentino tra gli assessori. Dall'assemblea dell'Unione Industriale, il Presidente ha colto «una carica di ottimismo» ma ha sottolineato la gravità della crisi rifiuti ancora insoluta. «Realizzare subito progetti che si trascinano in modo inconcludente, come Bagnoli e Napoli est».

> Bartoli e Santonastaso alle pagg. 10 e 11 servizi in cronaca

1.40C mardi 14 juin 2011 - Le Figaro N° 20 797 - www.lefigaro.fr - France métropolitaine uniquement



Primaire PS:
le silence
d'Aubry
profite à ses
adversaires

PAGE 4

Résultats
très encourageants
pour la fécondation
in vitro

PAGE 11

Idrac, Péresse,
Baroin
en lice pour
remplacer
Lagarde

PAGE 3



LE FIGARO

"Sans la liberté de blâmer il n'est point d'éloge flatteur" Beaumarchais

Le Figaro économie

Sixième année
pour la crise
immobilière
américaine

PAGE 20

Timberland
acheté par
l'américain
Wrangler

PAGE 21

Management & Emplois
Expatriation:
bien préparer
son retour

PAGES 24
À 30

Jordanie: la rue
s'impatiente face
aux lenteurs
des réformes

PAGE 2

Un entretien
avec Nicolas
Dupont-Aignan

PAGE 4

Poussée de fièvre
en mer de Chine
entre Hanoï
et Pékin

PAGE 6

Calendrier
scolaire: la lente
reconquête du
mois de juin

PAGE 9

Vente:
dispersion
du jardin secret
d'Ernst Beyeler

PAGE 34



J. LAURENT / MADAME FIGARO -
S. SORIANO, R. VALERON / LE FIGARO -
FONDATION BEYELER, BALE

PUBLICITÉ

À part une puce,
que peut-on mettre
dans son mobile ?

(réponse en dernière page)

Le camouflet des Italiens à Berlusconi

Le président du Conseil a reconnu
sa défaite lors des trois référendums
d'hier, sur le retour au nucléaire,
la privatisation de l'eau
et son immunité judiciaire. PAGE 8



L'inquiétant vieillissement des médecins français

L'ÂGE moyen des médecins est
passé, en une seule année, de 50 à
51,4 ans. Le conseil de l'Ordre des
médecins, qui publie aujourd'hui
son Atlas démographique, s'in-
quiète d'autant plus que les jeun-
es sont moins de 10 % à s'instal-
ler en libéral, notamment comme
généraliste. Les rares qui tentent
l'aventure se disent pourtant sa-

tisfaits de leurs conditions
d'exercice. Mais la paperasse et le
temps de travail en découragent
beaucoup, y compris chez les
« seniors » : l'an dernier, 903
ont fermé leur cabinet avant
l'âge de la retraite, pour se tour-
ner vers les remplacements ou le
salarial, qu'ils jugent moins
contraignants. PAGE 18

Clandestins: Guéant veut augmenter les reconduites aux frontières



LE CAP des 28 000 étrangers en
situation irrégulière rappor-
tés en 2010 pourrait être fran-
chi de cette année. Depuis que
la loi sur l'immigration, l'inté-
gration et la nationalité a été
validée par le Conseil constitu-
tionnel, le ministère de l'Inté-
rieur sait que les incohérences
judiciaires entre les juges des li-

bertés et de la détention et ceux
des tribunaux administratifs
ont de bonnes chances de se ré-
soudre. De plus, l'allongement
des délais de rétention permet-
tra de mener davantage de pro-
cédures à leur terme. Un nou-
vel objectif chiffré devrait être
fixé après quelques mois de
pratique. PAGE 10

HISTOIRE DU JOUR

Pour pénitence, vous tweeterez 100 fois : je ne diffamerai plus...

A utefois, on coplait laborieuse-
ment « Je ne bavarderais pas en
classe » trois cents fois. Mainte-
nant, on copie, mais, surtout, on publie sa
punition sur Twitter ! Un Malaisien vient
d'être condamné à diffuser cent messages
d'excuses pendant trois jours sur le site
de microblogging pour y avoir diffamé
une entreprise où travaillait l'une de ses
amies. Il avait affirmé que la société mal-
traitait ses salariées. L'impulsif internau-
te n'ayant pas d'argent pour payer une
page de journal, « les plaignants ont exigé
que je tweete des excuses pour mettre fin à
leurs poursuites », a raconté Fahmi Fad-
zil. C'était le mea culpa numérique ou la
prison. Il s'est lancé jeudi, penaud : « J'ai
diffamé Blu Inc Media et Female Magazine.

Mes tweets sur leur politique de ressources
humaines étaient faux. Je retire mes mots
et je m'excuse », a commencé le coupable,
qui a posté un message toutes les 35 mi-
nutes pendant trois jours sur le réseau ! Il
a fini samedi soir ce marathon du par-
don... sur les genoux.
C'est la première fois qu'une affaire de
diffamation se termine en pénitence élec-
tronique. Par le passé, certains ont bien
obtenu des excuses sur Internet. Mais
pour qu'un message soit vu sur la Toile, il
doit être répété, jusqu'à devenir incon-
cevable dans les moteurs de recherche.
Pour répondre à un tweet offensant, Blu
Inc a inventé le « travail d'intérêt parti-
culier » et s'est payé une belle campagne
de publicité virale ! ■ CÉCILIA GABIZON

DÉBATS & OPINIONS

LA CHRONIQUE DE
Yves de Kerdrel
Une famille ne se fait pas
avec des chèques PAGE 15



RENDEZ-VOUS

L'EDITORIAL de Pierre Rousselin
LE CARNET DU JOUR
APARTÉ d'Anne Fulda
TOUTE L'ACTUALITÉ sur le figaro.fr

PAGE 15

PAGE 13

PAGE 44

ALG 1950A AND 1500C BEL 1100C DOM 2100C CH 320PFS CAN 4255SC D 2100C A 10E ESP 2100C CANARIES 2200C GB 1700C GR 2300C IFA 2300C LUX 1500C NL 2100C N 1800HUF PORT CONT 2200C SVN 2300C MAR 100H TUN 23070J USA 4255 ZONE CFA 16000FA 155N 019233852

BREITLING
1884

Navitimer

BOUTIQUE BREITLING
8 RUE DU GÉNÉRAL ALLARD
SAINT-TROPEZ
04 94 45 97 92
WWW.BREITLING.COM

Frankfurter Allgemeine

ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND

Dienstag, 14. Juni 2011 • Nr. 136/24 D3

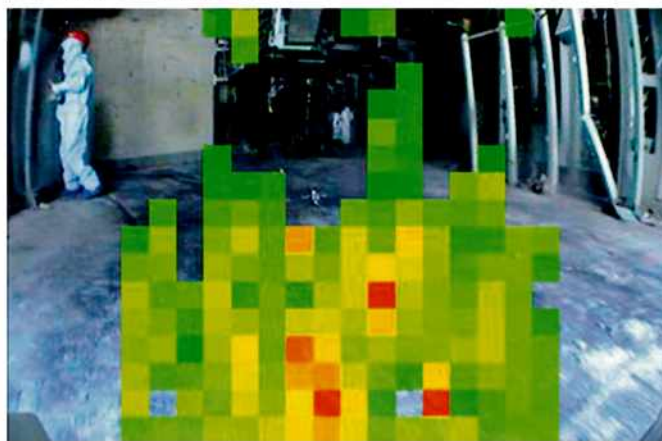
HERAUSGEGEBEN VON WERNER D'INKA, BERTHOLD KOHLER, GÜNTHER NONNENMACHER, FRANK SCHIRRMACHER, HOLGER STELTZNER

2,00 € D 2954 A F.A.Z. im Internet: faz.net

Berlin pocht auf UN-Resolution gegen Syrien

rüh./Her. WASHINGTON/ABU DHABI, 13. Juni. Außenminister Westerwelle hat angesichts der Eskalation in Syrien eine klare Reaktion des UN-Sicherheitsrats gefordert. Der FDP-Politiker verteilte am Sonntag in Berlin das massive Vorgehen syrischer Truppen gegen Regimegegner im Norden des Landes. „Durch die Gewalt und den Einsatz schwerer Waffen droht eine humanitäre Krise“, sagte er. Westerwelle forderte die Regierung in Damaskus auf, „die Gewalt umgehend zu stoppen und den Zugang für humanitäre Hilfe und Helfer in die Krisengebiete zu ermöglichen“. Die Situation mache eine klare Reaktion des UN-Sicherheitsrates umso dringlicher. Die syrische Armee war am Sonntag mit mehr als 150 Panzern in die Stadt Dschisr al Schughur eingedrungen. Die Zahl der Flüchtlinge, die in der Türkei ankamen, stieg auf mehr als 6800. Auch die amerikanische Regierung warf Damaskus vor, eine „humanitäre Krise“ verursacht zu haben. Die syrische Führung stelle abermals ihre „Geringschätzung für die Würde des syrischen Volkes“ unter Beweis. Am Montag wurden am Sitz der UN in New York die Beratungen über eine von den Europäern eingebrachte und von Washington unterstützte Resolution zur Verurteilung Syriens fortgesetzt. Bisher zeichnet sich nicht ab, dass Moskau und Peking ihren Widerstand aufgeben. (Siehe Seite 6.)

Grünes Gesamtbild



Neues von Tepco – Der Betreiber des Kernkraftwerks Fukushima hat Fotos aus Reaktorblock 3 veröffentlicht, die mit einer Gammastrahlenkamera aufgenommen wurden. Während sich ein Arbeiter im ersten Stock dem Reaktorbehälter nähert, misst der Apparat die Aktivität der Radionuklide in der

Luft. Grün ist gefährlich, Rot noch gefährlicher, Gelb darzuweisen. Mancher Parteistrategie mag sich wünschen, er hätte eine politische Gammastrahlenkamera und könnte das Wahlvolk ablichten. Ziemlich grün würde es da wohl auch – von Deutschland über Italien bis Japan. **Seite 2 und 31** Foto: Reuters

Assad und Gaddafi

Von Günther Nonnenmacher

Darüber, was in Syrien vorgeht, gibt es viele Spekulationen und wenig Gewissheit: eine unabhängige Berichterstattung aus dem Lande existiert seit Wochen nicht mehr. Gewiss ist, dass es seit Monaten Demonstrationen gegen das Regime der Assad-Dynastie gibt. Präsident Baschar al-Assad hat darauf mit einer Mischung aus unverbindlichen Reformversprechungen und blutiger Repression reagiert. Doch es ist ihm und seinem Bruder Maher, unter dessen Kommando militärische Elitetruppen stehen, nicht gelungen, den Widerstand zu brechen. Immer wieder flammen in den Städten mehr oder minder massive Proteste auf – wie zuletzt in der Stadt Dschisr al Schughur, nicht weit von der türkischen Grenze entfernt. Dort soll es zu einem Massaker an Soldaten und Polizisten gekommen sein. Ob dafür „Außenstände“ verantwortlich waren oder ob das Militär an „Meutereien“, die auf ihre Landesteile nicht schießen wollten, ein Exempel statuiert hat, ist unklar. Gewiss ist jedoch, dass Maher al-Assads Truppen die Stadt am Wochenende erst eingekreist und dann besetzt haben.

Wie blutig diese „Säuberung“ war, ist wiederum ungewiss. Womöglich ist ein Massaker dadurch verhindert worden, dass schon zuvor Tausende Einwohner der Stadt in die Türkei geflohen sind. Ministerpräsident Erdogan, der sich jahrelang bemüht hatte, die Beziehungen zu Syrien freundschaftlich zu gestalten, hat – nach unerhört verhalten Reformforderungen – jetzt Konsequenzen gezogen und Assad seine Unterstützung entzogen.

Nachdem der Westen sich entschlossen hatte, die libyschen Aufständischen gegen Gaddafi erst zu schützen und dann auch militärisch zu unterstützen, ist die Frage gestellt worden, warum die Nato den unterdrückten Syriern nicht zu Hilfe komme. Das hat politisch wie militärische Gründe. Gaddafi war seit langem ein Außenseiter in der arabischen Welt; Syrien bleibt ein arabisches Kernland. Vor allem aber: es gibt in Syrien keine „befreiten Gebiete“, die mit militärischen Mitteln geschützt werden könnten. Und es gibt, zumindest bisher, keine organisierte Widerstandsbewegung, die westliche Regierungen als Gegenpart zum Assad-Regime anerkennen, mit der sie reden und verhandeln könnten. Doch vielleicht ändert sich das in den kommenden Wochen. Denn dass in Syrien bald wieder Stille herrschen wird, daran glaubt niemand.

Erdogans stumfer Machtsanspruch

Von Michael Martens

Recep Tayyip Erdogan und seine Partei bleiben das Maß vieler Dingen in der Türkei. Zum dritten Mal in Folge wird die AKP als stärkste Kraft in die Nationalversammlung in Ankara einzuziehen, wenn auch nicht so stark, wie ihr Parteichef sich das erhofft hatte. Den Plan, eine präsidiale Verfassung zu verabschieden, um die Türkei künftig als Staatsüberhaupt zu regieren, wird Erdogan nun vermutlich nicht durchsetzen können. Für die demokratische Entwicklung der Türkei ist das kein Nachteil.

Anders als noch 2007 spielte die Frage einer türkischen EU-Mitgliedschaft keine Rolle im Wahlkampf. Die „europäische Perspektive“, die der AKP eine regionalpolitische Flankenschutz bei ihrem Aufstieg und im Machtkampf gegen die Armee sicherte, hat ausgedient. Erdogan wird sie erst wieder hervorholen, wenn seine Macht in Bedrängnis gerät, was derzeit nicht absehbar ist. Die Türkei hält zwar formal an dem Ziel eines EU-Beitritts fest, demonstriert aber immer deutlicher, dass ihr die potentielle Rolle des bevölkerungsreichsten Mitgliedstaates der EU zu klein ist. Die Türkei erhebt Anspruch auf einen abendfüllenden Part im Konzert der Mächte, obwohl sie bisher nicht einmal ihr regionalpolitisches Etappenziel erreicht hat, nämlich „null Probleme mit Nachbarn“ zu haben. Wirklich gut kam man in den vergangenen Jahren nur mit Assads Syrien aus – Freihandelsabkommen, Reisefreiheit und gemeinsame Kabinettssitzungen inklusive. Wenig souverän und verspielt distanziert Ankara sich nun von dem syrischen Gewaltherrscher. Die Türkei, in ihrer Selbstschätzung das demokratische Licht der islamischen Welt, hat dort an Ausstrahlungskraft verloren, auch wenn man den arabischen Frühling nicht voreilig zum türkischen Herbst erklären sollte.

Das größte Hindernis, das Erdogan Staat auf dem Weg in die erste Liga der Mächte überwinden muss, liegt aber nicht im Ausland, sondern im Innern. Erdogan hat im Wahlkampf immer wieder verkündet, dass sein Land kein Kundenproblem mehr habe. Es fragt sich, ob das nur Wahlkampfgelaber war oder ob der nach Art vieler Mächtiger von Paladinen und Claqueuren immer wirksamer gegen die Wirklichkeit abgeschirmte türkische Ministerpräsident die Lage in seinem Staat tatsächlich nicht mehr zu erkennen vermag. Denn die Kundenfrage ist nicht nur nicht gelöst, sie bleibt eine Zeitbombe im Innern der Türkei. Wird sie nicht entschürt, bleibt auch Ankaras außenpolitischer Anspruch als Ordnungsmacht stumpf.

Fruglos hat es für die türkischen Kunden bedeutende Verbesserungen gegeben: unter Erdogan, Kurdisch darf zwischen Gefangenen und Angehörigen in Gefängnissen gesprochen werden. An einer Provinzuniversität wurde eine „Fakultät für lebendige Sprachen“ eröffnet, die sich auch mit dem

im öffentlichen Leben zeitweise verboten Kurdischen befasst. Es gibt Fernseh- und Radiosendungen auf Kurdisch, und sogar die Beschränkungen auf 45 Minuten Höchstdauer pro Tag sowie die Pflicht zu türkischen Untertiteln wurden aufgehoben. Kurdische Orte dürfen, zumindest auf dem Papier, neben den türkischen auch ihre alten Namen wieder führen. Die Annahme, mit einer fortschreitenden Demokratisierung der Türkei werde sich das Kundenproblem von selbst erledigen, verkennt aber die Dynamik von Minderheitenkonflikten.

Die Zugeständnisse des Staates an die Kurden sollten der terroristischen „Arbeiterpartei Kurdistans“ (PKK) und ihrem inhaftierten Führer Öcalan das Wasser abgraben. Aber das Gegend-

Je demokratischer die Türkei ist, desto virulenter wird die Kundenfrage.

EL PAÍS

www.elpais.com

EL PERIÓDICO GLOBAL EN ESPAÑOL

MARTES 14 DE JUNIO DE 2011 | Año XXXVI | Número 12.409 | EDICIÓN MADRID | Precio: 1,20 euros



Y las francesas dijeron basta

El 'caso DSK' agita el debate de la violencia sexual **PÁGINAS 30 Y 31**



Religión sí puntúa en Galicia

La asignatura cuenta para la matrícula de honor **PÁGINA 32**

El 3-D se hunde en su cotización

Caen las acciones de las firmas del nuevo cine **PÁGINA 38**



EL ALTO TRIBUNAL PRESIONA A PSOE Y PP PARA QUE PACTEN DE UNA VEZ SU RENOVACIÓN

El Constitucional lleva su crisis al límite

- La dimisión de tres magistrados colocó al órgano judicial a un paso del colapso
- El presidente rechaza las renuncias para garantizar la estabilidad de la institución

JULIO M. LÁZARO
Madrid

La renuncia de tres magistrados del Tribunal Constitucional a seguir en el cargo, con su mandato caducado desde noviembre —los progresistas Eugeni Gay (vicepresidente) y Elisa Pérez Vera, y el conservador Javier Delgado—, puso ayer al borde del colapso al alto tribunal. El Constitucional tiene aún que dirimir los recursos contra cuestiones fundamentales como el matrimonio homosexual, la nueva ley del aborto, la doctrina sobre excarcelación de presos de ETA o la legalización de Sortu. La dimi-

sión de los tres magistrados, rechazada por su presidente, Pascual Sala, puso en evidencia al Congreso y a PP y PSOE, incapaces de ponerse de acuerdo para renovar el tribunal, tal y como manda la Constitución.

El portazo de los magistrados se produce, además, con un Gobierno muy debilitado tras el batallazo del 22-M y al que la oposición exige elecciones anticipadas, y con el bloque progresista del Constitucional muy criticado por la derecha política y mediática, tras autorizar la presencia de Bildu en las elecciones del 22-M. **PÁGINAS 10 Y 11**

EDITORIAL EN LA **PÁGINA 26**

“Tenía la sensación de formar parte de un tribunal secuestrado”

El vicepresidente Eugeni Gay relata en su carta la frustración por no ser renovado

Eugeni Gay, vicepresidente del Constitucional, escribió su carta de renuncia el pasado 8 de junio y en ella expresa su sentimiento de frustración por tener que impartir justicia con el mandato caducado. Tras repasar las veces

que insistió en los últimos meses para forzar la renovación, Gay llega a recordar en la carta que muchas veces les dijo a sus compañeros que tenía la sensación “de formar parte de un tribunal secuestrado”. **PÁGINA 10**



El primer ministro italiano, Silvio Berlusconi. / STEFANO RELLANDINI (REUTERS)

Los italianos remachan el ‘no’ a Berlusconi

MIGUEL MORA, Roma

Una amplia mayoría de italianos señaló ayer la puerta de salida al primer ministro, Silvio Berlusconi. Más de 27 millones

desoyeron al Gobierno y rechazaron en referéndum la vuelta a la energía nuclear, la inmunidad de Il Cavaliere y la privatización del agua. **PÁGINAS 2 Y 3**

EDITORIAL EN LA **PÁGINA 26**

El Supremo aparta a cinco magistrados del juicio a Garzón por la dictadura

La Sala Especial del artículo 61 del Tribunal Supremo acordó ayer, por 13 votos a 2, estimar la recusación planteada por el juez Baltasar Garzón contra cinco magistrados de la Sala de lo Penal que pretendían juzgarle por supuesta prevaricación en su investigación de los crímenes del franquismo. Es la primera vez que el Supremo aparta a tantos jueces de un proceso. El propio Garzón valoró la exclusión de los cinco magistrados, de cuya imparcialidad dudaba, como “un hito” en la doctrina del Tribunal Supremo, que a partir de ahora tendrá que recomponer la formación de salas que enjuician a personas aforadas. **PÁGINA 12**

El presidente del BBVA ve inasumible la situación de la deuda española

El presidente del BBVA, Francisco González, advirtió ayer, en referencia a la deuda soberana, de que “la economía española no puede asumir la prima de riesgo actual [que supera los 250 puntos básicos], pues limita el crecimiento y la creación de empleo”. González cifró en 12.400 millones o 160.000 empleos el coste para la economía de cada 100 puntos básicos de prima. **PÁGINA 20**

Standard & Poor's da a Grecia la peor nota del mundo

PÁGINA 21

UNIVERSIDAD ALFONSO X EL SABIO
La Universidad de la empresa

GRADOS EN:

- Arquitectura
- Ingeniería de Edificación
- Diseño Industrial
- Ciencias Ambientales
- Bellas Artes e Interiorismo

CONTAMOS CON 40 TITULACIONES DE GRADO Y 50 DE POSTGRADO

www.uax.es 902 100 868

FINANCIAL TIMES

EUROPE Tuesday June 14 2011



World Business Newspaper

Euro heads for break-up

Nouriel Roubini starts the A-List debate. Page 11

Cartel confusion –
how relevant is Opec?
Analysis, Page 9

News Briefing

Bankia prepares to
delay its flotation

Spain's Bankia, the country's biggest high-street bank, is looking at delaying its planned flotation until the autumn, conscious that its original schedule for a mid-July listing could be blown off-course by European plans for a second restructuring of Greece. Page 15; Milestone offering, Page 16

Slaughter rules change

The Dutch parliament is preparing to pass a law that would end religious slaughterers' exemption from rules requiring animals to be "stunned" or anaesthetised before they are killed. Page 7

Helios targets Africa

The largest amount of money for a new private equity fund targeting Africa has been raised by Helios Investment Partners with a \$600m investment vehicle. Page 15

Fears over defaults grow

Public fears about government defaults have increased significantly over the past year in the US, UK and Germany, an opinion poll reveals. Page 7

Assad brother blamed

Maher al-Assad, the youngest brother of Syria's president Bashar al-Assad, is seen as the public face of the crackdown, which activists say has killed 1,200 people, and the Syrian regime's chief enforcer. Page 3; Gideon Rachman, Page 11; www.ft.com/syria

Romney in poll lead

Former Massachusetts governor Mitt Romney was well ahead in polls of preferred candidates to take on Barack Obama in the 2012 presidential election in the run-up to the first Republican debate last night. Page 4; www.ft.com/us/election2012

Battling enemy within

The Pakistan military is under attack from militants who battle daily with its troops, from a US administration suspicious about its loyalties, and from within its own ranks. Page 6

Puerto Rico killings soar

Puerto Rico, which is preparing for its first US presidential visit in 50 years, has seen a 30 per cent jump in murders this year, giving it a higher murder rate than in Mexico. Page 4

Beijing currency swap

China and Kazakhstan have agreed a \$10m currency swap that will boost financial co-operation and facilitate trade across their common border. Page 7; Lex, Page 14

Vaccine fund boosted

International donors pledged \$1.5bn to support vaccination programmes in the developing world, which will allow more than 250m children to be immunised over the next four years. Page 4

VF eyes Timberland

Timberland, the outdoor brand whose boots were turned into an icon of hip-hop fashion, has agreed to be acquired for \$2.3bn by VF Corporation, the owner of North Face. Page 15; Timberland Higher, Page 28

Separate section

Frankfurt as a Financial Centre
Economy motors on after crisis

Subscribe now

In print and online

Tel: +44 20 7775 6000

Fax: +44 20 7873 3428

email: ft.subscribe@ft.com

www.ft.com/subscribe today

JUP: THE FINANCIAL TIMES LIMITED 2011 No. 37,645

Printed in London, Liverpool, Dublin, Frankfurt, Brussels, Stockholm, Milan, New York, Chicago, San Francisco, Dallas, Atlanta, Ontario, Washington DC, Johannesburg, Tokyo, Hong Kong, Singapore, Seoul, Abu Dhabi, Sydney

24

9 770174 736128

Suspicious pre-deal trades fall sharply

Abnormal trading in UK at eight-year low
Global efforts to fight insider dealing intensify

By Brooke Masters in London

The level of suspicious trading ahead of UK mergers and acquisitions fell sharply last year to 21 per cent, the lowest level since 2003, as regulators around the world intensified efforts to combat insider trading.

Last year, timely trades – defined as abnormally large share price movements in a company in the two days before a regulatory announcement – preceded 23 of 118 UK announced deals. That figure was down almost one-third from the past four years, when the level hovered around 30 per cent.

The drop comes as the FSA, the only major jurisdiction to report publicly on the cleanliness of its markets, has strengthened its detection efforts, prosecuted more people and in effect tripled fines in most cases.

US authorities have also launched a high-profile crackdown against insider dealing, using wiretaps and other tactics previously reserved for terrorism and organised crime.

The FBI has raided several hedge funds as part of a larger probe of "expert networks" that link corporate insiders with traders, and 33 people have been convicted or pleaded guilty since the 2008 arrest of Gallien hedge fund founder Raj Rajaratnam.

Traders on both sides of the

Atlantic agreed the cases have sent a shock through the markets. Some hedge funds may be steering away from questionable practices, and others are investing more heavily in compliance.

On Monday Zvi Goffer, a former Gallien trader nicknamed "Octopus", became the latest person to be convicted in the nationwide crackdown.

Mr Rajaratnam was convicted last month for running the largest insider trading schemes in a generation. He is scheduled to be sentenced next month.

The FSA said it was not sure what was behind the decrease in suspicious activity. Last year was a relatively slow year for M&A. Some abnormal trading patterns also reflect media speculation and the FSA has cautioned firms against deliberately planted rumours.

The FSA has also intensified its enforcement. Five people have recently been convicted, including the first-ever prosecution of an active banker.

"The FSA has had some successful prosecutions and they are hitting relevant City targets. It is having a deterrent effect," said Ian Mason, UK partner at Baker & McKenzie. "The Gallien case has also helped the FSA cause because they can say we would like those powers too."

Tracey McDermott, acting FSA enforcement head, said: "We welcome this drop and note it with interest but we want to see a continuing trend before we draw any conclusions."

Additional reporting by Kara Sennell in New York

'Octopus' guilty, Page 16
www.ft.com/insidertrading

Roman defeat Berlusconi suffers setback



Silvio Berlusconi, seen in the Villa Madama in Rome, suffered a serious setback in his reform plans as 95 per cent of voters in a referendum rejected key government platforms. Report, Page 7

S&P cuts Greece's rating one step closer to default

By David Oakley in London and Peter Spiegel in Brussels

Greece was downgraded close to default on Monday, sending yields on its 10-year bonds near to fresh euro-era highs and stoking fears over the eurozone debt crisis.

Standard & Poor's cut Greece's long-term sovereign credit rating by three notches to triple C, a sign the rating agency thinks it will be forced to downgrade Athens to default

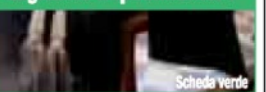
IL CASO Via libera a tutti e quattro i quesiti su atomo, sistema idrico e giustizia

Referendum, valanga di sì

affluenza al 55,5 per cento

Polemiche per le dichiarazioni di Maroni a seggi aperti

Le cifre della consultazione * (%)

Acqua/1	Acqua/2	Nucleare/3	Legittimo impedimento/4
			
E' abrogato l'obbligo per gli enti locali di indire gare per i servizi pubblici (acqua, bus, rifiuti, etc.) o, in alternativa, di fare entrare i privati nelle municipalizzate	E' abrogata la norma che consente alla società che gestisce l'acqua un ritorno sotto forma di utili sulle tariffe pari al 7% dei capitali investiti	E' abolita la legge che consente di produrre energia nucleare in Italia	E' abrogata la norma che consente a premier e ministri di non presentarsi, peraltro solo in alcuni casi come stabilito dalla Consulta, ai processi
AFFLUENZA (fra gli elettori residenti in Italia)	AFFLUENZA (fra gli elettori residenti in Italia)	AFFLUENZA (fra gli elettori residenti in Italia)	AFFLUENZA (fra gli elettori residenti in Italia)
55,55	55,56	55,53	55,53
SÌ	SÌ	SÌ	SÌ
95,51	95,96	94,29	94,80
NO	NO	NO	NO
4,49	4,04	5,71	5,20

* dato definitivo italiano. Per l'estero relativo a 839 sezioni su 1279

Il quorum

si raggiunge se vota il 50% + 1 degli aventi diritto



avrebbero dovuto votare almeno
25.209.346 elettori

inclusi **3,2 milioni** di italiani all'estero



solo in Italia hanno votato oltre
26.871.000 elettori

cui vanno aggiunti i votanti all'estero

di MARIO STANGANELLI

ROMA - Scomparso per 16 anni dalla storia dei referendum abrogativi, il quorum ha fatto la sua irruzione sulla scena dei quattro referendum su acqua, nucleare e legittimo impedimento per i quali 26 milioni 871 mila elettori hanno votato domenica e lunedì su tutto il territorio nazionale, aggiungendosi ai quasi 700 mila che avevano votato all'estero. Superati, quindi, di slancio la soglia dei 25 milioni 210 mila voti perché la consultazione fosse valida. La percentuale di affluenza si discosta di pochissimo tra i quattro quesiti, tutti attestati al 55,5 per cento con qualche centesimo di punto in più per l'uno o per l'altro, e nei quali vincono di larghissima misura i sì sui no. La

percentuale del voto nazionale (definitivo) si è attestata al 57 per cento, scesa al 55,5 computando i voti degli italiani all'estero che con la loro bassa partecipazione - poco sopra il 20% - hanno abbassato il dato (dall'estero i dati sono parziali e riguardano 798 sezioni su 1279).

Per quanto riguarda i risultati dei singoli quesiti, quando lo spoglio del voto estero era ancora in corso, i numeri sono i seguenti: per il primo sull'acqua, sì al 95,7% no al 4,3; secondo referendum sull'acqua, sì al 96,1 no al 3,9; quesito sul nucleare, sì al 94,5 no al 5,5; legittimo impedimento, sì al 95 no al 5%.

L'alta affluenza ai seggi ha sgonfiato la polemica sull'effetto del voto estero sul quorum, che i referendari erano pronti ad impugnare davanti alla Cassazione qualora gli elettori oltre confine fossero stati determinanti per il quorum. L'argomento è stato ripreso ieri mattina dal ministro dell'Interno Maroni che, da Varese, faceva sapere che, in base alle proiezioni degli esperti del Viminale, l'affluenza sarebbe stata abbastanza alta «da far raggiungere il quorum per i quattro referendum, anche senza considerare il voto degli italiani all'estero».

Le parole del ministro leghista, ad urne ancora aperte, sono state accolte tutt'altro che con favore dai referendari: per il leader verde Angelo Bonelli si è trattato di un «tentativo di demotivazione dell'elettorato in ore cruciali per il raggiungimento del quorum». Il coordinatore della segreteria del Pd, Maurizio Migliavacca, parlava di «affermazioni inopportune e incredibili» del ministro. Ma Maroni non è stato l'unico membro del governo a rompere il silenzio elettorale a voto ancora in corso: Silvio Berlusconi, infatti, nel corso della conferenza stampa con Netanyahu, ha fatto la previsione che l'Italia «dovrà dire addio alle centrali nucleari in seguito a una decisione che il popolo italiano sta prendendo in queste ore». Immediata la reazione dell'Idv: «Gravissima e intollerabile interferenza del premier che potrebbe influenzare la partecipazione al voto degli italiani». Mentre il senatore del Pd, Stefano Ciccanti, ha presentato un'interrogazione contro le esternazioni di Maroni e di Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista «Noi al centro di uno schieramento che va da Vendola a Casini»

Letta: «È la presa della Bastiglia Nell'alleanza entrano anche l'Udc»

Il vicesegretario pd: riformismo via maestra. Acqua, soluzioni in Parlamento



Fine corsa



Berlusconi ormai guida un esecutivo balneare stile prima Repubblica



Lega in bilico



Se non si sfila Bossi rischia di diventare una scoria radioattiva

300

Sono i milioni di euro spesi per evitare l'accorpamento del voto sui referendum con il doppio turno delle elezioni amministrative

ROMA — «È la presa della Bastiglia».

Non starà esagerando, onorevole Enrico Letta?

«Come spesso accade nella storia uno strumento può diventare un elemento di svolta, perché capita al momento giusto e sui temi giusti. Anche la Bastiglia è stata, come i referendum, una cosa nata quel giorno, con degli obiettivi che poi sono passati alla storia. Gli italiani hanno trasformato lo strumento referendario in un microfono in cui hanno gridato la loro, scatenando un uragano su Berlusconi e il suo governo».

È la spallata che sognavate?

«È un mese che, ogni due settimane, il governo prende un colpo. Al primo turno delle amministrative hanno detto che andavano avanti e anche al secondo turno hanno fatto finta di niente. Ora c'è il terzo colpo, che li rende impossibilitati a governare. Se Berlusconi si abbarbica a Palazzo Chigi, ogni azione gli sarà impossibile. Il suo è un governo balneare da prima Repubblica. Forse passerà l'estate, ma non è in grado di affrontare questioni importanti per il Paese».

E se Tremonti si decidesse a riformare il fisco?

«È amaro il pensiero che mentre questo governo è palesemente fini-

to i temi di cui discute sono il taglio delle tasse e una manovra da quaranta miliardi, cose che solo un governo di legislatura, col consenso dei cittadini, potrebbe fare. Erano così impegnati a far fallire il referendum che, per evitare l'accorpamento con le amministrative, hanno buttato via 300 milioni. Quanto sarebbero utili, adesso!».

La Lega si è stufata di «prendere sberle». Tornerete alla carica per convincere Bossi a staccare la spina?

«Il tema che più colpisce è come si è mosso l'elettorato sul legittimo impedimento. Se la vittoria dei sì avesse riguardato una sola questione di merito, acqua o nucleare, sarebbe stato giusto non chiedere le dimissioni del governo. Ma l'immunità è il cuore della presenza del premier a Palazzo Chigi e l'elettorato leghista ha detto a Bossi "basta con Berlusconi"».

E il Pd, di cui lei è vicesegretario, cosa dice? Governo tecnico o elezioni?

«Elezioni subito, lo abbiamo detto con chiarezza. E in alternativa un governo di pochi mesi che cambi la legge elettorale. Dopodiché, anche il tempo dei salvacondotti sta finendo. Se Berlusconi e Bossi provano ancora una volta a far finta di nulla, andremo a votare con una legge elettorale che non piace agli italiani. Per quanto ci riguarda, siamo già al lavoro per il programma elettorale».

Vi mancano un'alleanza e un leader. E se Bersani stringe il patto con Vendola e Di Pietro il Pd non rischia di perdere il suo profilo riformista, già messo a dura prova da questi referendum?

«No, per un motivo molto semplice. L'alleanza che ha portato le oppo-

sizioni a vincere amministrative e referendum vede il Pd al centro e gli alleati ai lati, Vendola e Di Pietro da una parte e Casini dall'altra. E questa alleanza può governare il Paese per cinque anni».

Dimentica che sull'acqua l'Udc era per il no ai quesiti?

«Il tema politico è stato il referendum come strumento e alla fine Casini è andato a votare, mentre Berlusconi e Bossi no. La saggia scelta di campo dell'Udc ci consegna una coalizione vincente. Non possiamo sprecare questa occasione, dobbiamo stare uniti, lavorare e vincere la partita per governare».

Quando eravate al governo volevate liberalizzare l'acqua con il decreto Lanzillotta. Poi, per ragioni politiche e non certo di merito, avete fatto marcia indietro. Nessun imbarazzo?

«Il referendum sull'acqua, il cui esito è chiaro e non può essere eluso, produce conseguenze che andranno gestite. La comunicazione ha concentrato tutte le attenzioni sull'acqua, ma gli effetti collaterali della norma abrogata toccano anche servizi dei trasporti, dei rifiuti e altri. E sono settori nei quali in molte parti del Paese le cose non funzionano. In Parlamento bisognerà cercare soluzioni per portare più efficienza e managerialità nella gestione. Ma



rispetto al terremoto politico, è una questione minore».

Il 22 giugno il governo è atteso alla Camera per la verifica di maggioranza. Berlusconi può farcela ancora una volta?

«Spero che quel passaggio sia di chiarimento. Se non vuole scomparire, la Lega deve sfilarsi. Bossi rischia di essere trasformato in scoria radioattiva, come tutti coloro che si avvicinano a Berlusconi...».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **L'intervista** Il vicecapogruppo del Pdl al Senato: era giusto non fare campagna né per l'astensione né per il no

«Il Carroccio decida con noi che fare, no ai loro aut aut»

*Quagliariello: non aspetteremo Pontida
Il premier? Almeno lui ci ha messo la faccia*

**Nel voto sull'acqua
c'è stata un'inversione
del senso comune
in senso anti
capitalistico**

ROMA — «Il referendum, strumento trasversale per eccellenza, non si presta a letture partitiche. Tantomeno a quelle del giorno dopo». Gaetano Quagliariello, vicepresidente dei senatori del Pdl, lo mette in chiaro. Ma in vista della verifica di governo di martedì, lancia un messaggio al Carroccio: bisogna «decidere assieme» e subito come ripartire, senza «aut aut»: «Il Pdl non può aspettare Pontida per prendere atto delle decisioni della Lega».

Partiamo dai quesiti: per voi una bocciatura solenne.

«Hanno avuto un esito chiaro. Ma io non cambio idea: due erano superflui. Sul nucleare il governo aveva sostanzialmente già accolto le richieste dei referendari, sul legittimo impedimento anch'io avrei potuto votare sì: la legge era ormai completamente svuotata, una sorta di emendamento al codice di procedura penale, tra sette mesi sarebbe scaduta».

E sull'acqua?

«Qui in effetti c'è stata una inversione del senso comune in senso anticapitalistico, una sorta di prevenzione nei confronti del mercato. Il rischio è che rinascano i servizi pubblici locali secondo vecchie logiche che faticosamente si era cercato di superare. Il centrodestra prenda atto della volontà popolare, ma senza abdicare alla volontà di affermare un proprio senso comune alternativo».

Berlusconi e Bossi avevano consigliato di disertare le urne, inutilmente: hanno perso il loro tradizionale fiuto politico?

«Berlusconi ha condiviso l'idea per cui — visti i tempi con cui si è svolta la dinamica referendaria, la decisione in extremis della Cassazione — era giusto non fare né campagna per l'astensione né per il no. Ma alla fine ha risposto a una domanda e ha detto che lui, come cittadino, non avrebbe votato».

Ha sbagliato?

«Ci ha messo la faccia, è una sua caratteristica anche umana. Meglio di Bersani, che prima dice che il referendum non ha valore politico poi, dopo il quorum, chiede le dimissioni del pre-

mier».

E' la seconda volta che Berlusconi ci mette la faccia e perdete. Che significa?

«Che in tutto il mondo, in una situazione economica così difficile, i governi sono penalizzati, e chi è alla guida è plasticamente svantaggiato anche dal punto di vista personale. Tanto più se è esposto, per la propria attività governativa e per quello che subisce a livello giudiziario, ad attacchi pesantissimi».

Zapatero ha perso, ma ha già indicato il suo successore. Perché con Berlusconi non è possibile nemmeno aprire la discussione?

«Nella vita politica normale ogni cosa ha un inizio e una fine, ma i partiti fanno le proprie scelte nelle sedi opportune attraverso la propria classe dirigente. Non è possibile che tutto ruoti sempre e solo sulla richiesta di dimissioni di Berlusconi. Se ci si basasse sulla popolarità del momento, dominebbe la demagogia».

Ma nel frattempo la maggioranza traballa: si può spezzare l'asse con la Lega?

«In questi giorni che mancano alla verifica dovremo stabilire, assieme alla Lega, quali sono le scelte di politica economica che tutto l'esecutivo può assumere, e attorno ad esse costruire unità di intenti tra partiti e nei partiti per rilanciare la nostra azione».

Cioè non vi farete dettare le condizioni da Pontida?

«Ci siamo sempre assunti assieme le responsabilità. Come la Lega non può prendere atto delle decisioni del Pdl, così non si può certo pretendere che noi aspettiamo Pontida per prendere atto delle loro...».

Ma è ancora possibile uscire dalla tenaglia del «tagliare subito le tasse» di Maroni e del «calma e gesso» di Tremonti?

«Sì deve. È necessario coniugare crescita e stabilità, il problema è trovare il come. Il governo ha sempre retto perché reggevano gli assi, tutti, su cui si basava e non si ponevano aut aut. Questa resta l'unica strada possibile per andare avanti».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Nucleare fuori dall'agenda ma non è una spallata Adesso subito un piano sulle energie rinnovabili»



**L'alleato
Silvio non
sfonda più?
Non è vero
Il malessere
è tra i leghisti
Basta politica
dell'invettiva**

Intervista

**Prestigiacomo, l'autocritica:
se la legge fosse stata fatta meglio
si poteva evitare il ricorso al voto**

Corrado Castiglione

Il dietrofront sul nucleare l'aveva messo nel conto, dopo la paura di Fukushima, ma ora la sfida del governo e del Pdl - secondo il pensiero del ministro all'Ambiente Stefania Prestigiacomo - non riguarda solo il cambio di passo in materia di politica energetica, ma soprattutto la necessità di ascoltare l'invito dei cittadini a voltare pagina: basta beghe interne e politica dell'invettiva, piuttosto partito e governo tornino ad occuparsi dei problemi della gente.

No al nucleare: la gente non ha capito le scelte del governo oppure, più semplicemente, non le ha condivise?

«Sul nucleare l'esito era scontato. Ciò che è accaduto in Giappone, con le problematiche emerse sul piano della sicurezza delle centrali, non poteva non condizionare anche l'opinione pubblica. Peraltro il Governo aveva deciso uno stop al programma nucleare. La legge forse poteva essere fatta meglio ed evitare la consultazione».

Il futuro dell'energia in questo Paese non passerà mai per il nucleare?

«Io ho la speranza che presto la tecnologia consenta alle rinnovabili di essere competitive con le fonti tradizionali e rappresentare una alternativa possibile anche al nucleare. Certamente da oggi il nucleare esce dall'agenda politica come progetto di realizzazione di centrali nel nostro paese. Deve restarci per le questioni legate alla sicurezza che ci riguardano comunque, visto che abbiamo tante centrali appena oltre i nostri confini, e per la ricerca sulle centrali di quarta generazione».

Adesso cosa succede?

«Bisogna guardare avanti. Immaginare un'Italia che fra 10 o 15 anni possa contare su una quota considerevole di rinnovabili come ha indicato oggi anche il Presidente Berlusconi. Dobbiamo lavorare seriamente e da subito per questo obiettivo».

L'esito del referendum è a suo avviso una spallata al governo?

«La sinistra non può arruolarsi il 57 per cento degli italiani che si è recato alle urne

che non è certamente composto tutto da elettori di quei partiti che avevano politicizzato la consultazione e volevano trasformarla, appunto, in una spallata. Evidentemente una parte del nostro elettorato ha voluto lanciarsi un segnale di cui dobbiamo tenere conto».

Bossi dice: Berlusconi non sfonda più in tv. Ha ragione?

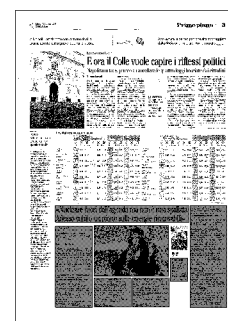
«Berlusconi ha combattuto molte delle sue battaglie elettorali praticamente da solo. Ha ribaltato situazioni che sembravano disperate. Credo che abbia ancora tanta energia e tanta presa sull'elettorato».

La Lega dice di essere stufo di prendere sberle: si sta deteriorando l'alleanza?

«La Lega per la prima volta dopo una lunga serie di vittorie elettorali ha segnato il passo. Inevitabile che si confronti con i malumori della base e batta un colpo».

Come può essere rilanciata l'azione di governo a partire dalla verifica parlamentare sollecitata da Napolitano?

«Dobbiamo rimettere al centro del campo politico le scelte per i cittadini, per le famiglie: la riduzione delle tasse, gli interventi per lo sviluppo. Questo ci chiedono i nostri elettori che nell'ultimo periodo, sui giornali ed in tv, hanno visto



molte beghe politiche e pochi interventi per superare la crisi. Basta politica dell'invettiva! Ora bisogna voltare pagina e tornare a fare quello che il Pdl ha dimostrato di saper fare: governare il paese, dare sicurezze ai cittadini, agli imprenditori, dare speranza ai giovani segnati dal dramma del precariato».

Come può essere rilanciata l'azione del Pdl? La segreteria-Alfano è il segnale che il Pdl già è in campagna elettorale per le prossime Politiche?

«La nomina di Alfano è stato un grande fatto politico, un salto generazionale e culturale nel Pdl. Adesso bisogna mettersi al lavoro per dare al partito una identità politica forte, capacità di proposta e forte sintonia col territorio. Alfano lo sta già facendo ed io ho piena fiducia in lui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

La svolta moderata di Di Pietro: chiedo da sempre le dimissioni del premier, non oggi

“Ho vinto ma rispetto gli elettori ora programmi, basta con l'odio”

GIOVANNA CASADIO

ROMA — Dice che si sente come quando era pm di “Mani pulite”: uno che fa qualcosa di buono per il Paese, «non solo a chiacchiere». Antonio Di Pietro — nel giorno della vittoria storica dei quattro referendum che “Italia dei valori”, il suo partito, ha promosso — potrebbe prendersi i complimenti. Invece accetta solo gli auguri per il suo onomastico e sceglie un altro profilo: perché, spiega, l'obiettivo è di «andare a governare». Alla festa dei comitati, in piazza della Bocca della Verità, ci va con i militanti di Idv a cui chiede di riporre le bandiere di partito e di sventolare il Tricolore dell'Italia che «s'è desta».

D'improvviso lei è diventato moderato, onorevole Di Pietro?

«Quando abbiamo cominciato a raccogliere le firme l'anno scorso, perché la legge sia uguale per tutti senza impedimenti illegittimi, per l'acqua, contro il nucleare, ci deridevano, sostenendo che era tempo perso e nel nostro stesso fronte ci davano dei pazzi e ci accusavano di fare un favore a Berlusconi».

E oggi che potrebbe intestarsi la vittoria...

«Oggi invito i partiti a un gesto di umiltà davanti alla volontà degli elettori. Hanno votato il 57% degli italiani aventi diritto e, di questi, il 95% ha detto Sì. Quando sento il leader del centrosinistra sostenere che è “una vittoria nostra”, penso sia una grande forzatura. Se domani mattina andassimo a votare non ci sarebbe un travaso di questi voti nel centrosinistra: dobbiamo quindi rispetto a quegli elettori che non ci voterebbero o non ci voterebbero ancora, ma che sui temi concreti hanno avuto il coraggio di scegliere non per partito preso, e di non andare al mare. Io che i referendum li ho promossi non ci metto il cappello e prego anche gli altri di non mettercelo. Se dovessimo fare a chi scaglia la prima pietra — cioè a chi è senza il peccato di avere dubitato dei referendum — non resterebbe nessuno».

Ma come mai il Pd chiede a Berlusconi di dimettersi, Vendola di andare alle elezioni subito, e lei tace?

«Non sto tacendo: voglio costruire un'alternativa a questo governo. So bene che questa alternativa sarà possibile se conquistiamo la fiducia della maggioranza degli elettori e non con politiche

d'odio. Poiché ho dimostrato di sapere fare opposizione al governo Berlusconi con più determinazione di tanti altri, ora che siamo al crepuscolo del berlusconismo, abbiamo il dovere di ricostruire il Paese e questo si fa con un programma di governo e non con la politica urlata».

Quindi fa autocritica?

«No, nessun pentimento, sono orgoglioso di avere fatto opposizione “senza se e senza ma”. Ma a quelli che chiedono oggi le dimissioni di Berlusconi voglio dire: benvenuti nel club, io le ho chieste dal primo giorno, anche quando il Cavaliere ha tentato di comprarmi, offrendomi il posto di ministro e gli ho detto di no senza fare inciuci, compromessi, o bilaterali».

Ma le dimissioni del premier e del governo le chiede, sì o no?

«Le dimissioni, ripeto, le chiedo da quindici anni ma non ora in relazione al risultato dei referendum e non per fare un favore a Berlusconi. Dobbiamo oggi seminare il consenso di domani».

Aspetta che sia Bossi a dare la spallata a Berlusconi?

«Non dobbiamo stare sul fiume ad attendere, ma costruire il programma dell'alternativa».

Quindi ha visto Bersani per fare un cartello programmatico comune: dal programma si passerà alle liste comuni?

«Intanto pensiamo al programma. C'è necessità di essere pronti al momento del voto che potrebbe essere domani o tra due anni. Su quella base vedremo i partiti che ne possono fare parte, tutti quelli che ci si riconoscono».

Presenterà un'altra mozione di sfiducia al governo?

«Non ci sono i numeri: c'è una differenza abissale tra la maggioranza degli italiani e la maggioranza in Parlamento ricattata o scilipitata. Questo governo finirà per consunzione e allora dobbiamo essere pronti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

De Rita: vince il vento dell'opinione ma senza politica non si governa

*Il berlusconismo
non finisce
dall'oggi
al domani*



Giuseppe De Rita

*L'emozione
si è trasformata
in comunicazione
creando un clima*

di MARIO AJELLO

ROMA - Professor Giuseppe De Rita, i referendum hanno stravinto perché si muove qualcosa di nuovo nelle viscere di questo Paese?

«Quel che si sta muovendo, per ora trionfalmente, è l'opinione. Prima le elezioni amministrative, ora la consultazione referendaria. In entrambi i casi s'è verificata la vittoria dell'opinione».

Un'opinione contraria al Cavaliere?

«E' cambiato il vento. Ma la direzione non m'interessa. E' un vento d'opinione avverso a Berlusconi, ma poteva essere anche contro altri. E a Napoli, per esempio, lo è stato. L'importante è il vento e che stia vincendo il vento».

Che cosa significa?

«Che la nostra democrazia è ancora una democrazia in cui gli interessi organizzati contano relativamente poco, perché è difficile organizzarli. E vince la libera espressione delle opinioni».

Evviva?

«Nessuno s'è interessato alla natura tecnica dei problemi, su cui gli italiani sono stati chiamati a votare. Il vento dell'opinione, a cui hanno contribuito il Papa, le suore che pregavano per la sorella acqua, facebook, i forum, i siti web, i comitati d'ogni ordine e tipo, ha portato tutti alle urne e ha prodotto la vittoria dei sì. Ma con il vento, e con la forza dell'opinione, non si governa. Se fra tre mesi o fra un anno cambia il governo, a chi danno la responsabilità delle strate-

gie nel settore dell'acqua? A Franco Bassanini, che sul vostro giornale s'è espresso a favore dell'astensione, oppure a una delle suore che dicono sorella acqua? Dopo il vento, ci vuole la politica».

E lei non vede barlumi di nuova politica?

«In Italia, no. Non vedo una politica in campo energetico, per esempio. Ora che c'è un vuoto sul nucleare, che cosa si fa? Alle energie rinnovabili non ci credono neppure quelli che le sostengono. E nessuno sa dire quali sono le alternative all'energia atomica. E' il gas di Putin? Il gas di Gheddafi? Le pale al vento sulle nostre colline? Va bene tutto, ma ce lo dicano».

Nel nuovo vento dell'opinione, i partiti che ruolo hanno?

«Nessuno. E non lo hanno mai avuto in questa Seconda Repubblica. Il berlusconismo è stato l'opinione innanzitutto. Il paradosso è che, adesso, l'opinione s'è rivolta contro il facitore d'opinione. Ma mi chiedo come si comporterà chi verrà dopo Berlusconi. Continuerà a fare opinione, sapendo che poi la nemesis arriverà? Oppure, più modestamente, più empiricamente, si metterà a fare politica?».

Il ritorno alla politica, se mai avverrà, non lo vede come il ritorno di qualcosa di vecchio?

«Macché. Se la politica è affrontare i problemi, e cercare di risolverli, rappresenta il massimo della modernità».

Berlusconi è superato?

«Ancora non lo sappiamo. Di sicuro, il berlusconismo non finisce dall'oggi al domani, perché è un modo di essere della società italiana. La cultura che Berlusconi ha interpretato, ossia l'opinione, l'individualismo, il soggettivismo etico, è ancora in vigore. E non è di destra, ma trasversale».

La sinistra non ha vinto?

«Tatticamente, a oggi, ha vinto. Il problema è il dopo».

Il nuovo vento dell'opinione è figlio di un mutamento sociale?

«No. Ci sono tante cose in questo vento, fra cui la condotta morale del premier, ma non è figlio di una modifica delle strutture sociali. L'opinione è emozione, l'emozione è trainata dalla comunicazione, e questo schema s'è rivelato uguale dappertutto, da Nord a Sud. Uno non può racimolare una decina di Responsabili in parlamento, e pretendere poi di non pagare peggio. Perché l'opinione ti distrugge».

Adesso che cosa accadrà?

«Berlusconi faceva il vento e soffiava altro vento, cavalcando però una realtà sociale che quel vento voleva. Oggi il vento è cambiato, ma dopo il vento non si può fare altro vento. Si torni ai problemi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Quirinale soddisfatto, una prova di democrazia

Napolitano a breve firmerà il decreto di "avvenuta abrogazione" delle norme

UMBERTO ROSSO

POZZUOLI — E adesso, la sua firma sotto l'abrogazione delle quattro leggi cancellate dai referendum. Legittimo impedimento compreso, il salva-premier oggetto di più di uno scontro con Giorgio Napolitano. Sul Colle il conto alla rovescia è cominciato, e fra qualche giorno appunto il presidente della Repubblica firma il decreto che dichiara «l'avvenuta abrogazione» delle norme bocciate dagli italiani. C'è da aspettare solo la ratifica del risultato da parte della Corte di Cassazione. Il decreto di Napolitano a quel punto finirà immediatamente sulla Gazzetta Ufficiale. Adempimenti «tecnici», ma che aprono un passaggio molto delicato per il premier e il governo che il Colle si prepara a seguire con estrema attenzione. Sotto l'effetto della grande parte-

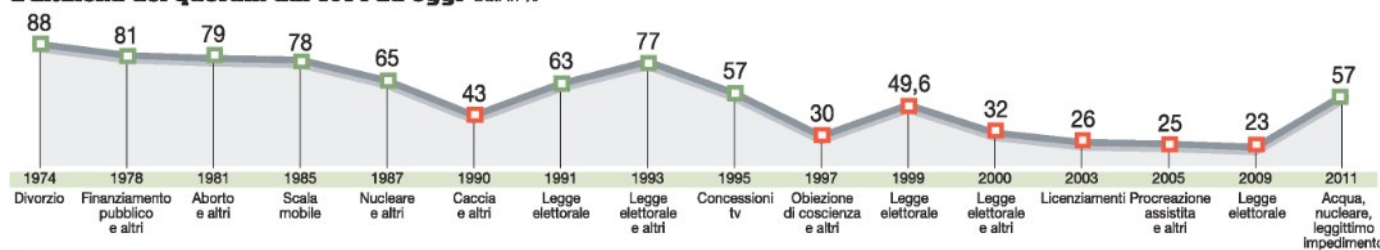
cipazione al voto, della prova di democrazia che, senza entrare nel merito dello scontro politico, al Quirinale non possono che registrare con soddisfazione.

E' nella sua Napoli, dove si trova in visita, che il capo dello Stato viene informato della marea crescente dei votanti. Alle dieci del mattino, quando arriva all'Accademia dell'Aeronautica di Pozzuoli, sa già che il quorum è praticamente cosa fatta. Masicucella bocca davanti ai cronisti, fa proprio così, a gesti. Labbra serrate. «Parlo solo di Napoli oggi. Non di referendum». Della «piaga dei rifiuti», «dell'emergenza che sommerge tutto quello che di positivo c'è in questa città». Lo dice al sindaco De Magistris, nel primo incontro fra i due, che cancella le vecchie polemiche dell'ex giudice nei confronti del Quirinale («sono onorato di governare la sua città»). Però a Napolitano il pm

Narducci arruolato in giunta non piace, c'è incompatibilità di ruoli («il Csm ha sollevato la questione — ricorda il capo dello Stato — ma il legislatore non l'ha risolta»). Strette di mano e appoggio poi alla lotta degli operai contro la chiusura della Fincantieri di Castellammare di Stabia. Quando Napolitano, alle cinque del pomeriggio a Posillipo, visita l'ospedale pediatrico Santobono, il quorum è acquisito. Parte di nuovo l'assalto dei giornalisti. Presidente, che segnale arriva da questo 57 per cento di italiani? Folla, applausi, ressa. La domanda si perde e viene ripetuta. Che segnale, presidente, da così tanta gente al voto? E lui: «Una cosa bellissima». Ma, come qualche minuto dopo precisa lo staff, occhio all'equivoco: il presidente si riferiva solo alla struttura all'avanguardia appena visitata...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'altalena del quorum dal 1974 ad oggi Dati in %



Nelle urne il fallimento della politica

di **Stefano Folli**

Secco e brutale nel suo dualismo sì-no, l'istituto del referendum rappresenta la via più semplice per affrontare questioni complesse. Può apparire inadeguato e quindi non piacere, ma di sicuro permette di dar voce al popolo in modo clamoroso e trasparente. In questo caso è servito a dar fuoco alle polveri. Una politica stagnante dentro la cornice di un'economia altrettanto stagnante, un Governo ingessato e di fatto immobile. Il bilancio fallimentare di una maggioranza che aveva trionfato nelle urne appena tre anni fa. Un presidente del Consiglio troppo indebolito dai suoi errori pubblici e privati per esercitare una leadership efficiente e soprattutto non più in sintonia con il Paese dopo diciassette, lunghi anni in cui buona parte degli italiani aveva subito la sua suggestione carismatica.

Ecco la montagna poco incantata che la mina referendaria ha fatto saltare. Ora davvero nulla sarà più come prima. Chi non è convinto di questo, chi pensa che il Governo e la legislatura possano andare avanti con qualche piccolo aggiustamento, ha capito ben poco di quello che sta accadendo. Il problema è che nemmeno gli altri, coloro che intuiscono il cambiamento e magari lo cavalcano con la retorica delle grandi occasioni, nemmeno loro sanno dove dirigersi. Si sta aprendo un vuoto nella politica italiana e continua a non essere chiaro chi e come riuscirà a riempirlo.

Quello che oggi sappiamo è che gli italiani hanno votato in parte nel merito dei quesiti, in parte per scrollare l'albero romano. Hanno dato voce alle angosce per le centrali nucleari e ai timori che l'acqua alimenti il profitto privato a scapito dell'interesse pubblico: è la prova che Di Pietro e gli altri promotori avevano scelto bene i quesiti, tutti in grado di toccare le corde emotive più profonde dell'opinione pubblica, specie dopo il disastro in Giappone.

Ma forse queste emozioni non sarebbero state sufficienti per portare al voto il 57 per cento, se non avessero incontrato un malessere e un disagio diffu-

si, anche un senso di scoramento di fronte all'inerzia di una classe dirigente che assiste impotente o quasi alla crescita zero, alla disoccupazione giovanile dilagante, al progressivo distacco dall'Europa che conta. Tanto è vero che il quarto quesito, quello sul "legittimo impedimento", il più politico, in condizioni normali difficilmente avrebbe raggiunto il quorum; ma stavolta si è giovato della corrente ascensionale e ha contribuito anch'esso e non poco all'esplosione.

Tutto s'intreccia e il referendum taglia il nodo gordiano. Lo falasciando molti dubbi di merito. Il "no" definitivo al nucleare significa aprire varie incognite sul futuro della politica energetica. Il responso sull'acqua può voler dire autorizzare chissà per quanto tempo gli sprechi pubblici che sono enormi. Ogni medaglia ha il suo rovescio. E se il risultato referendario sconfessa le rigidità e le insufficienze di una classe di governo, al tempo stesso rischia d'introdurre qualche elemento ideologico di troppo nella gestione di materie molto delicate, che hanno a che vedere con il modello di sviluppo economico. C'è da augurarsi che i governanti di oggi e soprattutto quelli di domani ne siano consapevoli.

Per il resto, prevale l'idea che l'esito del referendum sarà pagato in primo luogo da Berlusconi. È abbastanza logico, se sono vere le ragioni che abbiamo elencato. Basta osservare la reazione della Lega per rendersene conto. L'immagine della doppia sberla (prima le amministrative, ora i quattro "sì") evocata da Calderoli è efficace. Il Carroccio sta perdendo il collegamento con il suo elettorato. Basta vedere come si è votato nelle regioni settentrionali. Il vecchio blocco sociale che ha saldato per anni l'asse Berlusconi-Bossi si sta sfaldando. Il fatto che non si sia ancora ricomposto dietro un altro equilibrio politico non risolve la questione. La Lega non ne può più, come testimoniano anche le parole di Maroni. E domenica prossima a Pontida il leader dovrà dire qualcosa di nuovo, se ne sarà capace. Non basta invocare in ritardo la riforma fiscale, o ironizzare su Tremonti che cerca di essere serio. Ci vorrebbe un'idea del paese, quell'idea per

cui gli italiani hanno votato nel 2008 e che si è persa per strada. D'altronde, se una stagione si sta chiudendo, essa si esaurisce soprattutto per le due figure-simbolo di Berlusconi e Bossi.

Non è detto peraltro che la cosiddetta opinione moderata, maggioritaria nel paese e oggi piuttosto stratonata di qui e di là, sia disposta a correre qualsiasi avventura. Magari a Milano ha votato Pisapia, riconosciuto come autorevole esponente della borghesia cittadina, ma chissà se domani si affiderà alla strana coalizione arcobaleno che si va costituendo a sinistra. Dopo le amministrative, i referendum lanciano sul prosenio Di Pietro e Vendola, ma pongono a Bersani e ai vertici del Pd la responsabilità di affermare una cultura di governo che potrebbe invece disperdersi nel tripudio dei "sì". Ci vorrebbe molta maturità, anche per sfuggire alla tentazione dei facili slogan, e non se ne vede ancora granché. A proposito: a che punto è il famoso progetto riformista per l'Italia promesso dai vertici del Pd? Non vorremmo che tutte le energie della segreteria fossero impiegate per impedire a Vendola o a qualche altro "outsider" di candidarsi come premier, al punto che invece di un'idea nuova per il paese avremo il solito programmino di maniera stampato all'ultimo momento per la campagna elettorale.

L'opposizione dovrebbe rendersi conto che il risultato del referendum è figlio delle inquietudini della gente e anche del disincanto verso Berlusconi. Ma non è in alcun modo un plebiscito per questo centrosinistra. È un voto di stanchezza che esprime voglia di cambiare. Ma non è un voto a favore di qualcuno. È soprattutto il presidente del Consiglio ad aver perso, come la Lega non mancherà di fargli sapere. Per gli altri, gli aspiranti vincitori, la strada è ancora lunga.



Berlusconi: «Accetto il risultato». Calderoli: «A Pontida gli diremo quello che deve fare»

La Lega: stufi di prendere sberle

Il Cavaliere: adesso non minaccino, le hanno ricevute anche loro

«Alle amministrative due settimane fa abbiamo preso la prima sberla, ora con il referendum è arrivata la seconda e non vorrei che quella di prendere sberle diventasse un'abitudine. Per questo domenica andremo a Pontida per dire quello che Berlusconi dovrà portare in Aula il 22 giugno». Lo ha detto Roberto Calderoli

manifestando i malumori del Carroccio nei confronti del premier. «L'alta affluenza è una volontà da non ignorare, abbiamo il dovere di accogliere il responso», ha detto il capo del governo che ha risposto alla Lega: «Le sberle non le ho prese solo io ma anche Bossi».

Alfieri, La Mattina, Magri e Martini DA PAG. 2 A PAG. 4

“Siamo stufi di prendere sberle”

L'ultimatum di Calderoli: domenica diremo a Berlusconi quello che dovrà portare in Parlamento

**Lega in fibrillazione
I colonnelli e la base
scaricano il premier
«È una zavorra»**

**MARCO ALFIERI
MILANO**

Stufi di prendere sberle. Dopo il flop alle comunali ecco la disubbidienza referendaria alle parole del Capo. «Alle amministrative due settimane fa abbiamo preso la prima sberla, ora con il referendum è arrivata la seconda e non vorrei che quella di prendere sberle diventasse un'abitudine. Per questo domenica andremo a Pontida per dire quello che Berlusconi dovrà portare in aula il 22 giugno, visto che vorremmo evitare che, in quanto a sberle, si concretizzi il proverbio per cui non c'è il due senza il tre...».

Dopo il Maroni di Levico contro la «prudenza» di Giulio Tremonti sul fisco questa volta è il lealista Roberto Calderoli ad alzare il tiro contro il premier. Lo fa in una nota stringata concordata con i vertici del Carroccio riuniti in via Belleiro. Clima pesto in sede. Poche battute che tradiscono tutto il nervosismo, la tensione e l'impotenza di un Carroccio in trappola. «Né aiutano le divisioni interne e la lotta Tremonti-Maroni in chiave post Berlusconi...», commenta una fonte.

In teoria ci sarebbe poco da aggiungere rispetto all'agenda Maroni anticipata a Levico e poi nell'intervista al Corriere («Serve la svolta su fisco, Libia

e quoziente familiare, oppure c'è il voto») che Umberto Bossi dal pratone di Pontida recapiterà tassativamente a Berlusconi, non fosse che il quorum di ieri rappresenta la conferma plastica di come il vento sia davvero girato. «Quando va a votare il 40% del nostro elettorato e il 45 del Pdl significa che la gente ha rotto la disciplina e non ti ascolta più», ammette preoccupato un colonnello leghista. Rischia di essere una questione di «facce e credibilità usurate ben oltre le ipotesi di rimpasto che circolano», immaginando di rasserenare gli animi con qualche poltrona. Questo è l'aspetto che più preoccupa una Lega incartata davanti alla tentazione di mollare Silvio e spingere per elezioni subito o una crisi al buio. Almeno fino alla verifica del 22 giugno.

Radio Padania è sempre un megafono interessante per tastare la pancia leghista. Ieri pomeriggio il bersaglio preferito delle telefonate era ovviamente «l'amico Silvio»: «Zaia ha votato quattro sì, adesso scarichiamo Berlusconi (sms non firmato)»; «ti prego, Umberto, molla Berlusconi che ci sta portando a fondo (Marco da Pordenone)»; «se la Lega vuole andare avanti, l'unica soluzione è che Berlusconi vada a Villa Certosa o dove vuole a fare il bunga bunga (Stefano da Bergamo)», e via così. In radio passa l'idea di un premier «zavorra», sulla scia delle parole di Flavio Tosi («una parte dell'elettorato è andato a votare per dare un segnale al premier») e di

Bossi («il Cavaliere ha perso la capacità di comunicare in tv»). L'alibi facile è scaricare sul premier tutta la colpa della débâcle al referendum. In fondo negli ultimi giorni i padani si sono lentamente smarcati. Bossi ha aperto sull'acqua e Cota e Zaia hanno votato sì sul nucleare (l'ex ministro anche sul legittimo impedimento).

Ma ieri la vera novità in radio sono stati i tanti messaggi contro la stessa Lega. Per Ambrogio da Milano i dirigenti del Carroccio «si sono ormai imborghesiti»; per Aldo da Como sono «deglì scoppiati: non hanno saputo prendere una posizione netta nemmeno contro il nucleare»; Renzo da Pordenone, che si definisce «secessionista», racconta invece «di essere andato a votare perché credevo nei contenuti e perché voglio che Berlusconi e Bossi vadano a casa. La lega era partita bene, condividevo le sue idee, poi...». Mentre Claudio dalla Valcamonica promette che «dopo tanti anni» domenica non andrà a Pontida: «Tutta la nostra gerarchia, da Bossi in giù, si sono romanizzati: dicono una cosa e ne fanno un'altra. Sono pronto a combattere fino alla



morte quando tornerà la vera Lega perché, avanti così, torniamo al 4%».

Proprio Pontida è il rovello di queste ore: incubo o speranza? «Sicuramente il referendum è un segnale. Adesso si tratta di rilanciare. All'appuntamento di Pontida, Bossi indicherà la linea da seguire», promette Cota. *Sberle e coraggio*, è il titolo di oggi de La Padania.

«Una prima pagina ultimativa con Silvio, in vista di Pontida», proseguono da via Bellerio. Altrimenti appoggio esterno, governo tecnico, elezioni anticipate, divorzio dal Cavaliere? «Piano. Ascolteremo il 22 giugno le promesse di Berlusconi e poi vediamo se le mantiene...».

I prossimi appuntamenti caldi



Pontida, 19 giugno

Bossi vuole «riconquistare» il suo popolo

■ Domenica si terrà lo storico appuntamento della Lega. Con i malumori che crescono fra il «popolo verde», Umberto Bossi si prepara a lanciare «un'iniziativa epocale», come ha preannunciato il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli. Probabilmente, i ministeri al Nord.



Verifica, 22 giugno

Il dibattito chiesto da Napolitano

■ Mercoledì 22 si terrà alla Camera la «verifica» della maggioranza, dopo l'uscita dei finiani e l'ingresso dei «responsabili». Chiesta da Napolitano, la «verifica», dopo le sconfitte elettorali, rischia di diventare una trappola per il premier, specie se sarà chiesto un voto di fiducia.



Nessuna ricaduta

Il risultato dei quesiti non ha ricadute sul governo perché non era impostato su discriminanti politiche

Fabrizio Cicchitto



Manca l'alternativa

Anche oggi il centrosinistra si mostra diviso e incapace di proporre al Paese un'alternativa al governo

Altero Matteoli



Fine di un'epoca

Un ciclo è finito. Anche se non si deve dimettere ora, Berlusconi nel 2013 non dovrebbe ricandidarsi

Stefania Craxi

Hanno detto nel Pdl

Berlusconi accetta la sconfitta

«Rispetto la volontà del popolo»

«Il Governo accoglierà il responso del referendum»

Il premier è atteso da settimane di fuoco: domenica il raduno leghista di Pontida e mercoledì 22 la verifica in Parlamento sulla nuova maggioranza. La strategia del rilancio passa attraverso le riforme. I vertici del partito: «Non sottovalutare il segnale di disagio lanciato al Governo»

Ugo Bonasi
■ ROMA

SE L'ASPETTAVA, ma la botta è stata ugualmente forte e così a Berlusconi non è rimasto altro che incassare la doppia sconfitta, quella dei quorum raggiunti e quella del prebiscito di «sì» sui quesiti, con un sottolineato aplomb: «La volontà degli italiani è netta su tutti i temi della consultazione e ora governo e parlamento hanno il dovere di accogliere pienamente il responso». Il tutto condito dall'affermazione che la «volontà di partecipazione dei cittadini alle decisioni sul nostro futuro non può essere ignorata». Il premier ammette che la volontà popolare «è netta su tutti i temi» e, come rivolgendosi pure a sé stesso, aggiunge: anche a quanti ritengono che il referendum «non sia lo strumento più idoneo per affrontare questioni complesse».

INCASSATO il nuovo colpo, Berlusconi guarda avanti. Se ieri ha avuto buon gioco a non esporsi

troppo nei commenti, complice la visita del premier israeliano Netanyahu, da domani inizia un tour de force che durerà fino al termine di giugno. Giovedì alla Camera ci sarà un primo voto di fiducia, chiesto dal governo, sul decreto sviluppo. Rimangono poi in ballo le misure anti corruzio-

ne che hanno già visto il governo andare sotto un paio di volte, oltre ai temi legati alla Giustizia (prescrizione breve, riforma delle intercettazioni, temi sollecitati proprio ieri dal ministro Sacconi).

LA SETTIMANA successiva, il 22, ci sarà poi la verifica chiesta da Napolitano sull'«allargamento» del governo: «Sì, ci sarà un voto, penso che qualcuno lo chiederà», ha anticipato La Russa facendo intendere che sarà la stessa maggioranza a proporlo, proprio per contarsi ed eventualmente dare un segnale di coesione in un momento che non è facile. In mezzo alle due settimane di fuoco, domenica prossima a Pontida, Bossi riunirà i suoi e lì dovrà dire e fare qualcosa di sostanziale, pena il rischio di veder aumentare il peso dell'insofferenza e di conseguenza quello delle correnti interne che stanno diventando più organiche e quindi pericolose. Sempre La Russa, uno dei coordinatori del Pdl, dà prova di ottimismo per il voto del 22, ma con un pizzico di cautela: «Non ci preoccupa assolutamente, a patto che ci sia coesione tra noi e la Lega, ma credo che ci sarà». Poi ricorda che Bossi è un «maestro» nel «salvaguardare la propria posizione e il proprio peso contrattuale». E dietro tutto e tutti c'è l'ombra di Tremonti sollecitato da centro e sinistra a mettersi alla guida di un governo emergenziale e sempre abbottonato: «Oggi solo Aspen...», ha tagliato corto ieri al convegno.

Come molti dirigenti Pdl, anche il suo futuro segretario, Angelino Alfano, ha ricordato a Bersani che era stata data libertà di voto e l'alta percentuale di votanti dimostra che tantissimi «sì» sono arrivati dagli elettori del centrodestra. Se c'è chi come Scajola, e anche Alemanno, parla apertamente di un «forte messaggio di disagio verso il governo», c'è anche chi, come Gasparri, punta alle soluzioni sull'economia e per questo pungola Tremonti: ne elogia l'azione di tutela dei conti pubblici, ma chiede di «dare respiro ai settori produttivi e alle famiglie. Subito». I vertici del Pdl sanno che è l'ora dei puntelli al governo. Per questo Cicchitto e Quagliariello attaccano le «inaccettabili strumentalizzazioni» di Bersani e assicurano che non ci saranno ricadute sul governo. Gasparri fa di più: al leader Pd ricorda che lo stesso Di Pietro le ha escluse.

FUORI DAL CORO

Stefania Craxi

«Un ciclo è finito. Anche se a mio avviso non si deve dimettere subito, Berlusconi nel 2013 non dovrebbe ricandidarsi. Ora il Governo faccia le riforme e riscriva le regole»



Dirigenti alle urne

I «disobbedienti»
del centrodestra

Il caso Esponenti importanti di Pdl e Lega sono andati contro le indicazioni dei capi

I due leader del centrodestra traditi dal voto dei «disobbedienti»

Maroni pro abrogazione sull'acqua. Alemanno alle urne sul nucleare

La stima

Fabio Rampelli (Pdl):
dodici milioni dei nostri
sostenitori sono andati
ai seggi elettorali

di GIAN ANTONIO STELLA

«**D**ecido io», diceva Silvio Berlusconi. «Decido io», diceva Umberto Bossi. E per una vita la parola dei rispettivi Capi, per i militanti dei due partiti, era davvero definitiva: «Lo ha detto Lui». Fine. Da ieri non è più così: il Centralismo carismatico di Silvio e dell'Umberto, per la prima volta, perde i pezzi.

Capiamoci, i due leader tengono ancora in mano saldamente i movimenti che hanno fondato. Ed era ovvio che il messaggio del Cavaliere dopo il secondo ceffone in un paio di settimane fosse quello di ribadire: io sono il perno, non ho alternative. Lo fa da sempre. Fin da quando nel '95, scottato dal «ribaltone» della Lega, liquidò brusco le insofferenze e i dubbi di chi gli stava intorno: «Decido io. Il capo del Polo sono io. Chi ci sta ci sta, chi non ci sta va fuori». Principio ribadito più volte: «Il leader di una coalizione è colui che ha più voti, il resto è poesia». «Sono insostituibile». «La premiership è mia, punto e basta».

Men che meno è stato disposto a discutere il proprio ruolo, monarchico, il Senatur. Che dopo aver espulso via via tutti i potenziali dissidenti (compresi 8 dei 9 amici che dal notaio Giovan Battista Anselmo avevano fondato con lui la Lega Nord) ha ribadito più volte chi comanda nel partito: «Decido io». «Le pedine sulla scacchiera le muovo io e carico il destro quando voglio io». E chi non è d'accordo o chiede spazio? Tolleranza zero. Basti ricordare come bacchettò Alessandro Cè quando quello ipotizzò uno smarcamento dalle alleanze: «Il segretario della Le-

ga sono io. Se togliere il voto della Lega lo decido io». Perfino Roberto Maroni, quando nel '94 manifestò il proprio disaccordo dalla scelta di buttar giù Berlusconi, fu messo in riga in un Palatrussardi con striscioni pesanti («La Lega ce l'ha duro e i maroni ce li ha sotto») e lui stesso, l'amico Umberto, tuonò: «A Roberto per anni ho scaldato il latte tutte le mattine, ma è il nostro braccio debole e va amputato».

Fa uno strano effetto, dunque, leggere oggi che per il deputato berlusconiano Fabio Rampelli (tra i primi a disobbedire all'invito di andare al mare) «sono almeno 12 milioni gli elettori del centrodestra che si sono recati alle urne» e che «alcune personalità del Pdl si ostinano aristocraticamente a dare degli imbecilli ai propri elettori». Quanti siano stati esattamente, questi berlusconiani e bossiani che hanno rifiutato l'invito ad andare al mare, lo si accerterà meglio nei prossimi giorni.

Certo è che per la prima volta, fatta eccezione per la rivolta finiana, la battaglia referendaria ha visto diversi esponenti pidelli e leghisti esporsi pubblicamente in dissenso dalle raccomandazioni dei propri leader rispettivi.

Sia chiaro: molti hanno obbedito. Come Franco Frattini, astenuto perché la tornata referendaria si era «trasformata in un referendum pro o contro il governo e contro Berlusconi». O Mara Carfagna: «Non andrò a votare perché è un voto contro il governo». O ancora Gaetano Quagliariello: «Il referendum sul legittimo impedi-

mento esprime una volontà cieca di colpire Berlusconi». Tutte parole che, rilette oggi dopo la disfatta affannosamente sdrammatizzata come «un'opinione dei cittadini di cui tener conto», si pentiranno di aver detto. Né poteva smarcarsi uno come Roberto Calderoli che da anni si vanta di essere il più fedele dei fedeli («Io ho un capo, si chiama Bossi, e se mi dice "buttati da questo ponte" io mi butto. Magari mi dispiace, ma mi butto») e oggi sospira: «Alle amministrative due settimane fa abbiamo preso la prima sberla, ora con il referendum è arrivata la seconda. Non vorrei che quella di prendere sberle diventasse un'abitudine...». «Non ci sono più guance da offrire», gli ha fatto coro nei sospiri il sindaco di Treviso, Gian Paolo Gobbo, che pure aveva rispettato «la comanda» bossiana ad astenersi.

Il paradosso è che proprio i «disobbedienti» che a dispetto dei leader sono andati a votare e lo hanno fatto sapere, sono quel-



li che consentono oggi al centrodestra di dire che no, l'inattesa e travolgente ondata referendaria «non è stata un trionfo della sinistra». Certo, vedere la devota amazzone Daniela Santanchè teorizzare che visti i risultati «gli italiani sono abbastanza in linea con il governo», un triplo salto mortale con avvitamento a destra, fa ridere. Ma come può essere messo tra gli sconfitti Luca Zaia, che ha votato quattro «sì» (anche sul legittimo impedimento: «Se riguardasse me preferirei avere una corsia preferenziale che sveltisse i procedimenti») al pari della maggioranza dei veneti? O Renata Polverini, la governatrice laziale che, facendo spalucce agli appelli («i referendum su temi così importanti vanno al di là delle indicazioni di partito») ha rivendicato la sua autonomia anche sul quesito («Penso che ciascuno di noi abbia il diritto e il dovere di avere un processo rapido. Io mi ci sottoporrei immediatamente») più ustionante per il Cavaliere? Bastava scorrere ieri pomeriggio i blog destrorsi o sintonizzarsi su Radio Padania libera per capire come la fetta dei cittadini di destra che si sono sentiti rappresentati da Roberto Maroni (che ha votato sì solo sull'acqua, ma ha votato) o da Gianni Alemanno (solo sul nucleare, ma ha votato) è più larga e più insofferente agli schemi di quanto i loro capi immaginassero.

E adesso? Dice Ignazio La Russa che lui non vede problemi: «Voglio ricordare che la Dc perse nel 1974 il referendum sul divorzio, poi governò altri venti anni». Vero. Ma se avesse riflettuto sugli errori commessi (Enrico Berlinguer spopolò in tv l'ultima sera mostrando un «santino» antidivorzista distribuito ai bimbi di un asilo con scritto: «I fanciulli nel lor cuore han degli orfani il dolore») forse si sarebbe accorta che iniziava lì il suo inarrestabile declino.

Quanto alla campagna elettorale, interminabile e spesso volgare, non rimpiangeremo molto. Sotto certi aspetti, anzi, vien voglia di rimpiangere piuttosto quell'altra sul nucleare del 1987. Che vide la partecipazione, tra gli altri, di una indimenticabile Ilona Staller che nella Navicella parlamentare dell'anno successivo annotò nella sua biografia, accanto alla presenza col nome d'arte di Ciciolina nel film «Carne bollente» «al fianco del superdotato John Holmes», la sua rilevante iniziativa per ricordare Cernobyl: «Girava nuda in macchina per Roma con un carciofo radioattivo in mano».

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sindaco di Roma Gianni Alemanno deposita nell'urna elettorale la scheda sul referendum popolare numero tre, quello sul nucleare, l'unico per il quale ha votato: Berlusconi non ha gradito le sue foto al seggio e la decisione di partecipare alle consultazioni referendarie dopo che lui aveva annunciato che non sarebbe andato alle urne

Il piano del Cavaliere per il rilancio: il 22 giugno la riforma del fisco

IL RETROSCENA

Mossa per il rilancio: il 22 riforma del fisco

L'annuncio del Cavaliere il giorno della verifica: «Voglio un voto di fiducia»

di MARCO CONTI

NEGOZIO di collanine e battute sul bunga-bunga. Se qualcuno pensa che il responso dei referendum abbia scalfito il buon umore di Silvio Berlusconi, si sbaglia. O almeno il presidente del Consiglio ieri ha fatto di tutto per celare l'irritazione per quei sondaggi sbagliati che continuavano, sino a venerdì scorso, a raccontare che il quorum non ci sarebbe stato, al punto da far sbilanciare Bossi sino a domenica sera. Ora non resta che «andare avanti», ha spiegato ieri ai suoi interlocutori telefonici, «perché la maggioranza degli italiani è ancora con noi» e perché «la riforma fiscale si farà, potete stare tutti tranquilli». Sarà questo il cambio di rotta che il 22 in aula il Cavaliere offrirà ai suoi e all'alleato lumbard. Al Senatùr lascerà tutto il palcoscenico di Pontida per chiedere il taglio delle tasse, con la rudezza propria di un Bossi che ha il non facile compito di tenere a bada una base in fortissima tensione e che chiede a gran voce al Cavaliere di farsi da parte.

«Se potessi lo farei volentieri - continua a ripetere il premier - ma mi chiedo chi altri può riuscire a tenere insieme una coalizione di moderati e a governare questo Paese!». Il Cavaliere si prepara ormai da giorni all'appuntamento con la verifica del 22 giugno ed è sempre più tentato da far concludere il dibattito in aula dal voto di fiducia. Un modo per spezzar via ogni dietrologico ragionamento su «una maggioranza che non c'è più» e che invece - sostiene - aumenterà presto nei numeri grazie all'arrivo di qualche altro responsabile.

Anche ieri Berlusconi spiegava di «non aver dato nessuna indicazione di voto». «Ho detto che io non avrei votato, ma non ho chiesto a nessuno di farlo né abbiamo mobilitato il partito. Tanto che molti dei nostri ministri lo hanno fatto in piena libertà». «Lì dentro (nel quorum ndr) - continua il premier - ci sono tantissimi nostri elettori». È per questo che il Cavaliere considera «strumentale» l'uso dei referendum fatto dall'opposizione e in particolare dal Pd. Il rammarico per lo stop al nucleare è fortissimo, ma il premier sostiene che «i referendum sono una cosa e le elezioni politiche sono un'altra» e che «un'ammucchiata di tutti contro uno, non ha messo insieme una maggioranza politica coesa e in grado di rappresentare un'alternativa di governo».

È comunque consapevole delle nubi addensatesi su una maggioranza reduce dalla scon-

fitta delle amministrative e che ora dovrà fare i conti con il risultato di un referendum - quello sul legittimo impedimento - che ovviamente renderà più difficile qualunque intervento ad personam, viste anche le crescenti perplessità del Quirinale su alcuni disegni di legge. «Non cambia nulla», per l'avvocato Ghedini, ma è ovvio che il responso rende più

difficile la difesa del Cavaliere, cancella la «giustizia» dall'agenda del governo e di fatto incolla ancor più alla poltrona di presidente del Consiglio.

Il taglio delle tasse resta la stella polare del premier, convinto di aver superato anche le perplessità del ministro Giulio Tremonti a presentare una manovra di «manutenzione dei conti» da 3-4 miliardi, in modo da sistemare il 2011. Il resto per Berlusconi si dovrà fare «più in là». Non meglio precisati consulenti uditi dal Cavaliere nei giorni scorsi gli avrebbero ridimensionato anche le cifre dell'Economia e, conti alla mano, il pareggio di bilancio dovrebbe aver bisogno di una ventina di miliardi di euro. La metà, quindi, della cifra scritta nei giorni scorsi e che comunque verrà messa nero su bianco nel dettaglio soltanto l'anno prossimo.

La prudenza del Cavaliere sul fronte dei conti pubblici è ovviamente legata alle sempre più frequenti richieste della base leghista di un voto anticipato e dal crescente aumento delle possibilità che un incidente in aula lo rendano alla fine inevitabile. Non sarà l'assenza avvenuta ieri dei numeri in commissione Bilancio a far collas-



sare la maggioranza, ma non mancano le spie di una crescente tensione.

«Cambiare agenda per cambiare passo», come ieri ha sostenuto Claudio Scajola al Tg3, per «tornare ad occuparci dei problemi del Paese», è il motto del Cavaliere che ora vuole però avere a disposizione le risorse e una maggioranza in grado di tornare ad intercettare l'umore della gente. Taglio delle tasse, tempi certi per la missione in Libia e corposo pacchetto di riforme per tagliare i costi della politica (compresa anche forse l'abolizione delle province), sono gli argomenti nella testa del Cavaliere che interpreta la verifica del 22 giugno e la nomina di Angelino Alfano a segretario del Pdl, come i due perni sul quale poggiare il rilancio del centro-destra e del governo. Proprio l'assenza del partito sta per Berlusconi alla base della sconfitta alle regionali e della scarsa sintonia della maggioranza con l'elettorato. Proprio la voglia della Lega di essere per metà forza di governo e per metà forza di rottura è per il Cavaliere motivo della crescente litigiosità mostrata dalla

coalizione nelle ultime settimane.

«Facciano a Pontida le loro richieste - sosteneva ieri sera Berlusconi - poi ci mettiamo intorno ad un tavolo, mettiamo in fila poche cose serie e concrete da fare nei prossimi mesi e che intercettino i problemi del Paese. Ma basta risse, distinguo e traslochi di ministeri!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti

I MODERATI Rutelli propone accordi subito con il Pd e con la parte sana del Pdl

Casini: ora si torni al voto non credo a un altro esecutivo

Il Terzo Polo: dall'Italia un no grande come una casa al Cavaliere

*Fini: abbiamo
l'obbligo
di lavorare
per il bene del Paese*

di CLAUDIA TERRACINA

ROMA - L'imperativo per i leader del Terzo Polo è «lavorare per la salvezza del Paese». Il che può significare anche siglare accordi per fare le riforme e varare una politica economica nel segno dell'agenda dettata dal governatore di Bankitalia, Mario Draghi. Il tutto però, avverte Pier Ferdinando Casini, «dopo che si è tornati alle urne, il che deve accadere al più presto».

Tocca alla presidente del Pd, Rosy Bindi, dire chiaramente quello che i terzopolisti confidano solo a mezza bocca. «Noi non vogliamo governare senza di voi. C'è bisogno di riforme che non possiamo fare da soli», afferma, rivolta a Pier Ferdinando Casini. Il leader dell'Udc apprezza e giudica le sue parole «significative e importanti», sottolineando che «c'è la consapevolezza che è necessario non solo vincere le elezioni, ma governare il Paese». E il leader dell'Api, Francesco Rutelli, dopo aver visto Casini e Gianfranco Fini, si spinge ad auspicare «da subito un governo di larga coalizione con il Pd, il Pdl e il Terzo Polo, come suggerisce la razionalità, per salvare l'Italia dal baratro in cui la sta spingendo l'attuale maggioranza». La sua proposta è diretta «alle forze sane del

Paese affinché facciano propria l'agenda economica e sociale del governatore di Bankitalia, Mario Draghi».

Rutelli sa bene che la strada da lui indicata «è tutta in salita», tuttavia sostiene che «provocarci è un dovere etico». Fini, che in mattinata ha incontrato il capo del governo israeliano, Netanyahu, non si sbilancia. Ma durante la riunione con gli alleati terzopolisti, durante la quale si è convenuto che dall'esito del referendum «è arrivato un no grande come una casa a questo governo perché è ormai chiara la loro incapacità di capire ciò che vogliono gli italiani», afferma che «è un obbligo lavorare per la salvezza del Paese». Il che può significare che tutte le opzioni sono possibili. Innanzitutto, come sottolineano i tre leader, che «Berlusconi deve farsi da parte».

Possibilità molto, molto remota, praticamente impossibile per Casini, che «conoscendo bene il premier» ritiene che «pensi a tutto salvo che ad un passo indietro, ma sarei lieto di sbagliarmi perché c'è necessità di aprire una fase politica nuova», afferma, sottolineando che «il problema, ora, è che con questo quadro politico non si può vivacchiare fino a fine legislatura. Ma non è quel che serve al Paese. Serve un atto di coraggio, anche, forse, un gover-

no di responsabilità più ampia». Ma l'ipotesi di formare un esecutivo di salute pubblica è, per ora, solo un'esercitazione di scuola. La strada maestra per il leader dell'Udc resta il voto anticipato perché, riflette in serata, «per un governo di transizione mancano ormai le condizioni. Ecco perché occorre andare al più presto a votare». Ed è ormai netta la sua chiusura agli appelli di quanti nel Pdl lo invitano ad allearsi con la maggioranza nelle attuali condizioni. «Non ci passa neppure per l'anticamera del cervello l'idea di unirici a una coalizione ormai barcollante», avverte.

Resta da capire cosa accadrà di questo governo e cosa farà la Lega. Secondo Casini «la vera sberla l'ha presa proprio il Carroccio. Ora non si tratta di vedere se i leghisti sono buoni o cattivi, leale o sleali con Berlusconi, in politica i processi sono diversi. Ma adesso, per salvare il loro insediamento politico e sociale, che c'è, devono svincolarsi da questo equilibrio politico. Bossi avrà il coraggio di farlo? Lo vedremo, ma certamente non ha strade alternative e questo voto lo dimostra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco

Tra silenzi e allarme
il centrodestra tenta
di salvare l'esecutivo

**La Lega detta
condizioni
al premier che
ammette: bisogna
rispettare il voto**

Il silenzio di Giorgio Napolitano sull'esito del referendum è più rumoroso dei commenti entusiasti dell'opposizione. Il capo dello Stato aveva annunciato il proprio voto, provocando la reazione risentita del centrodestra. Il suo «no comment» di ieri fotografa la situazione delicata nella quale è immerso il governo; e la volontà di lasciare a Silvio Berlusconi e Umberto Bossi il compito di analizzare la sconfitta e di decidere le prossime mosse. La loro possibilità di fare finta di niente sembra remota. Si presenta più come una reazione d'ufficio che come una strategia. Da ieri, col quorum al 57 per cento dopo sedici anni dall'ultimo referendum abrogativo vincente, Pdl e Lega sanno che stanno perdendo il Paese.

Berlusconi ammette che il segnale non può essere ignorato. Ma si limita ad archiviare il nucleare, schivando le implicazioni del voto. Nella sua ottica, una crisi di governo è improponibile. Il premier mira a resistere per rimettere insieme un elettorato sempre meno in sintonia con le sue indicazioni. Un problema simile lo ha Bossi, che a sentire Pier Ferdinando Casini, capo dell'Udc, avrebbe preso «la vera sberla». Dietro il silenzio pesante dei leghisti si indovina una deriva «di lotta» dai contorni confusi.

Bossi non ha la forza per rompere a breve con Palazzo Chigi. Annunciare che al raduno di Pontida del 19 giugno chiederà la fine della missione italiana in Libia, il ritiro delle truppe

dal Libano e «tempi certi» per l'abbandono dell'Afghanistan è demagogia. Con un riflesso preoccupante: si tratta di un'ipoteca grave sul ruolo internazionale dell'Italia, che espone i nostri soldati all'estero. Sostenere, come fanno i leghisti, che con i soldi risparmiati si potrebbe fare la riforma fiscale, finisce solo per sottolineare la difficoltà di piegare il rigore sui conti pubblici del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti.

Eppure sarà lui l'oggetto delle maggiori pressioni nelle prossime settimane. L'esito dei referendum apre una lunga campagna elettorale, che difficilmente porterà la legislatura oltre l'inizio del 2012. I toni del centrosinistra riflettono un clima da rivincita, contagioso e insieme rischioso. La richiesta di un altro governo per fare la legge elettorale, e di elezioni anticipate, trascura che l'opposizione è un cantiere caotico e diviso. E trasferisce sul piano nazionale risultati che segnano l'ennesimo schiaffo al governo ma non un'investitura ai suoi avversari.

C'è un abisso fra l'incontinenza verbale del Sel di Nichi Vendola, e la prudenza di Antonio Di Pietro, che pure dei referendum è stato il promotore. Di Pietro ieri appariva più cauto perfino di Pier Luigi Bersani. Il segretario del Pd ha parlato di «divorzio fra il governo e il Paese»; e invitato la Lega a «riflettere» sull'alleanza con Berlusconi, e quest'ultimo a correre da Napolitano a dimettersi. Di Pietro, invece, ritiene che «la spallata al governo» sarebbe «una strumentalizzazione». È una differenza di accenti che riflette un'incertezza di fondo sul modo di leggere la vittoria dei «sì» e di sfruttarli in vista delle prossime elezioni. L'unica valutazione condivisa, nel centrosinistra, è che una fase si è chiusa. Ma nessuno può prevedere con quali alleanze si arriverà alla prossima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PASSANO I REFERENDUM HA VINTO LA PAURA

Gli italiani sono andati a votare con il terrore del nucleare. È l'effetto del disastro atomico del Giappone. Sbaglia chi pensa che questa sia la spallata al governo. La vera sfida di Berlusconi è la riforma del fisco

di **Vittorio Feltri**

Suggerionata da pubblicità ingannevole, più della metà degli italiani ha risposto al richiamo dei referendum che, pertanto, hanno ottenuto il quorum necessario alla loro validità. Non c'è da stupirsi. Dopo il disastro in Giappone, la gente è letteralmente terrorizzata dal nucleare e lo rifiuta. Contro la paura, razionale o irrazionale, non c'è rimedio. E molti cittadini di centrodestra si sono uniti a quelli di centrosinistra nel respingere l'energia giudicata «pericolosa». La politica non c'entra. Chi assicura che s'è trattato di una consultazione per dire Sì o No a Silvio Berlusconi sbaglia sapendo di sbagliare. Ricorre cioè a un'interpretazione forzata del voto nella speranza di realizzare un sogno: far saltare il banco, buttare giù il governo e sostituirlo con un sarchiapone tecnico in attesa di elezioni anticipate, magari con una nuova legge elettorale cucita su misura per favorire le sinistre da troppo tempo a digiuno di potere.

La realtà, come abbiamo scritto nei giorni scorsi, è che si è ulteriormente allargato il fosso che separa i partiti dagli italiani. I primi hanno giocato sporco strumentalizzando le urne per scopi diversi da quelli dichiarati, mentre i secondi hanno votato sul serio in opposizione al nucleare sotto l'effetto dell'incidente di Fukushima (la stessa cosa accadde nel 1987, dopo Cernobyl), contro la privatizzazione dell'acqua (mai avvenuta né pre-

vista) e contro il legittimo impedimento, di fatto già annullato dalla Corte costituzionale.

L'esultanza dei referendari è quindi insensata. Con questo non vogliamo sostenere che gli elettori siano stati sciocchi; semplicemente i furbacchioni dei palazzi romani li hanno infinocchiati, usando la disinformazione che vari media si sono prestati a diffondere a pie-ne mani. Nel nostro Paese succede spesso: si insiste a raccontare bugie che, alla fine, passano per verità. Adesso, nell'euforia della falsa vittoria, gli avversari della maggioranza si sono inventati uno slogan mortuario: il berlusconismo è defunto. Spacciano un auspicio per un accadimento. Per fortuna i programmi televisivi marcatamente di sinistra o sono andati in ferie o stanno per andarci, altrimenti ci toccherebbe sorbire ogni settimana un funerale pur in mancanza della salma.

Qualcuno afferma che il premier abbia commesso un grave errore annunciando che non si sarebbe recato al seggio e dicendo che lasciava libertà di coscienza (e di scelta) ai propri elettori. Il che avrebbe indotto parecchi di loro a disubbidire agli orientamenti astensionistici dei vertici del Pdl. Altri aggiungono che Umberto Bossi avrebbe fatto di peggio accordandosi all'amico Silvio nell'impartire ordini ai suoi. Non crediamo alla fondatezza di analisi simili. Pensiamo piuttosto che i connazionali (...) (...) siano portati ad agire di testa loro. Non si sentono (giustamente) sotto tutela e non riconoscono

la patria potestà ai partiti, i quali, d'altra parte, farebbero bene a non considerarsi tanto importanti da essere ascoltati nelle loro indicazioni di voto.

La sconfitta attribuita al centrodestra nasce dal clima antinucleare creatosi in tutto il mondo davanti alla prova che le centrali possono guastarsi con conseguenze da brivido. Le parole stesse, energia atomica, evocano immagini da incubo. Ovvio che un referendum per allontanare la minaccia di ridurre la terra a un deserto senza vita abbia trovato largo seguito, trascinando anche gli altri referendum, sull'acqua e sul legittimo impedimento. Nel momento in cui un cittadino entra in cabina e traccia la croce su una scheda, poi la traccia anche sulle altre tre. Quelle relative alla privatizzazione della rete idrica (non dell'acqua) sono state un invito a nozze perché i quesiti lasciavano intuire che, votando Sì, non si sarebbe più pagato l'aumento della bolletta.

Il fatto che le condutture (pubbliche) siano conciate male, e vadano riparate per evitare dispersioni e rubinetti asciutti, non è stato, lì per lì, valutato. Siamo gente strana, noi italiani: sollecitiamo l'abbassamento delle tasse, ma pretendiamo che tutto sia gestito gratis dallo Stato: reti idriche, Rai, ferrovie, sanità, pensioni, strade. Con quali soldi? Questo è secondario. Non ci poniamo neanche il problema. L'unico a porsi è proprio Berlusconi, che per rilanciarci sta studiando una riforma fiscale. Quale, ancora non si sa.

Di sicuro per ridimensionare il prelievo è indispensabile comprimere la spesa, se non i conti - già al dissesto - non torneranno mai. Non ci resta che attendere. Cosa uscirà dal cilindro del premier? Se sarà un bel coniglio, com'è probabile, la sinistra continuerà a sognare ribaltini e ribaltoni, governi tecnici e altre diavolerie. E il perché è presto detto: dal voto amministrativo, un paio di settimane fa, e dalla consultazione referendaria non è emersa una mag-



gioranza, o almeno un gruppo in grado di diventarlo, ma un coacervo di illusi accomunati dalla voglia di cambiare. Cambiare cosa con cosa? Mistero.

IL FLAUTO MAGICO
SPEZZATO

IL FLAUTO MAGICO SI È SPEZZATO

EZIO MAURO

LIL FLAUTO magico si è spezzato, gli italiani dopo vent'anni rifiutano di seguire la musica di Berlusconi. Quattro leggi volute dal premier — una addirittura costruita con le sue mani per procurarsi uno scudo che lo riparasse dai processi in corso — sono state bocciate da una valanga di “sì” nei referendum abrogativi che hanno portato quasi 27 milioni di italiani alle urne. E la partecipazione è il vero risultato politico di questo voto. Berlusconi, come Craxi, aveva invitato gli italiani a non votare, andando al mare, e gli italiani gli hanno risposto con una giornata di disobbedienza nazionale scegliendo in massa le urne, dopo quindici anni in cui i referendum non avevano mai raggiunto il quorum. Una ribellione diffusa e consapevole, che dopo la sconfitta della destra nelle grandi città accelera la fine del berlusconismo, ormai arenato e svuotato di ogni energia politica, soprattutto cambia la forma della politica nel nostro Paese.

L'uomo che evocava il popolo contro le istituzioni, contro gli organismi di garanzia, contro la magistratura, è stato bocciato dal popolo nella forma più evidente e clamorosa, dopo aver provato a mandare a vuoto proprio la pronuncia popolare degli elettori, di cui aveva paura, cercando di far saltare il quorum fissato dalla legge.

Così facendo il premier non si è reso conto di denunciare tutta la sua angoscia per le libere scelte dei cittadini e la sua incapacità ogni giorno più evidente di indirizzare queste scelte politicamente, orientandole verso il “sì” o il “no”. Legittimo formalmente, l'invito a non votare è in questa fase del berlusconismo una conferma di debolezza, quasi una dichiarazione di resa, soprattutto una prova politica d'impotenza, senza futuro.

Temeva le emozioni, il presidente del Consiglio, dopo il disastro di Fukushima: come se le emozioni non facessero parte semplicemente della vita, e come se lui stesso non fosse anche in politica un imprenditore di emozioni oltre che di risentimenti. Ma i risultati dimostrano che gli italiani non hanno votato per paura, bensì per una libera scelta, con serenità e coscienza, perfettamente consapevoli del merito dei singoli quesiti referendari — con l'abrogazione del legittimo impedimento

che ha avuto praticamente gli stessi voti dei no al nucleare o alla privatizzazione dell'acqua — ma anche della portata politica generale di questo appuntamento elettorale.

Dunque la sconfitta è doppia, per il capo del governo. Nel merito di leggi che ha voluto e ha varato, e che (il nucleare) ha anche cercato di manipolare per ingannare gli elettori, scavallare il referendum e tornare a proporre le centrali subito dopo. Nel significato politico, perché il voto è anche contro il governo, contro Berlusconi e contro il proseguimento di un'avventura ormai completamente esaurita e rifiutata dagli italiani. E qui c'è la sconfitta più grande: il plebiscito dei cittadini che vanno a votare (anche quelli che scelgono il no) con percentuali sconosciute da decenni, nonostante il governo abbia deportato il referendum nel weekend più estivo possibile, lontanissimo dalle normali stagioni elettorali. È Berlusconi che non sa più parlare agli italiani, così come non li sa ascoltare, perché non li capisce più. E gli italiani gli hanno voltato le spalle.

Qui conviene fermarsi a riflettere, perché dove finisce Berlusconi comincia una nuova politica. Anzi, Berlusconi finisce proprio perché è nata una domanda di nuova politica, che sta cercando le risposte da sola, e in parte le ha già trovate. Se mettiamo in sequenza i tre voti ravvicinati del primo turno amministrativo, del ballottaggio e del referendum, troviamo una chiarissima affermazione di autonomia dei cittadini. Questo è il dato più importante. Il voto al referendum e il voto nelle città sono infatti prima di tutto disobbedienza al pensiero dominante. Di più: sono il rifiuto di una concezione verticale della politica, con il leader indiscusso ed eterno che parla al Paese indicando l'avvenire mentre il partito e il popolo possono solo seguire il carisma, che soffia dove il Capo vuole.

Vince una politica reticolare, a movimento, incentrata sui cittadini più che sulla adulazione del popolo. Cittadini consapevoli che aggirano l'in-

vasione mediatica del Cavaliere sulle televisioni di Stato, mandano a vuoto l'informazione addomesticata dei telegiornali, si organizzano sulla rete, prendono dai giornali i contenuti che servono di volta in volta, fanno viaggiare in rete Benigni, Altan e l'*Economist* a una velocità e un'intensità che le veline del potere non riescono a raggiungere. Cittadini giovani, che fanno naturalmente rete e movimento, e in un sovvertimento generazionale e di abitudini diventano *opinion leader* nelle loro famiglie, portando genitori e amici a votare, chiarendo i quesiti, parlando dell'acqua e del nucleare, spiegando come il “legittimo” impedimento aggiri l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge.

Dentro questo movimento orizzontale la leadership a bassa intensità (ma a forte convinzione) del Pd galleggia sorprendentemente meglio del Pdl, una specie di fortezza Bastiani che vede nemici dovunque, dipinge il Paese con colori cupi, nell'egotismo autosufficiente e chiuso in sé del suo leader è incapace di strategie, alleanze o anche soltanto di un normale scambio di relazioni politiche: che Bersani intesse invece ogni giorno alla luce del sole, con Vendola e di Pietro ma anche con Casini e Fini.

Questo spiega in buona parte perché i cittadini decidono oggi di indirizzare a sinistra la nuova domanda di autonomia politica: perché qui i partiti stanno imparando a stare dentro il movimento, giocando di volta in volta la parte della guida



o della struttura di sostegno, al servizio di un obiettivo più grande. Ma c'è qualcosa di più. È la fine di un'egemonia culturale, perché come dice Giuseppe De Rita a Ida Dominijanni del *Manifesto* un ciclo finisce quando esplode la stanchezza per i suoi valori portanti: oggi si comincia a percepire «che la solitudine e l'individualismo non sono un'avventura di potenza ma di depressione e la sregolatezza personale è un prodotto dell'egocentrismo, in una fase in cui i riconoscimenti sociali scarseggiano, perché non fai più carriera, non riesci a fare impresa, non ti puoi gratificare con una vacanza». È il ciclo della «soggettività» che si spezza, anche per l'inconcludenza della politica che lo sostiene e ne ha beneficiato per anni. Torna, come ci avverte Ilvo Diamanti, il bisogno di aggregazione, di solidarietà, di regole, di normalità.

È un cambio di linguaggio, dopo vent'anni. Le manifestazioni delle donne, i post-it contro la legge bavaglio, il boom per Fazio e Saviano, l'allegria della piazza di Pisa e Vecchioni a Milano contrapposta alla paura e alla cupezza stanno cambiando la cultura quotidiana dell'Italia, il modo di comunicare, l'immaginario che nasce finalmente fuori dalla televisione, la domanda stessa della politica. Davanti a questo cambio, le miserie dei burocrati spaventati che reggono la Rai per conto di Berlusconi sembrano ormai tardive e inutili: chiudono la stalla di viale Mazzini con l'unica preoccupazione di lasciar fuori Saviano e Santoro, per autolesionismo bulgaro, e non si accorgono che gli spettatori sono intanto scappati altrove.

Faceva impressione, ieri pomeriggio, vedere tanti politici e giornalisti pronti a celebrare il funerale politico di

Berlusconi dopo che per anni si erano rifiutati di diagnosticare la malattia di questa destra, la sua anomalia. Stesso strabismo dei «nextisti» che invitano a preparare il domani pur di saltare il giudizio sull'oggi, il giudizio ineludibile — proprio per evitare opacità e confusione — sulla natura del berlusconismo. Questo spiega lo stupore italiano davanti ai giornali europei di establishment, che rivelano quella natura e denunciano quelle anomalie — come *Repubblica* fa da anni — giudicandole semplicemente estranee ad un normale canone europeo e occidentale. Ci voleva molto? Bisognava aspettare l'*Economist*? L'Italia della cultura, dei giornali, dell'establishment si è rifiutata di vedere e di capire, finché gli italiani non hanno visto e capito anche per lei. A quel punto, come sempre, si è adeguata in gran fretta.

Adesso, Berlusconi proseguirà con gli esorcismi e le sedute spiritiche cui lo consigliano i suoi fedeli, incapaci di imboccare la strada di un tea party italiano che ricrei un movimento anche a destra, riprenda la leggenda della «rivoluzione» conservatrice delle origini e spari su un quartier generale arroccato e spaventato, preoccupato solo di difendere rendite di posizione in conflitto tra loro. Sullo sfondo, Bossi continua a ballare da solo sulla musica di Berlusconi che il Paese non ascolta più, e intanto perde contatto con la sua gente, scopre che il Nord è autonomo anche dalla Lega, decide per sé e va a votare con percentuali dal 91 al 96 per cento, disubbidendo dalla Liguria al Trentino. Ancora una volta, come nel '94, la sovrapposizione con Berlusconi soffoca la Lega: che alla fine staccherà la spina, portando anche il Parlamento — in ritardo — a sanzionare quel cambio di stagione che ieri hanno deciso i cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ENERGIA POSITIVA DI UN VOTO

di MICHELE AINIS

Saranno ormai tre lustri che i referendari vivono in una riserva indiana, circondati da forze sovrastanti; e dopo 24 referendum senza quorum ci avevamo fatto il callo, stavamo cominciando a rassegnarci. Tanto più in quest'occasione, con il voto trasformato in una gara d'alpinismo (terzo appuntamento elettorale in quattro settimane). Con un'informazione tardiva e insufficiente nelle Tv di Stato. Con mezzo governo che ci ammoniva a non sprecare tempo: quesiti inutili, inutili pure gli elettori. Infine con l'esperienza fresca fresca delle Amministrative, dove il partito del non voto è stato di gran lunga il più (non) votato. E allora com'è che l'onda d'astentati alle elezioni provinciali (55%) è diventata uno tsunami di votanti (il 57%) sui 4 referendum? Risposta: perché gli italiani non ne possono più dei politici italiani. Non della politica, però. Non se esprime facce nuove, meno logore di quelle che frequentano il Palazzo da vent'anni. Non se interroga questioni di fondo del nostro vivere comune. Sicurezza, ambiente, eguaglianza, confine tra pubblico e privato: dopotutto erano queste le domande sollevate dai referendum. Gli elettori hanno risposto bocciando altrettante leggi del governo, e bocciando perciò il governo nel suo insieme.

Ma l'opposizione farebbe molto male a sfilare sotto l'Arco di Trionfo. C'è infatti un collante, c'è un denominatore comune fra le Amministrative e i referendum: il ritiro della delega. Perché adesso gli italiani hanno deciso di decidere, senza subire le scelte di partito, quale che sia il partito. Ne è prova il voto del 30 maggio a Napoli, dove metà degli elettori si è tenuta lontana dalle urne, mentre l'altra metà ha espresso un plebiscito per un uomo fuori dai partiti, persino il proprio. Ne è prova la manifestazione del 10 giugno che ha chiuso la campagna per i referendum, rigorosamente senza bandiere di partito: gli organizzatori sapevano quanto fossero indigeste.

Da qui una duplice lezione, sempre che la politica abbia voglia d'ascoltarla. Primo: il testo del referendum dipende dal contesto. È infatti il clima del Paese che imprime forma e forza ai singoli quesiti, caricandoli di significati generali. Funzionò così per il divorzio e per l'aborto (un'iniezione di laicità nel nostro ordinamento), per i referendum elettorali dei primi anni Novanta (una domanda di ricambio nelle classi dirigenti), o altrimenti per le tante consultazioni andate a vuoto, senza un vento popolare a soffiare sulle vele. Perché ogni referendum ha questa valenza: serve a incanalare un'energia. Non a caso l'istituto fu battezzato in due Stati (Usa e Svizzera) che non contemplavano lo scioglimento anticipato delle Camere. Ma il referendum non può creare un'energia politica,

può solo intercettarla. Quando c'è, e adesso ce n'è a iosa. Il lungo sonno è terminato. Secondo: la nostra bistrattata Carta si è presa una rivincita. La «gemma della Costituzione» — come a suo tempo Bobbio aveva definito il referendum — è tornata a brillare. E forse questo sussulto di democrazia diretta convincerà la maggioranza a curare i mali della democrazia indiretta, a partire dalla legge elettorale. Forse ci convertirà un po' tutti a un atteggiamento di maggiore lealtà verso le istituzioni. Ieri abbiamo letto editoriali che bacchettavano il capo dello Stato per essersi permesso di votare. La risposta più sonante l'ha offerta quel 5% di italiani che ha votato «no» ai quesiti, evitando le scorciatoie dell'astensione. Perché ogni referendum fallito nel vuoto delle urne rappresenta pur sempre una sconfitta della democrazia. E perché nessun principio di sovranità popolare può mai attecchire senza un popolo disposto a esercitarla. Votando in massa i referendum, il popolo italiano si è dunque riappropriato della sua Costituzione. Eravamo sudditi, stiamo tornando cittadini.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena

E Palazzo Chigi punta sulla prescrizione breve “Ma con il Colle ora c'è un'incognita in più”

Paniz guida i falchi: faremo anche la legge sulle intercettazioni

Berlusconi avrebbe confidato ad Alfano e Ghedini: “Lo so, d'ora in poi tutto sarà più difficile”
Una sentenza della Consulta vieta di porre “vincoli” ai giudici che danno le attenuanti

LIANA MILELLA

ROMA — «E adesso che si fa?». Sono in difficoltà i pasdaran della giustizia ad personam nel Pdl. Dopo un decennio di leggi salva-Silvio, la gente ha detto basta. Non si fa illusioni neppure Berlusconi. L'avrebbero sentito mormorare agli Alfano e ai Ghedini: «Certo, d'ora in avanti tutto sarà più difficile». Su di lui s'allunga la possibile condanna per corruzione nel processo Mills (anche se proprio Ghedini la esclude), e le decine di udienze per Mediaset, Mediatrade, Rubygate, ma si allarga pure la grande ombra del Colle, di un Napolitano che d'ora in avanti — non che ne avesse bisogno, per la verità — sarà più forte nei suoi possibili «no» in grazia di quel 56,5% di italiani che è andato a votare per bocciare una norma monstre come il legittimo impedimento. Messa in campo dall'Udc, giusto dall'attuale vice presidente del Csm Michele Vietti per salvare letteralmente il Paese, la magistratura e i cittadini da quel processo breve che avrebbe fulminato centomila processi. Una legge per salvare Berlusconi ma, con lui, liberare pure migliaia di potenziali condannati.

Questo sono le leggi ad personam. Che, fino a ieri sera, non era-

no certo state messe da parte. Né morte, né tantomeno ufficialmente seppellite. Di loro, un deputato che gode la piena fiducia di Niccolò Ghedini come l'avvocato di Belluno Maurizio Paniz — il legale che liberò Zornitta dall'incubo di essere Unabomber, che si è accollato alla Camera la parte del falco nel Rubygate — ancora ieri diceva con voce tranquilla: «Non vedo il problema: faremo la riforma della giustizia. Faremo la prescrizione breve. Faremo, se ci riusciamo, anche la legge sulle intercettazioni». E il processo lungo? «Quello non so, vedremo». E la norma blocca-Ruby? «Quella l'avete inventata voi della stampa. Io, nel principio, la condivido. Ma non ne ho mai discusso». Per chi non lo ricordasse il processo lungo doveva servire per dare più potere agli avvocati nell'imporre ai giudici i testi in udienza. E per non utilizzare le sentenze definitive (quella dell'avvocato Mills nel processo Mills). Dentro c'era la blocca-Ruby, processi congelati se c'è un conflitto d'attribuzione. Giusto quello di cui la Consulta valuterà il 6 luglio l'ammissibilità (scontata) e quello per Mediaset, per cui s'aspetta il 5 ottobre.

Ha forti certezze Paniz. E non è il solo ad averle. Chi vuole proteggere il Cavaliere dai processi sostiene la stessa cosa. «Almeno la prescrizione breve si deve fare». Già votata alla Camera, attende l'ok del Senato. Un voto, e si chiude. Dal Quirinale ci si aspetta clemenza. Ma dopo questo weekend referendario tutto è più complicato. La trattativa già impossibile, diventa lunare. Il perché è lampante: dopo un simile voto, un capo dello Stato, su certi temi, non può lasciare neppure il minimo spiraglio di dubbio. Che, inverosimilmente, non ha

mai lasciato.

Soprattutto perché la prescrizione breve è l'origine dei mali. È la figlia del processo breve. Ne condivide il vizio d'origine. Scritta per l'imputato Berlusconi, essa però vale per tutti coloro che sono incensurati e si trovano ad affrontare il primo giudizio in cui potrebbero essere condannati. Per loro si chiede, chissà perché, uno sconto sui tempi di prescrizione. Un regalo? Diciamo un occhio di riguardo.

C'è chi, nel Pdl, consiglia al Cavaliere di non gettarsi per nulla in questa partita. Perché a sfilarsi per primi saranno quelli della Lega, timorosi di perdere altri consensi. E poi i Responsabili, che alzeranno a dismisura il prezzo del loro appoggio. L'autorevole fonte del centrodestra dà la partita a rischio sconfitta. E cita in proposito un segnale negativo che, a suo dire, sarebbe arrivato dalla Corte costituzionale. Una sentenza recentissima, la 183, fresca di una settimana. L'ha scritta Giorgio Lattanzi. L'ultimo giudice arrivato alla Consulta dalla Cassazione. Un giurista rinomato. Essa boccia un altro pezzetto della Cirielli che per Berlusconi, nel 2005, accorciò già la prescrizione. Stabilisce che nel dare le attenuanti generiche a un recidivo reiterato il giudice non può essere sottoposto a limiti. Dev'essere libero. Del pari, quel giudice perché dovrebbe riconoscere una prescrizione accorciata per un imputato incensurato? Ne andrebbe della sua libertà. Quindi la prescrizione breve sarebbe incostituzionale. Dice la fonte Pdl: «Pare scritta apposta per fornire a Napolitano una buona motivazione per bocciare la nostra prescrizione breve». Un segnale quanto meno funesto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I processi



MILLS E RUBY

Si avvicina per Berlusconi una possibile condanna per corruzione nel processo Mills. Per quanto riguarda il processo Ruby, il 6 luglio la Consulta valuterà l'ammissibilità del conflitto di attribuzione presentato dalla Camera per spostare il processo al Tribunale dei ministri



DIRITTI TV MEDIASET

In questo processo Berlusconi è imputato per frode fiscale, ma difficilmente arriverà a sentenza entro la fine dell'anno. Sarà probabilmente prescritto prima. La prossima udienza è stata fissata per il pomeriggio del 6 luglio. Successive udienze: 26 settembre e 17 ottobre



TREMONTI NEL MIRINO DEL PREMIER

MARCELLO SORGI

Dopo quella di un governo Tremonti, nata a cavallo del primo turno delle amministrative per arginare la crisi di Berlusconi e del centrodestra, l'ipotesi di un governo senza Tremonti s'è affacciata ieri sera in seguito alla terza sconfitta consecutiva del premier e del suo governo.

Battuti politicamente nelle urne dei referendum sull'astensione, sul nucleare e sull'acqua, e personalmente, il Cavaliere, sul legittimo impedimento o su quel che ne restava, dopo la mezza bocciatura della Corte Costituzionale: così che da oggi stesso tornerà ad essere un imputato senza alcuna protezione dai suoi processi.

Il capovolgimento che punta a rompere una volta e per tutte gli argini della politica economica di rigore, fin qui tenuti alti dal ministro dell'Economia, conferma nuovamente e drammaticamente la precarietà della situazione politica. Dopo esserne stato il migliore amico, Tremonti è diventato invisore a una Lega in preda alla disperazione, che preme sul Cavaliere minacciando di disarcionarlo. A urne aperte, domenica, prima il ministro dell'Interno Maroni con un'intervista al *Corriere*, poi lo stesso Bossi, hanno preso di mira il responsabile dell'Economia, parlando a suocera (Berlusconi) perché nuora (Tremonti) intenda. E Calderoli commentando a caldo i risultati ha annunciato che a Pontida, all'adunata del popolo padano di domenica prossima, il Carroccio detterà le sue condizioni.

Si tratterà probabilmente di richieste inaccettabili, tipo l'immediata chiusura delle missioni internazionali e la fine della guerra in Libia, tra le quali faranno capolino le vere condizioni del Senatur, prima tra tutte la svolta economica, la riduzione delle tasse e la liberazione dei sindaci del Nord dai limiti di spesa imposti dal patto di stabilità. Il fatto che per questa strada l'Italia possa avviarsi sulla china della Grecia non preoccupa il principale alleato di governo, convinto che l'orizzonte nazionale, e in qualche caso quello provinciale, debba prevalere su tutto.

A Berlusconi resta il compito scomodo di mediare tra un partner della coalizione e un ministro, entrambi e a loro modo indispensabili. Ma chi gli è vicino dice che non ne ha voglia. Il presidente del Consiglio ritiene che sotto sotto Bossi abbia ragione e le resistenze tremontiane che ha cercato inutilmente di piegare nell'ultimo mese siano tali da condannare la legislatura a

un avvitamento e il centrodestra a una sicura sconfitta elettorale. Che l'elettorato, in tutte le occasioni in cui ha potuto, abbia voltato le spalle principalmente a lui e all'inconcludenza del suo governo, il Cavaliere non vuol sentirselo dire. Anche la forte affluenza degli elettori alle urne referendarie, in barba al suo invito a non andare a votare, non la considera una sconfitta personale. Se il 44 per cento degli elettori del Pdl e quasi il 40 di quelli della Lega sono andati a votare, obietta, è perché si sono sentiti liberi di fare così sapendo che non mettevano a repentaglio il governo.

Una così testarda difesa di se stesso tuttavia non sottovaluta i segnali di scollamento dati per tre volte dall'elettorato. Di qui l'urgenza della svolta economica che Berlusconi vuole a qualsiasi costo, perfino la testa di Tremonti. Non lo preoccupa la firma messa sotto il piano di rientro triennale dal deficit: se Sarkozy chiede all'Europa una dilazione, perché l'Italia non dovrebbe accodarsi? Non lo interessano i rischi e le ricadute di una linea così avventurosa, né la necessità di dar corso agli esiti del voto in tempi brevi, come ha promesso ieri nell'asettico comunicato con cui ha commentato i referendum, sia in materia di nucleare che di abbandono dei progetti di privatizzazione dei servizi di distribuzione dell'acqua.

Per questo, anche se molti tra i suoi consiglieri lo invitano alla ragionevolezza, Berlusconi non farà nulla di quel che sarebbe urgente e necessario: come mettere mano al partito e al governo, ormai divisi per bande e correnti, e aiutare il giovane Alfano a dar corpo alla propria leadership, al momento puramente formale; nominare i ministri che mancano e sostituire quelli che non funzionano; gestire la trattativa con la Lega negoziando, ma anche richiamandola al senso di responsabilità indispensabile per una forza di governo; preparare l'appuntamento parlamentare della verifica del 21 e 22 giugno con programmi seri e scadenze ravvicinate; prendere atto che il voto sul legittimo impedimento richiede un marcato cambiamento di toni e di argomenti in materia di giustizia. No, Berlusconi, su questo e altro non cambierà passo, procederà ancora alla sua maniera. Se il suo declino appare ormai irreversibile e la caduta s'annuncia fragorosa, il suo cammino non è ancora giunto alla fine.



ACQUA

Nei servizi
vince l'«inhouse»

Sui servizi saltano le gare

Salve le gestioni esistenti, alt all'apertura prevista dalla legge Fitto-Ronchi

A tutto campo. Gli effetti si estenderanno a raccolta rifiuti e trasporto su gomma

di **Giorgio Santilli**

Per acqua, rifiuti e trasporto locale si apre una nuova stagione: il ritorno al predominio dell'in house. O, se si preferisce, il mantenimento del predominio attuale.

QUOTATE IN BORSA

Dubbi sull'interpretazione del regolamento Ue che non ammette affidamenti senza gara ad aziende diverse da quelle pubbliche al 100%

■ Un predominio che nelle risorse idriche riguarda il 60% delle attuali gestioni, con prospettive di nuove espansioni future della macchina pubblica, a scapito dei concessionari privati e delle spa miste che hanno bisogno di una gara per poter acquisire la gestione. La gara non è più obbligatoria.

Sono le aziende pubbliche controllate al 100% dagli enti locali e affidatarie del servizio senza alcuna gara i veri vincitori del referendum: tutte le attuali gestioni vengono salvaguardate fino alla loro scadenza naturale. Anche per dopo, un trionfo del pubblico: con il voto referendario il divieto di affidamento in house è saltato. Anche per la

"casta" è un bel successo: poltrone e assunzioni garantite ai sistemi politici locali per i prossimi decenni.

La rivoluzione promessa dalla riforma Fitto-Ronchi, con la fine prematura delle gestioni in house a fine 2011 e con l'avvio di una nuova stagione di gare per affidare il servizio a nuovi gestori, viene spazzata via. Per introdurre una norma che liberalizzasse i servizi pubblici locali il Parlamento aveva impiegato più di dieci anni.

Cade anche la privatizzazione forzata, che era il vero obiettivo dei referendari, almeno ufficialmente. La cessione obbligatoria del 40% del capitale delle aziende pubbliche non sarebbe scattata però in ogni caso, come hanno fatto credere i comitati promotori del referendum, ma solo se gli enti locali avessero rifiutato la liberalizzazione della gara e avessero deciso di proteggere la loro azienda, riconfermandole la gestione del servizio. Il referendum sui servizi pubblici locali cristallizza di fatto la situazione attuale e rende improbabile qualunque evoluzione. Il regolamento comunitario che subentra alla riforma Fitto-Ronchi

Il costo dell'acqua. Rischio-rifiscalizzazione integrale per gli investimenti

consente infatti per il futuro sia l'affidamento in house, ma solo ad aziende pubbliche controllate al 100% dagli enti locali, sia l'affidamento a privati o a spa miste o quotate tramite gara. L'unico dubbio riguarda quindi la legittimazione delle società quotate, come Acea o A2A, che hanno avuto l'affidamento del servizio senza gara: quelle gestioni oggi non hanno più una copertura normativa, perché le norme Ue non prevedono l'affidamento senza gara a un'azienda diversa da quella controllata al 100% dagli enti locali.

Resta da capire se questa assenza di copertura produce effetti immediati o solo dai prossimi affidamenti. Le associazioni per ora minimizzano. La questione è annosa e potrebbe richiedere una norma di salvaguardia ad hoc di queste gestioni.

Per la gestione dell'acqua un'ulteriore spinta alla ripubblicizzazione o, meglio, alla rifiscalizzazione del settore arriva dal secondo quesito, quello sulla tariffa idrica. Viene cancellata la "adeguata remunerazione del capitale investito" dagli elementi che contribuiscono a formare la tariffa pagata dai cittadini per la fornitura dei servizi di distri-

buzione dell'acqua, di depurazione e di fognatura. Restano ferme le altre componenti della

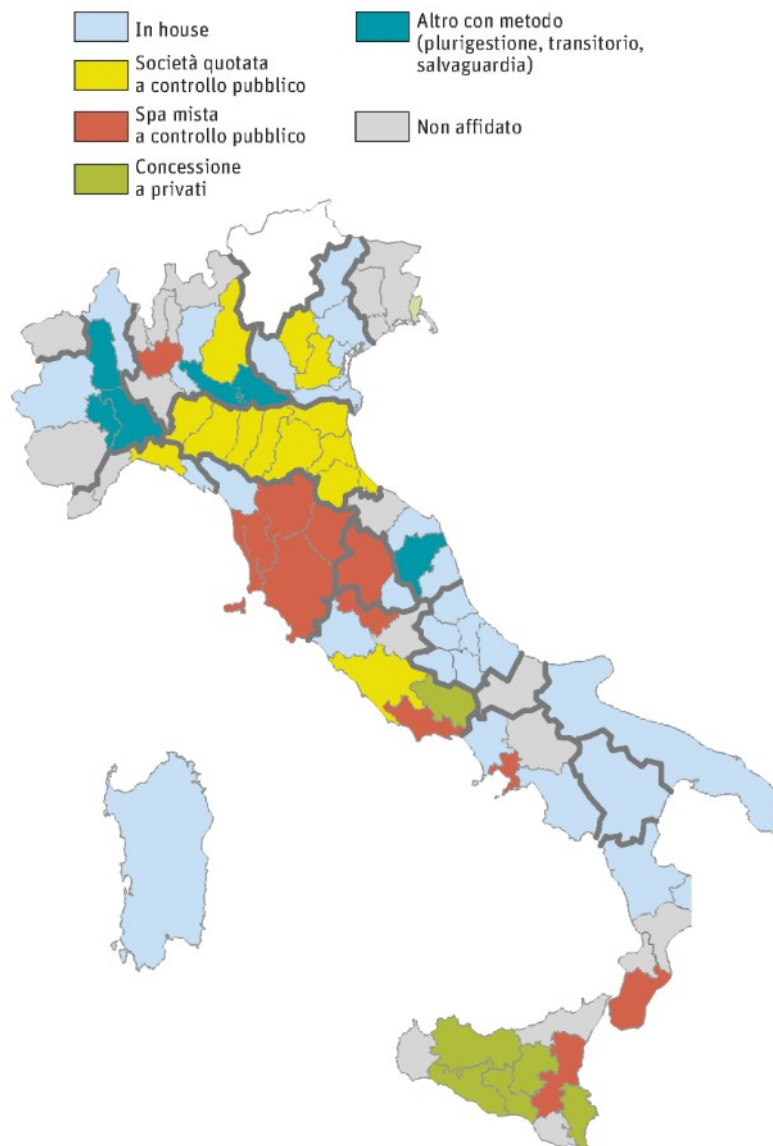
tariffa idrica previste dal primo comma dell'articolo 154 del decreto legislativo 152/2006 (codice ambientale). Oggi l'adeguata remunerazione del capitale, che copre l'ammortamento degli investimenti al lordo dei costi finanziari del debito, è fissata al 7%. Difficile che passi la linea interpretativa dell'ala più estrema dei promotori referendari, quella che vorrebbe il finanziamento con contributo pubblico a fondo perduto per tutti gli investimenti (pianificati in 64 miliardi per i prossimi trenta anni). Sarà quindi necessaria una nuova legge per capire se e quanto si debba remunerare il capitale investi-

to: dovrà stabilire criteri diversi da quelli di oggi, ma senza banche e capitali privati esiste solo lo Stato. E lo Stato oggi non ha risorse per finanziare questi investimenti. Il rischio è quello di ridimensionare notevolmente i programmi che prevedono lavori per ridurre le perdite nella rete acquedottistica e per realizzare gli impianti di depurazione necessari per adeguarci agli standard europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Negli affidamenti vince il pubblico



LA CERIMONIA

Inaugurato auditorium dell'Ateneo

● «Economizzare, ridurre gli sprechi, ispirarsi a criteri di efficientismo e di meritocrazia». Queste le parole usate dal presidente della corte dei conti, Luigi Giampaolino alla inaugurazione dell'auditorium dell'ateneo a Bruno Di Fortunato.

SERVIZIO A PAG.V >>

UNIVERSITÀ

INAUGURATO L'AUDITORIUM «DI FORTUNATO»

«Riduciamo gli sprechi premiamo solo chi merita» La ricetta di Gianpaolino

Il presidente della Corte dei Conti in Ateneo



UNIVERSITÀ
Il presidente della corte dei conti Luigi Giampaolino e il rettore Giuliano Volpe nell'auditorium

Foto Maizzi

● Il rettore parlava e lui annuiva con una punta di compiacimento; quasi scandiva con cenni d'assenso a quel discorso farcito di esigenze che oggi sono il fulcro di una qualsiasi macchina amministrativa, da quella di una università a quella di un ente pubblico.

IL PRESIDENTE - Il presidente del-

la Corte dei conti, Luigi Giampaolino ospite dell'Università ieri pomeriggio ha rimarcato nel suo discorso le premialità di una azione efficientistica: «Signori cari, oggi c'è la necessità di ridurre gli sprechi, economizzare le spese e fare in modo che, efficientismo e meritocrazia prevalgano in un discorso di ottimizzazione



della macchina amministrativa».

RIDURRE GLI SPRECHI -Il presidente della corte dei conti si è complimentato a più riprese con Rettore Giuliano Volpe il quale si è ampiamente soffermato nel suo intervento introduttivo e di presentazione all'ospite sull'efficienza e il ruolo dell'università come ente di formazione e ricerca, costretto a dare sempre uno sguardo ai conti.

L'INTITOLAZIONE -Ma la visita di Giampaolino aveva anche un altro

significato: l'intitolazione dell'auditorium dell'ateneo alla memoria del dott. Bruno Di Fortunato a pochi mesi dalla improvvisa scomparsa. Bruno Di Fortunato, già procuratore regionale della Corte dei Conti per l'Abruzzo era stato anche presidente del Collegio dei revisori dei Conti dell'Università degli studi di Foggia, la cui Comunità accademica ha de-

ciso di ricordarne l'impegno e il prezioso contributo dello stimato magistrato alla crescita dell'Ateneo intitolando alla sua memoria l'Auditorium di Palazzo Ateneo.

IL RICORDO - Una intitolazione avvenuta nell'ambito di una giornata di studio sul tema: "Legalità ed efficienza: ombre e certezze" .«L'intitolazione dell'auditorium a Di Fortunato è un gesto semplice e simbolico per ricordare l'importante ruolo da lui svolto nel processo di sviluppo e di crescita della nostra Università», ha detto il rettore Giuliano Volpe. Peraltro accanto ad una profonda conoscenza delle regole e delle procedure e ad una grande professionalità, la sua personalità era caratterizzata da una spiccata umanità e da prorompente simpatia, che rendeva assai piacevole la conversazione ed il confronto. Ne conserverò sempre un affettuoso ricordo».

A UN AMICO -La figura dello scomparso è stata ovviamente tratteggiata e ricordata anche dal presidente della corte dei Conti. «Ho avuto modo di conoscere Di Fortunato col quale mi ha legato un lungo percorso professionale. Un amico e un uomo straordinario che ha contrassegnato la sua vita con il rigore e la severità istituzionale dell'uomo che ricopriva un incarico importante».

Quindi la cerimonia di intitolazione dell'auditorium rimesso a nuovo e che resta una piccola gemma in una università che dispone di una sala polifunzionale rilucida e resa fruibile secondo le esigenze.

Castiglione, restauro del monumento ai caduti «Mancato rispetto delle norme sugli appalti»

Pesanti rilievi al Comune dalla Sezione di controllo per la Lombardia della Corte dei conti
L'incarico da 13mila euro affidato a una ditta di Maleo «senza previa procedura comparativa»



CASTIGLIONE
La solenne
cerimonia
durante la quale,
il 3 giugno scorso,
è stato
festeggiato
il restauro
del monumento
ai caduti in piazza
Matteotti
(f. Gazzola)

CASTIGLIONE - La Corte dei conti contesta al Comune il mancato rispetto della normativa sugli appalti pubblici nell'affidamento dell'incarico per il restauro del monumento ai caduti di piazza Matteotti. I rilievi della Sezione di controllo per la Lombardia riguardano il provvedimento numero 156 del 14 aprile scorso con il quale i lavori, per circa 13mila euro, erano stati affidati alla ditta Davide Parazzi di Maleo. «Dalla determinazione dirigenziale del Comune di Castiglione d'Adda - si legge nella deliberazione depositata lo scorso 31 maggio - non si deduce il ricorrere di alcuna circostanza che abbia potuto legittimare l'ente a prescindere da un confronto concorrenziale tra soggetti qualificati all'esecuzione dell'opera».

Nell'adunanza del 26 maggio scorso la Sezione di controllo per la Lombardia, presieduta da Nicola Mastropasqua, «rileva le criticità relative all'affidamento in oggetto, invitando l'amministrazione comunale ad attenersi scrupolosamente alle modalità di negoziazione previste dalle norme di legge e regolamentari in materia di contratti pubblici di lavori, servizi e forniture sopra richiamate». Contestualmente viene

disposto che la deliberazione con i rilievi (numero 327/2011) sia trasmessa al presidente del Consiglio comunale, al sindaco ed al collegio dei revisori dei conti.

Secondo i giudici contabili, dall'esame della determinazione si evince oggetto dell'incarico è «l'affidamento di lavori di restauro rientranti, come tali, nella definizione di "appalti pubblici di lavori"». Inoltre, viene rilevato nella determinazione della Sezione di controllo, l'affidamento dell'incarico è avvenuto «senza previa procedura comparativa, in fattispecie non rientrante nei casi di affidamento diretto d'incarico o appalto».

Il restauro del monumento, festeggiato lo scorso 3 giugno con una cerimonia pubblica, è costato circa 13mila euro, di cui 11mila presi dalle casse comunali. L'idea iniziale era quella di finanziare l'opera attraverso la vendita dei biglietti di una lotteria, che però aveva fruttato solo 2.500 euro. L'amministrazione comunale guidata dal sindaco Umberto Daccò aveva così raddoppiato il proprio contributo economico portandolo a 11mila euro.

Antonio Di Giovanni



Lavoro. Formazione in Sicilia,
si ferma il taglio agli sprechi **Pag. 29**

Formazione. Salta la prevista riduzione degli organici e il risparmio di 60 milioni - Bocciatura di Confindustria

La Sicilia ferma il taglio agli sprechi

Resta a metà la riforma del Governo regionale: costi oltre i 200 milioni

SPESA FUORI CONTROLLO

L'allarme della Corte dei Conti: «Inaccettabile finanziare ancora un settore che da anni non presenta alcuna rendicontazione»

Nino Amadore

PALERMO

■ C'è in Sicilia un ente che si occupa di formazione professionale con 10 milioni di immobilizzazioni finanziarie ma che per mesi non ha pagato gli stipendi ai dipendenti. C'è un altro ente il cui presidente si è attribuito una indennità annuale di 350 mila euro. Sono due aspetti di un settore in cui i dipendenti, oltre ad aver occupato l'assessorato regionale, hanno aggredito l'assessore Mario Centorrino e il direttore generale Ludovico Albert, a cui fra l'altro hanno dedicato il disegno di una bara. Violenze che avevano l'obiettivo di impedire il cambiamento di un comparto che assorbe poco più di 8 mila addetti e che è regolamentato da una legge, la 24/76, a malapena scalfita dalla norma da poco approvata dall'Assemblea regionale che estende il fondo di garanzia a tutti gli addetti a tempo indeterminato.

Il settore, finanziato in regime di sovvenzione con fondi del bilancio regionale, è costa-

to fin qui 250 milioni l'anno e ha regole assolutamente fuori da ogni logica. La prima: la regione con il piano formativo destinava agli enti una somma a inizio anno che integrava poi a fine anno fidandosi della dichiarazione dell'ente. Poteva capitare che un ente dichiarasse di aver speso 86 euro l'ora e che un altro invece ne dichiarasse 240 euro per lo stesso tipo di lezione. Come ha sottolineato a febbraio il procuratore regionale della Corte dei conti Guido Carlino: «È inaccettabile che un ente di formazione possa continuare a ricevere finanziamenti senza aver presentato i rendiconti per gli esercizi precedenti e che una procedura di rendicontazione vada avanti per anni senza arrivare a una conclusione. Va auspicato che venga creata una banca dati regionale degli allievi al fine di verificare la reale efficacia e l'efficienza del sistema». Al procuratore potrebbe essere fornita, per esempio, una tabella elaborata dall'assessorato da cui si evince come nel 2010 all'industria sia stato destinato lo 0,2% del budget complessivo del Prof (Piano regionale dell'offerta formativa). Chi però si aspettava che le indicazioni di Carlino fossero recepite nella legge

regionale è rimasto deluso.

Un dossier fatto preparare dall'assessore Mario Centorrino dimostra come il picco delle assunzioni nel settore della formazione si è avuto in coincidenza con alcune elezioni regionali e in particolare nel 1986, nel 2006 e nel 2008: «Nel triennio 2006-2008 è stato fatto quasi il 45% delle assunzioni dell'intero comparto. Il 60% delle assunzioni (quasi 4 mila) è avvenuto dal 2000 in poi». Negli ultimi otto anni, in pratica, sono state fatte più assunzioni di quelle fatte nei primi 26 anni della legge 24/76.

Il governo regionale ha provato a far passare la riforma per via amministrativa introducendo il cosiddetto parametro unico di 135 euro per ogni ora di lezione. Con il Prof 2011 ha previsto un impegno di spesa pari a 194 milioni e la promessa di far recuperare agli enti altri fondi vista la decurtazione del 30 per cento. Ma qualche giorno fa lo stesso governo ha garantito il recupero di 60 milioni liberando risorse da alcuni capitoli che poi saranno finanziati con i fondi Fas ed è apparsa una retromarcia notevole. L'impegno ha fatto andare su tutte le furie il presidente di Confindustria Ivan Lo Bello che dice: «Il quadro è desolante: la verità è

che si trovano risorse ingenti solo per continuare a garantire un settore che è solo un grande ammortizzatore sociale con i lavoratori in ostaggio della politica». L'intero disegno del governo ha provocato la reazione forte degli enti: «In questo modo - spiega Paolo Genco, presidente dell'Anfe (Associazione nazionale famiglie emigrate) - vengono messi sullo stesso piano gli enti virtuosi e quelli non virtuosi».

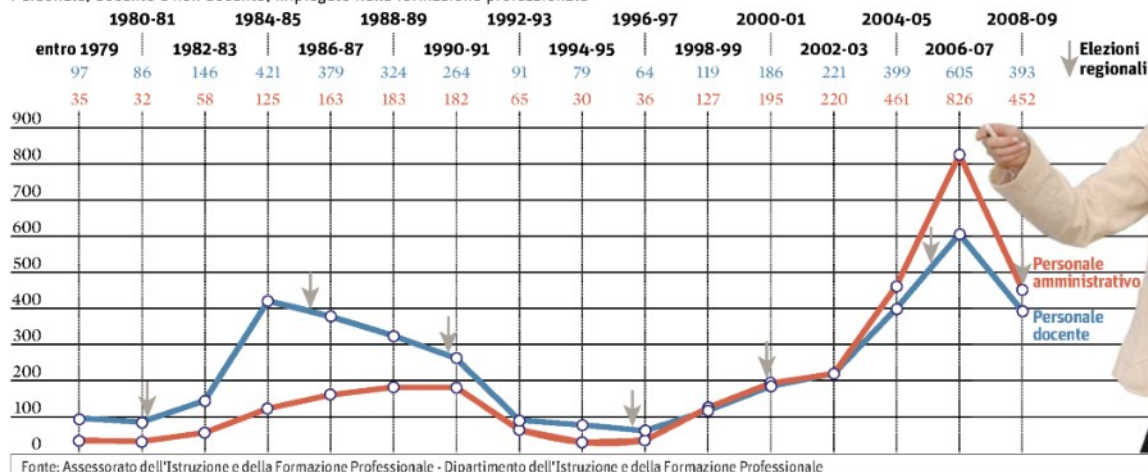
Circola un file excel da cui si evince che il parametro unico porterebbe a un decremento di finanziamenti per 19,8 milioni con 654 addetti che andrebbero in mobilità e un incremento di 17,5 milioni per altri enti che dovrebbero assumere 586 unità. Per la regione, gli enti che guadagnerebbero da questa situazione sono 195 su un totale di 230, con un totale di 540 addetti in soprannumero e 480 da assumere e dunque solo 63 rimarrebbero senza lavoro considerato che con l'albo unico il bacino da cui attingere è uno solo. Ciò non tiene conto di enti in bilico come il Cefop (circa 900 dipendenti) defanziato perché sprovvisto del Durc (documento unico di regolarità contributiva) e della Fondazione Cas. Ma per loro c'è il fondo di garanzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le elezioni regionali «spingono» le assunzioni

Personale, docente e non docente, impiegato nella formazione professionale



Manovra, stretta in arrivo per gli Enti pubblici

ROMA

■ Una nuova potatura per enti e maxi-strutture pubbliche da estendere anche agli uffici periferici di alcuni ministeri. A cominciare da quelli più pesanti come, ad esempio, il dicastero della Giustizia. La decisione non è ancora presa, ma quella di una sorta di fase due del processo di sfoltimento delle strutture burocratiche, dopo gli interventi realizzati negli ultimi due anni, è una delle opzioni più gettonate dei tecnici del Tesoro che stanno ultimando il menù di possibili interventi per la manovra pluriennale da 45 miliardi. Un'operazione che, in caso di via libera del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e dell'intero Governo, potrebbe interessare anche l'Ice. E che potrebbe anche essere accompagnata da un micro-piano di razionalizzazione delle Province, su cui però la Lega si mostra tutt'altro che entusiasta.

Le somme sulla griglia delle varie opzioni verranno tirate alla fine di questa settimana. Come previsto, la manovra pluriennale approderà in Consiglio dei ministri dopo la verifica politica in calendario in Parlamento il 22 giugno. Con tutta probabilità il decreto sarà varato il 23 giugno, anche se resta possibile che si arrivi al 30. Lo schema contabile è quello ormai noto: "manutenzione" da 2,5-3 miliardi nel 2011 per finanziare alcune spese obbligatorie (in primis

quelle per le missioni di pace) e da 6-7 miliardi nel 2012; correzione vera e propria da 35 miliardi nel biennio 2013-2014. Il decreto sarà probabilmente accompagnato da più collegati, tra cui quello sulla riforma fiscale che dovrebbe vedere la luce entro la fine di luglio (quindi non contestualmente alla manovra).

I tagli agli sprechi e alla spesa improduttiva costituiranno il pilastro portante del piano di finanza pubblica. Un grosso contributo arriverà dagli effetti che produrrà il federalismo con il passaggio dalla spesa storica ai costi standard anzitutto nella sanità (4-6 miliardi) ma anche in altri settori (per almeno 2-3 miliardi). Tra le ipotesi allo studio c'è poi un intervento deciso sulla spesa per gli acquisti di beni e servizi, a partire da quella sostenuta da Comuni e Regioni che verrebbero incentivati a ricorrere alle aste Consip. Molto probabile un'azione di contenimento dei costi della politica. Quasi certo un micro-pacchetto di misure sul pubblico impiego per almeno 2 miliardi, anche se il ministro Renato Brunetta esclude la proroga del blocco della contrattazione e degli stipendi. Sempre nell'elenco di opzioni compare l'innalzamento graduale da 60 a 65 anni dell'età di pensionamento delle donne del settore privato (con conseguente equiparazione a quelle del pubblico impiego), che a regime potrebbe

garantire risparmi per non meno di 4 miliardi. Nei giorni scorsi però il ministro Maurizio Sacconi ha smentito questa ipotesi insieme a quella di un ulteriore ritocco verso l'alto dell'aliquota contributiva dei parasubordinati.

Nel menù al quale stanno lavorando i tecnici del Tesoro ci sono anche una voce "immobili", con un intervento di razionalizzazione di una fetta del patrimonio, una sorta di sanatoria per l'arretrato dei proces-

INTERVENTI ALLO STUDIO

Probabile giro di vite sulle uscite delle amministrazioni per beni e servizi e sui costi della politica. Tra le opzioni la riduzione delle province

si civili e un meccanismo per velocizzare il recupero dei contributi non versati all'Inps.

Quanto al pacchetto fiscale, le misure dovrebbero spaziare dal contributo unificato sulle liti fiscali pendenti fino al bonus per i giudici tributari che smaltiranno in un anno più del 10% delle liti stesse e all'aumento della quota dei togati nelle commissioni tributarie. Si riducono la chance per gli sconti sulle ritenute sugli ecobonus per i lavori di ristrutturazione edilizia.

M.Mo.

M.Rog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE IPOTESI IN CAMPO

1 GIRO DI VITE SUGLI ENTI



■ Tra le ipotesi di intervento c'è quella di snellire alcune strutture ministeriali, a partire dagli uffici periferici di diversi dicasteri. Ma per ottenere risparmi, sia pur piccoli, il legislatore potrebbe arrivare a nuove chiusure di enti (esisterebbe già un elenco di ipotesi) tra cui l'Ice. C'è poi l'ulteriore opzione di intervento sulle province, resa però più difficile dal «veto» della Lega

2 NUOVA STRETTA SUGLI STATALI



■ Con la manovra correttiva del 2010 (dl 78) il pubblico impiego s'è visto bloccare il rinnovo del contratto, fino al 2012, per non parlare di una serie di altri interventi su turn over, blocco degli scatti automatici e le progressioni di carriera. Il tutto per risparmi pari a 7,7 miliardi tra il 2010 e il 2013. Ora si profilerebbero nuovi interventi, come un nuovo stop ai rinnovi nel 2013

3 DONNE IN PENSIONE A 65 ANNI



■ Politicamente difficile da realizzare e sempre smentita dal ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, resterebbe in campo tra le opzioni tecniche anche l'intervento sull'età di pensionamento per vecchiaia delle donne. Il requisito verrebbe elevato gradualmente ai 65 anni per allinearla a quello degli uomini e a quello delle dipendenti statali, che scatta nel 2012



Costi standard. I governatori chiedono la copertura su superticket e specialistica

«Spesa sanitaria già tagliata»

Roberto Turno
ROMA

■ Nessuna scorciatoia sulla sanità. E nessuna decisione in genere sulla manovra bypassando le Regioni. Mentre l'Economia stringe i tempi sui tagli richiesti dalla Ue, i governatori mettono le mani avanti. Pronti a rilanciare, anzi, e a chiedere al Governo per la sanità la copertura dei 480 milioni del superticket sulla specialistica che dal 1 giugno è in bilico e che, se non pagato dallo Stato, dovrebbe essere finanziato dalle Regioni con proprie risorse o con una raffica di ticket.

«Deve essere chiaro una volta per tutte che per costruire una politica seria dei conti pubblici, non è più il tempo delle scelte unilaterali», mette in guardia il rappresentante dei governatori, Vasco Errani (Emilia Romagna). Che elenca quattro richieste di principio al Governo: no a manovre recessive, no ai tagli lineari, valutazione concordata sul nuovo percorso del patto di stabilità europeo, utilizzo dei fondi strutturali. E quanto alla sanità, Errani respinge al mittente qualsiasi fuga in avanti sui tagli: «Rispetto al tendenziale la sanità è il comparto pubblico che di più ha ridotto significativamente la spesa, senza dimen-

ticare che nelle classifiche Ocse siamo agli ultimi posti per i finanziamenti». Qualsiasi tentativo di forzare la mano sui costi standard, insomma, sarebbe fuori luogo, tanto più nell'incertezza sui Lea (livelli essenziali di assistenza): «Si chiarisca quali sono e quali prestazioni il Governo vuole continuare a garantire».

Insomma, sulla sanità sarà ancora una volta una partita a ostacoli. Al Nord come al Sud, se è vero che anche Veneto e Piemonte, ad esempio, sono alle prese con i deficit e i piani di rientro. Il progetto del Governo (*anticipato il 9 giugno scorso da Il Sole 24 Ore*) di recuperare dai 4 ai 6 miliardi dall'applicazione fin dal 2013 dei costi standard, fa così salire la tensione fra le Regioni. Massimo Russo, assessore in Sicilia, teme pesanti contraccolpi: «In questo modo i costi standard affosseranno il Sud. Prima si deve riorganizzare il sistema, come stiamo facendo. E insieme andrà attivata la perequazione infrastrutturale, altrimenti non sarà un federalismo equo, ma solo un sistema in cui avrà di più solo chi già oggi ha di più, mentre chi ha meno andrà ancora più indietro».

Costi standard salva conti fin dal 2013? Ironizza il governa-

tore della Toscana, Enrico Rossi: «Improprio, discorsi teorici fatti a tavolino da apprendisti stregoni che non hanno mai provato ad amministrare la sanità. Sarebbero quasi da rimpiangere i tagli proposti dai vecchi conservatori che dichiaravano insostenibile una sanità uguale per tutti». Ma la Toscana, che ha i conti di Asl e ospedali quasi a posto, non avrebbe tutto da guadagnare dall'efficienza imposta a tutti con i co-

LIVELLI DI ASSISTENZA

Vasco Errani: prima si chiarisca quali prestazioni il governo vuole continuare a garantire. Enrico Rossi: no a improvvisazioni

sti standard? «Lo dico dall'alto, sì dall'alto di una Regione che tipicamente e più di una volta ha dimostrato di avere parametri e performance ai migliori livelli. Circola da tempo nel dibattito sui costi della sanità un dottor Stranamore che veste panni diversi ma che ha imparato ad armare la bomba che può distruggere il servizio sanitario universalistico e ogni tanto prova ad innescarla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Caos normativo sull'acqua, investimenti a rischio

Bassanini: «La Cassa Depositi e prestiti non può finanziare nuovi interventi»

di UMBERTO MANCINI

ROMA - Archiviato il verdetto del referendum sull'acqua, che ha abrogato la riforma Ronchi-Fitto, adesso si riparte da zero. Con mille incognite sul futuro. Perché, al di là della battaglia ideologica, ora la questione si sposta in avanti, sui problemi che la consultazione popolare ha legittimamente aperto. Ovvero sul fatto che, come sostiene il professor Marco Ponti del Politecnico di Milano, tutti i servizi comunali, dai trasporti all'acqua, saranno esentati dall'obbligo di messa a gara. O su come e dove trovare le risorse per ammodernare una rete idrica che, a giudizio di tutti, è un vero colabrodo.

Di certo non torneranno in vigore le disposizioni precedenti, cambia invece il quadro generale. «La normativa italiana - spiega Franco Bassanini, presidente della Cassa Depositi e Prestiti - è abbastanza lacunosa in materia, le norme europee invece sono più puntuali e prevedono o la gestione in house o la messa in gara delle concessioni. Con il sì al referendum la gara diventa l'eccezione e la gestione diretta la regola». Una questione non marginale visto che le municipalizzate non hanno, per loro stessa ammissione, le risorse, o comunque le hanno in misura molto limitata, per eliminare gli sprechi, aumentare l'efficienza e fare sostanziosi investimenti. E che senza gare, cioè più concorrenza, ridurre i costi non sarà così agevole.

Sbarrare la strada ai privati, mettendo sulle spalle delle aziende comunali tutto il fardello delle iniziative strategiche, impone una revisione profonda. C'è da

capire, s'interrogano i tecnici, come si cercherà di impedire la dispersione del 37% dell'acqua nella rete nazionale. E, soprattutto, dove le municipalizzate troveranno le risorse per sostenere i 64 miliardi di investimenti necessari per i prossimi 30 anni. «Non credo che gli enti locali, o comunque la maggior parte di essi, abbiano i soldi per investimenti di questa portata - aggiunge Bassanini - bisogna comunque prendere atto della volontà popolare. C'è una forte domanda politica per avere la gestione pubblica dell'acqua».

«La Cassa Depositi - aggiunge - non potrà intervenire se non altro perché c'è un vincolo legato alla redditività dell'investimento. Non possiamo fare investimenti che non diano una remunerazione del capitale». Come dire che la palla passa ai monopoli locali che la riforma, almeno secondo i promotori, voleva smontare. Con tutti gli oneri conseguenti. Non solo per la gestione dei rubinetti, ma anche per quanto riguarda i depuratori e il riciclaggio dei rifiuti.

Vista la situazione delle casse pubbliche l'unica strada percorribile sembra quella del ricorso al debito. Il referendum, bocciando la norma sulla remunerazione del capitale investito, ha tolto spazio a logiche di mercato. E se la tariffa non remunera gli investimenti - ragionano sempre i tecnici - dovrà essere il Comune o lo Stato a trovare i fondi con la fiscalità generale oppure sottraendo risorse per la scuola, la giustizia o le strade.

Spetterà al legislatore - conclude Bassanini - sciogliere il nodo. Facendo chiarezza sulle concessioni in essere, sulle gare e sulle tariffe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il decalogo. Le proposte di Antonio Massarutto (Bocconi)

Riformare subito le tariffe e rafforzare la nuova Agenzia

Che cosa si può e che cosa si deve fare, dopo il sì ai due referendum sull'acqua, per garantire un passo avanti nella gestione delle risorse idriche in Italia? Antonio Massarutto, docente di politica economica a Udine e direttore dello Iefe (Bocconi), è da anni in prima linea sui temi delle risorse idriche (il suo ultimo lavoro *Privati dell'acqua?* è edito dal Mulino). Sul referendum aveva promosso un appello che auspicava: «Finita la bagarre referendaria, forse si potrà tornare a ragionare».

Il valore politico del referendum

«Sarebbe sbagliato minimizzare il risultato elettorale», dice Massarutto, anche se la consul-

EQUILIBRIO CONTABILE

Necessarie regole più rigide per evitare che i costi di gestione si scarichino sull'imposizione generale Legge Galli da rivedere

tazione poco dice, aldilà degli slogan, di quale possa essere un modello di gestione che tenga conto dei principi referendari ma al tempo stesso sia praticabile. «La *pars costruens* dei referendari - dice Massarutto - è più debole della *pars destruens* e si è espressa finora in una proposta di legge di iniziativa popolare molto demagogica. La strada della rifiscalizzazione integrale non la vogliono percorrere neanche molti di quelli che hanno sostenuto il referendum. Penso però che in Parlamento esaminare quella proposta sia la prima cosa da fare, per sgomberare il campo e non parlarne più».

Gli impatti immediati del referendum

Nessun terremoto immediato. L'unico dubbio riguarda le so-

cietà quotate in Borsa per cui il regolamento comunitario potrebbe non essere sufficiente. «Bisognerà intervenire in qualche modo per salvaguardare queste gestioni, non avrebbe alcun senso azzerarle ora».

Gli affidamenti con gara e l'in house

Per Massarutto la gara non è una panacea a tutti i mali. «È uno strumento di concorrenza debole». Non è un problema lasciare agli enti locali una maggiore discrezionalità, a condizione però che siano introdotti criteri più stringenti di trasparenza contabile e meccanismi di valutazione dell'azione degli amministratori sulla base dei risultati

Il principio dell'equilibrio economico-finanziario

«Bisogna introdurre principi contabili di redazione dei bilanci che consentano di evitare che i costi della gestione si scarichino sull'imposizione generale. Occorre una disciplina contabile più ferma che costringa le aziende a dare prova della propria solidità finanziaria e patrimoniale oltre il singolo esercizio. È troppo facile per un sindaco tenere le tariffe basse per poi scaricarle sull'indebitamento di un'azienda».

La remunerazione del capitale

«Azzerarla non ha alcun senso economico, la remunerazione del capitale equivale al costo finanziario dell'investimento in un settore che di investimenti vive». Quello che si può e si deve fare è «ancorarla maggiormente alle condizioni e agli andamenti del mercato» perché la remunerazione fissata per sempre nel 1996 «era forse troppo bassa allora ed è forse troppo alta oggi».

Riforma della struttura tariffaria

Non è solo la questione della

remunerazione del capitale a pesare oggi sulla scarsa efficienza della tariffa idrica. «La struttura tariffaria è oggi concepita in modo troppo regressivo, penalizza i poveri più dei ricchi. Inoltre, non penalizza a sufficienza chi consuma più acqua». Va riformato il "metodo normalizzato", che, introdotto nel 1996, non è mai stata rivisto, come pure prevedeva la stessa legge Galli. «Il price cap opera in modo molto poco efficace, il criterio di revisione tariffaria è estremamente opaco, sarebbe necessario introdurre meccanismi di incentivo più efficaci di contenimento dei costi, per esempio con bonus e malus per chi si attesta sotto o sopra certi costi standard, con verifiche successive al periodo considerato sulla base del profit sharing utilizzato per l'energia elettrica e il gas». Questa è la riforma più urgente e qui c'è anche la più grave responsabilità della politica. «Ministri di ogni colore politico hanno una grave responsabilità nell'aver lasciato incancrenire un cadavere che cammina».

Riforma non radicale della legge Galli

«C'è bisogno di una revisione non radicale, ma ordinaria della legge Galli, che ha dimostrato di funzionare, ma va corretta sulla base dei risultati ottenuti. Questo atteggiamento è fondamentale perché nel frattempo le cose stanno accadendo, le gestioni vanno avanti, le banche danno finanziamenti, gli investimenti procedono e non si può vivere nell'attesa di una rivoluzione che intanto paralizza tutto. Ovunque nel mondo la stabilità e la prevedibilità delle regole sono il requisito fondamentale per questo settore, perché chi ci mette i soldi deve sapere a

quali rischi va incontro».

La regolazione: bene i poteri della nuova Agenzia

Un passo avanti, uno indietro, uno di lato con la nuova Agenzia di vigilanza sulla risorse idriche introdotta dal Governo con il decreto legge per lo sviluppo. «Il passo avanti» è nell'affidamento di poteri che consentono di assumere decisioni senza dover passare sempre per un decreto ministeriale dell'Ambiente. Per esempio, nella revisione del metodo tariffario non ci sarà più bisogno della firma del ministro. Bene anche la possibilità, mai data al Convi, che la reclamava, di sanzionare i gestori che non forniscono i dati richiesti.

La regolazione: male la struttura dell'Agenzia

Il passo indietro che rischia di fare il Governo sulla regolazione Massarutto lo sintetizza così: «Ha la testa dell'Authority ma il corpo di un'Agenzia». La struttura di raccolta ed elaborazione dei dati è debole e l'organico è definito dal ministro facendo ricorso a risorse in carico ad altre amministrazioni. Un handicap gravissimo considerando che oggi questo settore ha bisogno «di produrre informazioni certificate e validate che consentano di valutare le tante specificità sul territorio ed elaborare benchmarking su cui lavorare ogni giorno, piuttosto che varare norme in anticipo valide per tutti». Quanto al passo di lato, nasce da riforme «che sono sempre incomplete e provvisorie».

La qualità del servizio e delle prestazioni dei gestori

«Dall'introduzione della legge Galli ci sono stati miglioramenti notevoli nel servizio, ma sono ancora insufficienti rispetto a quel che serve e alle aspettative degli utenti». Soprattutto, «è necessario codificare meglio le prestazioni garantite e anche le forme di indennizzo dovute all'utente qualora non si raggiungano gli obiettivi, con sanzioni proporzionati e credibili».

G. Sa.

giorgio.santilli



Settimana di fuoco in Parlamento

Decreto sviluppo e verifica in aula
Il governo alla prova dei numeri**TENUTA Tra giovedì 16****e il 22 giugno i test****decisivi. L'incognita****Responsabili sul voto****Emanuela Fontana**

Roma Le date che potrebbero decidere il futuro del governo sono tre: 16 o 17 giugno, 19 giugno e infine il 22, giorno fissato per la «verifica» chiesta dal capo dello Stato Giorgio Napolitano.

Il primo test scatterà tra poco più di 48 ore. E c'è chi, nella maggioranza, la considera la vera cartina di tornasole, la prova tecnica che dirà molto, o tutto, sulla tenuta dei partiti di centro-destra dopo la deludente prova delle amministrative e la vittoria dei promotori dei referendum contro acqua, nucleare e legittimo impedimento.

Giovedì 16, più probabilmente di venerdì 17, l'aula di Montecitorio vota la fiducia sul decreto sviluppo. È di per sé un appuntamento tecnico, ma sarà

quella l'arena in cui i segnali, espliciti o trasversali, saranno lanciati: se la maggioranza otterrà un consenso numerico solido, la verifica del 22 potrebbe trasformarsi addirittura in una semplice comunicazione del premier sulla linee guida dei prossimi mesi. Le opposizioni potrebbero addirittura non presentare documenti di bocciatura, evitando così di ripetere il flop della sfiducia mancata del 14 dicembre, l'ennesimo arrembaggio che finisce in una pozzanghera.

Ma ci sono due perplessità. La prima riguarda proprio il voto sul dl sviluppo. Ieri alla Camera la maggioranza è apparsa indebolita. L'esame finale sugli emendamenti nelle commissioni Finanze e Bilancio è slittato perché il centrodestra non aveva i numeri, in particolare è stata vista con sospetto l'assenza del «responsabile» Antonio Milo. Alla fine tutto si è concluso con un pareggio, altro rinvio. Qualche malumore nel gruppo

dei Responsabili c'è, non è un mistero. Ma una cosa è un malessere, altro lo strappo vero e proprio, e questo potrà dirlo soltanto l'aula. Nonostante questo rischio, e l'auto-allontanamento della Libdem Daniela Melchiorre, nella maggioranza rimangono comunque fiduciosi sui numeri.

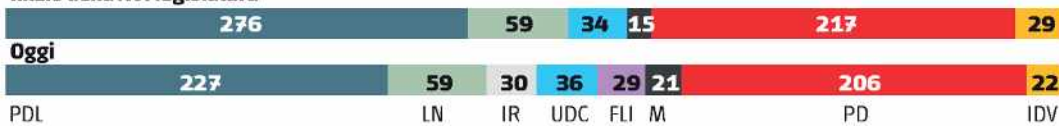
La seconda incognita è l'altra data cerchiata in rosso: 19 giugno. Questa volta ci si sposta al nord, Pontida. Sarà il giorno del grande discorso di Umberto Bossi al suo popolo. La verifica del 21 (Senato) e 22 (Camera) potrebbe essere condizionata dalla domenica della Lega. Né alla Camera né al Senato è previsto un voto di fiducia per la prossima settimana. Saranno i gruppi a presentare, eventualmente, documenti da mettere al voto. A sfavore, se l'opposizione fiuterà un vento propizio, o di sostegno, dal centrodestra, se, come molti credono nella maggioranza, niente nei prossimi giorni potrà modificare la fiducia nel lavoro del governo.



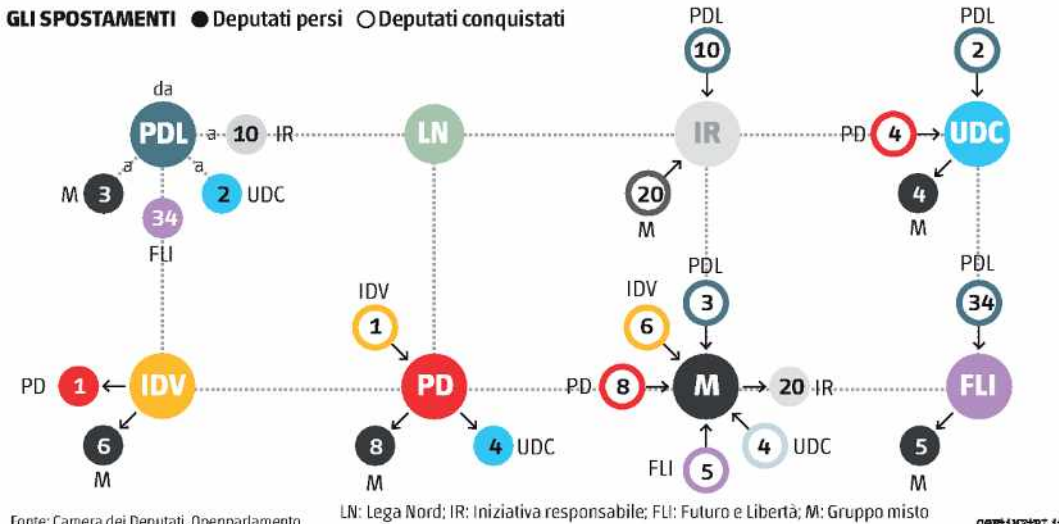
MOVIMENTI ALLA CAMERA

Com'è cambiata la composizione da maggio 2008

Inizio della XVI legislatura



GLI SPOSTAMENTI ● Deputati persi ○ Deputati conquistati



Fonte: Camera dei Deputati, Openparlamento

LN: Lega Nord; IR: Iniziativa responsabile; FLI: Futuro e Libertà; M: Gruppo misto

centimetri.it

Il tetto di quelli a tasso variabile che potranno essere rinegoziati passa da 150 mila a 200 mila euro

Mutui casa, fiato alle famiglie

Il tetto dei mutui immobiliari a tasso variabile che potranno essere rinegoziati passa da 150 mila a 200 mila euro. Aumenta inoltre da 30 mila a 35 mila euro il reddito annuo familiare entro il quale è possibile fruire dell'agevolazione. Lo prevede un emendamento al decreto legge sviluppo, proposto dai relatori, che ha passato il vaglio di ammissibilità in commissione alla Camera. L'emendamento specifica inoltre che la rinegoziazione potrà valere o per un periodo pari alla durata residua del finanziamento originario o, con l'accordo del mutuatario, per un periodo inferiore.

Bartelli-D'Alessio a pag. 19

Lo prevede un emendamento dei relatori al decreto sviluppo all'esame della Camera

Mutui, la rinegoziazione ampia Più alti tetto del contratto e reddito del mutuatario

DI CRISTINA BARTELLI
E SIMONA D'ALESSIO

Per la rinegoziazione dei mutui la platea si allarga. Con un emendamento dei due relatori, Giuseppe Marinello e Maurizio Fugatti il tetto per la richiesta della rinegoziazione è innalzato dagli originari 150 mila euro dell'articolo 8 del dl 70/2011 ai 200 mila euro mentre il reddito di chi può chiedere la rinegoziazione è ampliato dai 30 mila ai 35 mila euro. Un altro emendamento modifica la Dizione dei Distretti che il decreto sviluppo si prefigge di promuovere. Mentre il testo originale del provvedimento del governo parlava di Distretti turistico-alberghieri, la proposta di modifica dei due relatori parla più ampiamente di «Distretti turistici», allargando così la platea degli operatori che possono promuoverli. Il terzo degli emendamenti dei relatori riguarda i consorzi agrari. Intanto il voto in commissione sugli emendamenti, dopo che ieri il risultato è stato un pari, riprende oggi e il provvedimento sarà da mercoledì all'esame dell'Aula. E ieri proprio dopo la sospensione dei lavori Luigi Casero, sottosegretario all'economia ha annunciato che il governo potrebbe ricorrere a un maxi-emendamento al decreto sviluppo, sul quale poi mettere la questione di fiducia in Aula: «D'altra parte la fiducia

è stata già autorizzata» ha spiegato Casero, «come è stato anche preannunciato alla Conferenza dei capigruppo. Comunque», ha concluso, «aspettiamo domani (oggi ndr) per capire». Inoltre è stata annunciata una norma sul termine dei pagamenti tra i privati. Tutti i pagamenti dovranno essere perfezionati entro 60 giorni, il limite vale per tutti i beni e se viene superato scattano gli interessi. Il termine, spiega Fugatti, può essere derogato con accordo fra le parti, salvo il caso di pagamenti che riguardino micro-imprese. Congelati invece gli emendamenti sul pacchetto fiscale. Nella stesura di Fugatti e Marinello è previsto l'innalzamento della soglia al di sotto della quale non si potrà procedere ad espropriazione immobiliare se l'importo è fino a 20 mila euro, qualora la pretesa iscritta a ruolo è contestata in giudizio o è contestabile in un'altra sede e agli 8 mila euro in tutti gli altri casi.

Altra correzione dei due relatori congelata dall'esame della commissione è quella che riguarda la staffetta della riscossione con il passaggio ai comuni da parte di Equitalia della gestione del recupero delle entrate degli enti locali. Secondo le correzioni che dovrebbero essere apportate all'articolo 7 del decreto, dal primo gennaio 2012 Equitalia cessa di effettuare attività di accertamento, liquidazione, riscossione spontanea e

coattiva delle entrate, tributarie o patrimoniali dei comuni e delle società partecipate. La riscossione spontanea dunque passerebbe ai comuni che a loro disposizione potranno contare sullo strumento dell'ingiunzione fiscale previsto e introdotto da un regio decreto del 1910. Anche se, alle disposizioni dell'ingiunzione, e quindi all'attività del comune riscossore, si applicheranno, per limiti di importo e condizioni stabilite, gli stessi paletti che saranno introdotti per gli agenti della riscossione. Inoltre è espressamente previsto che in tutti i casi di riscossione coattiva fino a 2 mila euro le azioni cautelari ed esecutive sono precedute dall'invio, mediante posta ordinaria, di due solleciti di pagamento che saranno spediti a sei mesi di distanza l'uno dall'altro. Ma per accelerare le procedure di riscossione l'emendamento riconosce anche ai comuni la possibilità di nominare direttamente uno o più funzionari responsabili della riscossione che esercitano le funzioni degli agenti della



riscossione. Con un'altra previsione dei due relatori è stabilito che in caso di cancellazione di fermo amministrativo iscritto sui beni mobili registrati il debi-

tore non è tenuto al pagamento di spese nè all'agente della riscossione, nè all'Acvi o ai gestori dei pubblici registri. Infine l'emendamento che ha fatto andare su tutte le furie i magistrati tributari (si veda altro articolo in pagina) sull'accertamento esecutivo e sull'istanza di sospensione. I due relatori prevedono che l'istanza di sospensione è decisa nel termine di 180 giorni dalla data di presentazione della stessa. La mancata decisione entro il termine fa scattare illecito disciplinare ed è valutata ai fini del danno

erariale. E dovrà essere il presidente della commissione tributaria a informare della mancata decisione nei termini agli uffici della Corte dei conti.

Verso la Bce Oggi l'esame del Parlamento europeo per la nomina alla successione di Trichet Draghi: «Per l'autonomia di Bankitalia sono decisivi rigore e indipendenza»

Il Governatore: i giovani? Cambino le cose con conoscenza e innovazione

Un anno di cambio euro-dollaro



Il ricordo di Baffi

«Quello contro Baffi fu un attacco intimidatorio a Via Nazionale, seguito dal pieno proscioglimento»

ROMA — Per garantire la piena autonomia della Banca d'Italia occorrono «indipendenza di giudizio, rigore analitico e impegno civile»: a due settimane dalle Considerazioni finali il governatore Mario Draghi, intervenendo alla giornata di studio dedicata dall'Accademia dei Lincei al suo predecessore Polo Baffi, è tornato ad insistere sulla indipendenza della banca centrale. Un tema caro anche al capo dello Stato, Giorgio Napolitano, che ieri in un messaggio inviato in occasione dello stesso incontro ha insistito sul «ruolo fondamentale» del governo della moneta e della regolazione del sistema creditizio e finanziario nella gestione dell'economia di un Paese. E sulla necessità di affidare tali funzioni a istituzioni dalla «solida architettura» e a persone «dotate di una indipendenza di giudizio che può scaturire solo da una convinta dedizione all'interesse pubblico e da una profonda conoscenza tecnica».

Draghi oggi sarà a Bruxelles per essere ascoltato, e interroga-

to, dal Parlamento europeo come candidato designato alla presidenza della Bce al posto di Jean-Claude Trichet e in vista della nomina da parte del Consiglio europeo in programma per il 24 e 25 giugno. Draghi si trasferirà a Francoforte al vertice di Eurotower in novembre ma è difficile non vedere, anche se i tempi non sono strettissimi, nelle sue sollecitazioni all'indipendenza di Palazzo Koch l'esortazione a valorizzare le potenzialità interne alla Banca per la sua successione. A decidere sul nome del nuovo governatore saranno il presidente del consiglio, a cui spetta fare la proposta, e il capo dello Stato che invece deve firmare il decreto di nomina sentiti il Consiglio dei ministri ed il Consiglio superiore della Banca d'Italia. Organismo che nei giorni scorsi ha registrato una new entry con Carlo Castellano. C'è da dire che in questo momento, dopo i risultati del voto amministrativo e dei referendum, il governo e la politica hanno altro a cui pensare, ma finora la rosa dei possibili candidati non è cambiata: Fabrizio Saccomanni, attuale direttore generale Bankitalia per la successione interna e Vittorio Grilli, direttore generale del ministero del Tesoro, sostenuto dal ministro dell'Economia Giu-

lio Tremonti, per quella esterna. C'è poi da valutare la posizione di Lorenzo Bini Smaghi, componente del comitato esecutivo della Bce che potrebbe dover lasciare in anticipo il suo incarico per evitare, con l'arrivo del presidente Draghi, la presenza contemporanea di due italiani al vertice di Eurotower.

Draghi ieri, al termine dell'incontro a cui ha fra gli altri partecipato Mario Sarcinelli, che con Baffi collaborò e visse anche la drammatica vicenda dell'incriminazione nel 1979 «nel quadro di un attacco intimidatorio all'autonomia della Banca d'Italia, seguita a due anni di distanza dal pieno proscioglimento», comunque ha anche colto l'occasione per «ringraziare tutti» per le parole di stima e di affetto «che mi rincuorano pensando alle difficoltà che sta attraversando il disegno europeo». Il governatore in mattinata, premiando i giovani che eccellono negli studi della matematica e dell'informatica, aveva rilevato come toccherà a loro «rispondere alla lunga crisi e cambiare le cose», come «hanno fatto i loro nonni». Come? «Con la voglia di fare, la conoscenza, la creatività, l'intelligenza innovativa e il sentire comune».

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La corsa alla Bce

La procedura

Il nome di Mario Draghi come prossimo presidente della Banca Centrale Europea deve essere confermato dal Consiglio dei capi di Stato e di governo della Ue. Una volta ottenuto il via libera, nei successivi 40 giorni Draghi dovrà affrontare le audizioni al Parlamento europeo e alla commissione parlamentare. Ci sarà quindi il voto, non vincolante, dei deputati.

La nomina

Il Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo, in programma il 24 e 25 giugno, ufficializzerà la nomina del prossimo presidente della Bce. La decisione viene presa all'unanimità.

I poteri

Il presidente della Bce è a capo del comitato esecutivo della banca, composto di altre cinque persone, e presiede come «primus inter pares» il Consiglio dei governatori

LA RIFORMA FISCALE UE ALLETTA LE BANCHE E SPAVENTA IL TESORO

VUOLE ARMONIZZARE LA BASE IMPONIBILE ALLE AZIENDE MA PER L'ITALIA I CONTI NON TORNANO

Sul fisco Bruxelles spaventa il Tesoro

L'allarme del Dipartimento delle finanze: la Ue punta a rendere completamente deducibili interessi passivi e crediti inesigibili per imprese e banche. Stop all'abuso di diritto. In ballo 3 miliardi

DI ANDREA BASSI

Il nome è quasi impronunciabile. Ma la proposta di direttiva comunitaria Ccctb, che vorrebbe introdurre una base imponibile consolidata comune per l'imposta sulle società, ha fatto scattare un campanello dall'allarme al Tesoro. A preoccupare Via XX Settembre sarebbero alcune norme contenute nella proposta di Bruxelles, e che riguardano i limiti fiscali alla deducibilità delle svalutazioni dei crediti e degli interessi passivi (sia quelli pagati dalle imprese sui mutui bancari che quelli corrisposti dagli stessi istituti di credito). La direttiva, infatti, cancellerebbe in un solo colpo il limite del 30% del reddito operativo lordo che in Italia costituisce il tetto di deducibilità degli interessi a carico delle imprese industriali, commerciali e di servizi, e l'indeducibilità forfettaria del 4% a carico delle banche. Secondo le stime contenute in un corposo documento consegnato dal Dipartimento delle Finanze al Senato, e indicate sotto la voce «criticità»,

il costo per le casse dello Stato sfiorerebbe i 3 miliardi di euro come perdita di gettito. Ovviamente, dal punto di vista di imprese e banche si tratterebbe di uno sgravio fiscale. A preoccupare Via XX Settembre è anche un altro aspetto della bozza di direttiva. La proposta dà la possibilità di scegliere il cosiddetto consolidato europeo. Un'opzione che darebbe alle imprese una serie di vantaggi, come quello di poter compensare perdite e crediti tra le varie consorelle localizzate in diversi paesi e, soprattutto, quello di poter avere a che fare

con un'unica amministrazione finanziaria, quella dove ha sede la capogruppo. «L'adozione di tale principio», spiega il Dipartimento delle finanze, «potrebbe favorire politiche di pianificazione fiscale volte a collocare il contribuente principale nello Stato in cui si dovesse ritenere che l'amministrazione finanziaria abbia una struttura e metodologie di controllo non particolarmente efficaci». In realtà si potrebbe anche invertire il ragionamento, ossia l'impresa potrebbe aver convenienza a localizzarsi dove invece l'amministrazione finanziaria funziona meglio e i tempi della giustizia tributaria sono certi. La proposta di direttiva, inoltre, disciplina anche il cosiddetto «abuso di diritto», una delle fattispecie elusive più dibattute in Italia e la cui regolazione fino ad oggi è stata lasciata solo alle sentenze della Cassazione. L'articolo 80 della bozza spiega che «le operazioni artificiali svolte con l'esclusiva finalità di eludere l'imposizione sono ignorate ai fini del calcolo della base imponibile», aggiungendo poi che tale disposizione «non si applica alle attività commerciali autentiche, nelle quali il contribuente è in grado di scegliere due o più possibili operazioni che hanno lo stesso risultato commerciale ma producono basi imponibili diverse». Una norma che applicata in Italia potrebbe far cadere accertamenti da centinaia di milioni di euro soprattutto nei confronti delle banche. Un recupero di gettito, spiega infine il Dipartimento delle finanze, potrebbe arrivare per l'Italia dalle norme sugli ammortamenti e sulla ripartizione europea dell'imponibile consolidato (in tutto 1,9 miliardi). Intanto, dopo l'esito del referendum che ha agitato ancor più le acque nel governo, il mondo politico continua a dibattere della riforma fiscale i cui capisaldi dovrebbero essere un abbassamento della prima aliquota Irpef (dal 23 al 20%) a fronte di una rimodulazione di

sgravi e agevolazioni d'imposta. «L'applicazione della riforma fiscale non sarà né facile né indolore», ha detto ieri il ministro del Welfare Maurizio Sacconi. Il nuovo fisco, ha aggiunto, «dovrà conseguire una buona stabilità, con il ridimensionamento della cosa pubblica e del perimetro regolatorio». Il leader dell'Udc, Pierferdinando Casini, invece, ha definito «irresponsabile la caccia al piccione Tremonti», (riproduzione riservata)



La strategia dell'Esecutivo. Manovra e delega fiscale dopo la verifica parlamentare

«Fisco e famiglia subito in agenda»

GLI INTERVENTI

La Lega spinge per il quoziente familiare, il Pdl chiede una corsia preferenziale per il piano Sud «vincolando» il Cipe

Dino Pesole
Marco Rogari
ROMA.

Una svolta, un cambio di passo immediato. Non è più una semplice richiesta ma quasi un ultimatum quello che arriva dai vertici della Lega, stanchi di «prendere sberle», come ha detto ieri il ministro Roberto Calderoli commentando i risultati della consultazione referendaria. Per il Carroccio la doppia risposta arrivata dalle elezioni amministrative e dai referendum è inequivocabile: occorre subito una correzione di rotta con interventi «spendibili» su fisco e famiglie. E Umberto Bossi lo ribadirà con nettezza domenica prossima a Pontida. Ma anche nel Pdl sono in molti a pensare che non si può perdere altro tempo. Lo stesso Silvio Berlusconi dopo il verdetto negativo delle amministrative era andato alla carica del ministro Giulio Tremonti per chiedere l'immediato varo della riforma fiscale. Un pressing che ora, alla luce del malumore del Carroccio, è destinato a intensificarsi.

Fino a ieri la tabella di marcia prevedeva che della manovra e dei tempi del varo della delega fiscale si discutesse nel merito solo dopo la verifica politica in calendario Parlamento il 22 giugno. L'obiettivo era, e resta, di dare un segnale immediato e «congiunto» senza allontanarsi dal solco tracciato dal ministro Tremonti: rigore dei conti cui far seguire a stretto giro la prospettiva di una riforma fiscale «di sistema».

L'intesa raggiunta la scorsa settimana con il presidente del

Consiglio, Silvio Berlusconi è però ora nuovamente sub iudice: manovra triennale per centrare nel 2014 il sostanziale pareggio di bilancio entro giugno, delega fiscale in luglio. Le variabili sul tappeto sono sostanzialmente due: la prima è che finisca per prevalere la linea di Berlusconi per un decreto per ora limitato alla «manutenzione» per l'anno in corso (2,5 miliardi), cui seguirebbe in luglio la delega fiscale. In questo scenario, la manovra triennale da 45 miliardi slitterebbe a settembre (del resto l'input che viene da Bruxelles è che si faccia il tutto entro ottobre). La seconda è che subito dopo la verifica (dunque il 23 oppure il 30 giugno) si vari l'intera manovra, e a metà luglio il disegno di legge delega sul fisco.

Il tentativo di recuperare consensi non si giocherà comunque solo sul fisco. Nella maggioranza c'è chi dice a chiare lettere che su famiglia, Sud e imprese è necessario dare risposte immediate. Soprattutto sul primo fronte è probabile che il governo cerchi di accelerare i tempi anche per effetto del pressing della Lega che ha già fatto sapere di considerare le misure per la famiglia una priorità insieme al completamento del federalismo e alla riforma fiscale. Proprio quest'ultimo intervento è considerato dal Carroccio una leva efficace da azionare per spianare la strada a quel quoziente familiare di cui ha apertamente parlato anche Silvio Berlusconi dopo la sconfitta patita dalla maggioranza nelle ultime elezioni amministrative. Potrebbe poi essere accelerato il progetto della nuova card unica per i cittadini che, oltre ad assorbire dati anagrafici e fiscali (sostituendo così carta d'identità e codice fiscale) dovrebbe diventare una sorta di chiave di accesso per le prestazioni sanitarie e assistenziali.

Un'accelerazione, almeno nelle intenzioni del Pdl, dovrebbe

essere data anche al piano anti-burocrazia soprattutto per sfolire ulteriormente la giungla di procedure e adempimenti con cui sono costrette a fare i conti le imprese. La strada sarebbe quella di un raccordo tra nuove misure ordinarie e quelle di modifica alla Costituzione, già varate, sulla libertà d'impresa.

Ma se su famiglia, sburocratizzazioni e fisco, al di là della cautela del ministro Tremonti, l'asse tra Pdl e Lega non appare in pericolo, altrettanto non si può dire per il Sud. Oltre a dare piena attuazione alle misure già varate e a quelle contenute nel decreto sviluppo (agevolazioni per la ricerca e le assunzioni), il Pdl ipotizza di creare una sorta di corsia preferenziale per la realizzazione del piano per il Sud «vincolando» il Cipe a rendere rapidamente utilizzabili le risorse destinate su questo fronte.

Stesso discorso vale per il processo di liberalizzazioni che secondo molti esponenti del Pdl, anche dopo lo stop imposto dall'esito referendario sul versante dell'acqua, andrebbe rivitalizzato. Ma il disegno di legge annuale (con interventi su benzina, assicurazioni e farmaci) continua a restare al palo e nel Pdl c'è chi vorrebbe recuperarlo nella manovra, ma questa idea non sembra provocare grandi entusiasmi nella Lega. Che invece continua a considerare blindato e urgente il completamento del federalismo: gli ultimi decreti sono oramai in dirittura d'arrivo e anche i correttivi al fisco municipale arriveranno prima della scadenza del 20 novembre, fissata dopo la proroga su cui si è pronunciato il Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MISURE

Famiglia

■ La Lega chiede a Berlusconi e a Tremonti di varare il quoziente familiare, cioè un fisco tarato sui nuclei familiari numerosi

Sud

■ Nel Pdl si chiede di dare una corsia preferenziale al piano per il Sud «vincolando» il Cipe a rendere rapidamente utilizzabili le risorse destinate su questo fronte

Burocrazia

■ Probabile l'accelerazione del piano anti-burocrazia per sfolire la giungla di procedure con cui sono costrette a fare i conti le imprese

Federalismo

■ Gli ultimi decreti sono in dirittura d'arrivo e anche i correttivi al fisco municipale arriveranno prima della scadenza del 20 novembre



LA PAROLA
CHIAVE

Quoziente familiare

● Il quoziente familiare è un tipo di tassazione che favorisce i nuclei familiari e consiste nel sommare i redditi dei coniugi e dividere il risultato per un numero rappresentativo dei membri del nucleo familiare. All'aumentare della numerosità del nucleo familiare, il reddito su cui si applica l'imposta si riduce, cosicché ricade in uno scaglione inferiore ed è soggetto a una aliquota più bassa.

Il quoziente familiare è in vigore in Francia già dagli anni Cinquanta, quando venne introdotto con l'obiettivo di favorire la natalità e in particolare il «terzo figlio». Silvio Berlusconi ha annunciato la volontà di introdurlo anche in Italia, pressato nella maggioranza in particolar modo dalle richieste leghiste che spingono in questa direzione.

In recupero la produzione industriale

DA ROMA

Recupera ad aprile la produzione industriale italiana che con un rialzo dell'1% su marzo supera le previsioni degli analisti. Si tratta del terzo aumento congiunturale consecutivo, segnala l'Istat, aggiungendo che rispetto all'aprile 2010 l'aumento (corretto per gli effetti di calendario) è stato del 3,7%. Si conferma quindi un segnale di ripresa della produzione, anche se, avverte il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, la strada da fare è ancora lunga: «Sono dati buoni, un po' di miglioramento c'è - ha affermato - ma siamo ancora a -16% dai picchi pre-crisi». Lo stesso Centro studi degli industriali ha anticipato che nel mese di maggio l'industria ha rallentato rispetto ai mesi precedenti, con un +0,1% su aprile. Anche la Cisl mostra prudenza e con il segretario confe-

derale Luigi Sbarra afferma che «l'industria italiana si sta inserendo nella ripresa della domanda internazionale anche se con difficoltà settoriali». E mentre il Nord «sta rispondendo in modo positivo alla sfida dei mercati, al Sud la base industriale si sta indebolendo». Più ottimista il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi secondo il quale i dati indicano «una diffusa capacità di reazione delle imprese nella ricerca di nuovi modelli competitivi».

Analizzando i risultati degli ultimi mesi, l'Istat rileva che su base annua nei primi quattro mesi dell'anno la produzione italiana è cresciuta del 2,5%. Guardando i diversi settori d'attività economica, ad aprile segna il passo soprattutto la produzione degli autoveicoli, con un - 13,6% su base an-

nua. In diminuzione anche la fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali e di misurazione (-6,9%), come segnala anche Confindustria Ania. In calo i prodotti chimici (-3,6%) e la fabbricazione di coke e prodotti petroliferi raffinati (-

3,3%). In crescita invece la fabbricazione di macchinari e attrezzature (+14,4%), gli articoli in gomma e materie plastiche (+9,0%) e la metallurgia (+7,9%).

A mantenere in crescita l'attività produttiva sono

soprattutto le esportazioni. Nel primo trimestre del 2011 le regioni del Nord-ovest hanno fatto segnato un balzo del 5,1%. Ma è in crescita anche il mezzogiorno (+3,6) il Nord-est (+3,4) e il Centro (+2,9%). (N.P.)

Rialzo dell'1% ad aprile

Marcegaglia: bene, ma

siamo ancora a -16%

dai picchi pre-crisi



Il Garante si è attivato dopo la segnalazione di indebiti accessi da parte degli impiegati

Conti correnti a privacy rafforzata

Clienti bancari più sicuri con il tracciamento delle operazioni

DI ANTONIO CICCIA

Bancari e impiegati postali sotto controllo. Il codice dell'operatore deve marciare ogni accesso ai dati dei clienti e ogni operazione deve lasciare la sua traccia per un anno.

Il Garante della privacy rafforza il segreto bancario e postale e blinda le informazioni sui correntisti, anche dallo sguardo dei dipendenti, quando l'accesso non è giustificato da mansioni di ufficio. La deliberazione 12 maggio 2011, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 3 giugno 2011, prende le mosse da alcuni episodi, arrivati sulla scrivania del Garante, in cui l'impiegato ha comunicato indebitamente a terzi i dati dei conti dei clienti della filiale, anche per consentire pignoramenti ed esecuzioni.

E con il provvedimento in esame si disciplina a tutto tondo la circolazione delle informazioni in ambito bancario e postale (quest'ultimo in relazioni a operazioni bancarie e finanziarie). Ma vediamo di analizzare i contenuti della deliberazione, che ha tenuto conto di numerose istanze pervenute al Garante, di accertamenti ispettivi effettuati tra il 2008 e il 2010 presso le maggiori banche o gruppi bancari e degli esiti di una ulteriore attività di rilevazione svolta in collaborazione con Abi che ha coinvolto 441 banche.

Il Garante, preso atto di abusi e falle del sistema informativo bancario e postale, ha da un lato impartito una serie di prescrizioni alle banche e società dei gruppi bancari e poste nell'esercizio di attività bancaria e finanziaria e dall'altro fornito alcune raccomandazioni.

Partiamo con le misure necessarie, punite in caso di inosservanza con la sanzione amministrativa fino a 180 mila euro, nella ipotesi base.

La prima misura necessaria è la nomina a responsabile del trattamento (articolo 29 del codice della privacy) di tutti i soggetti che gestiscono i sistemi informativi per banche e poste in outsourcing.

La seconda misura riguarda il tracciamento delle operazioni

ni con sistemi informatici: in particolare è prevista la registrazione in apposito log delle informazioni riferite alle singole operazioni effettuate sui dati bancari.

A tale proposito il provvedimento dispone che i file di log devono tracciare, per ogni operazione di accesso ai dati bancari effettuata da un incaricato, alcune informazioni minime: il codice identificativo del soggetto incaricato autore dell'operazione di accesso; la data e l'ora di esecuzione; il codice della postazione di lavoro utilizzata; il codice del cliente interessato; il tipo di rapporto contrattuale del cliente (numero del conto corrente, fido/mutuo, deposito titoli, altro).

La terza prescrizione chiarisce il termine massimo di conservazione dei log: il periodo di conservazione dei file di log delle operazioni di inquiry non deve essere inferiore a 24 mesi dalla data di registrazione dell'operazione.

La quarta prescrizione ordina a banche e poste di costruire efficaci sistemi di allarme, tali da individuare comportamenti anomali o a rischio relativi alle operazioni di inquiry.

La quinta prescrizione impone attività di monitoraggio periodico e in particolare un audit interno almeno annuale, da effettuarsi da soggetti diversi da quelli che hanno accesso ai dati dei clienti; oltre a i controlli periodici devono essere realizzati controlli a seguito di condotte anomale e per la verifica della legittimità e liceità degli accessi effettuati dagli incaricati, dell'integrità dei dati e delle procedure informatiche adoperate per il loro trattamento e, infine, della corretta conservazione dei file di log per il periodo previsto. Precauzione accessoria è quella che impone di documentare l'attività di controllo.

Fin qui le misure necessarie, per le quali banche e poste devono adeguarsi entro 30 mesi dalla pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale* del provvedimento e quindi entro il 3 dicembre 2013.

Oltre alle misure necessarie il Garante indica anche le misure opportune.

Le misure opportune sono tre: una informativa all'interessato (in particolare per far sapere che i dati della clientela potranno circolare tra le agenzie o filiali di ciascuna banca); informazioni all'interessato (le banche comunicano, senza ritardo, all'interessato le operazioni di trattamento illecite effettuate dagli incaricati; comunicazioni al Garante (le banche comunicano tempestivamente al Garante i casi in cui risulti accertata una violazione, accidentale o illecita, nella protezione dei dati personali, di particolare rilevanza).

—© Riproduzione riservata—



Il governo

«La riforma del fisco non sarà indolore»

Sacconi apre, Marcegaglia: «Ora si può dialogare»

Giusy Franzese

La riforma fiscale «si farà, non sarà né facile, né indolore», ma si farà. Stavolta è il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, a intervenire nel dibattito caldo di questi giorni. Forse non è indifferente il risultato dei referendum che certamente non facilita il percorso del governo e accentua i malumori nella maggioranza. Di fatto le sue parole - a differenza di quelle dell'altro giorno del ministro dell'Economia - non sembra lascino spazi a dubbi. «Serve più coraggio per aggredire le voci di spesa e per ridurre le tasse» dice Sacconi. E quella parola, "coraggio", che riprende l'esortazione del ministro Maroni, certamente non è utilizzata a caso.

Il pressing su Tremonti a questo punto è corale. Dentro e fuori il governo. Nella

Il pressing

Le parti sociali:
giù le tasse
Casini:
«Ingiusto
accusare
Tremonti»

nell'opposizione e tra le parti sociali. Dalla Confindustria ai sindacati. Magari non tutti hanno la stessa ricetta, ma la parola d'ordine resta: riforma fiscale.

Chi paga? chiedeva il ministro dell'Economia l'altro giorno. Mille i suggerimenti arrivati. La risposta definitiva alla domanda la dovrà dare lo stesso Tremonti. E lo dovrà fare presto. «Tremonti è il miglior ministro dell'Economia che ci possa essere in questo momento, ha le idee chiare: spero che riesca a trovare le coperture adeguate e che il presidente del Consiglio il 22 venga in Parlamento a dire che il colpo di frusta c'è e sarà fatto subito» ha ribadito ieri Roberto Maroni con toni perentori.

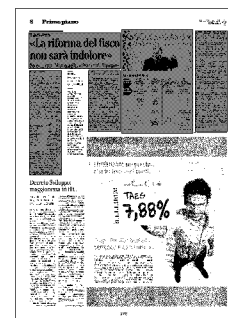
Trovare le risorse comunque resta il tema principale. Secondo Sacconi è possibile «realizzare la riforma fiscale senza spostare l'attenzione dalla stabilità. E quindi spostando voci, razionalizzando, in modo che l'obiettivo di rendere più leggera la pressione fiscale su imprese e lavoro si realizzi». Che l'operazione non sarà «indolore», lo ammette però anche Sacconi. E' emblematica la rea-

zione del ministro della Difesa Ignazio La Russa alla proposta di Umberto Bossi di tagliare le missioni dei nostri militari all'estero. «Quella sulle missioni è la scoperta dell'acqua calda. Non riuscirete a dividerci su questi temi. Noi nelle missioni internazionali siamo entrati con l'accordo del Parlamento, aderendo alle richieste degli organismi internazionali. E - precisa La Russa - ne usciremo in accordo con loro. Diverso è il progetto, in atto, di riduzione del numero

delle persone» impegnate nelle missioni. Sulla strada della cautela e della «prudenza» Tremonti trova un alleato a sorpresa, il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini. Che parla di «caccia al piccione costruita contro Tremonti dalla maggioranza». «In presenza di una vicenda come quella della Grecia, delle agenzie di rating che stanno monitorando l'Italia - osserva Casini - oggi è irresponsabilità non porsi il problema di come finanziare una riforma». Che comunque ci vuole.

Sia quel che sia, gli imprenditori non hanno dubbi. «La manovra fiscale è necessaria per aiutare questo paese a crescere» dice ancora una volta Emma Marcegaglia. La leader di Confindustria riconosce: «Tremonti sta ragionando seriamente sulla riforma fiscale». E poi ricorda i "desiderata" degli industriali: «Abbassare le tasse sui lavoratori e sulle imprese, cioè su tutti coloro che tengono in piedi il Paese». D'accordo i sindacati: «O fanno la riforma fiscale o se la vedranno con i lavoratori che sono stufi» ammonisce il numero uno Cisl, Raffaele Bonanni. Prima giù la tasse sul lavoro «ottenendo bonus per ogni figlio a carico», poi «rimuovere i vincoli burocratici che sono un freno potente» avverte il leader della Uil, Luigi Angeletti. Sul "come" allievare il peso delle tasse restano comunque in piedi pareri diversi. Non tutti sono d'accordo, ad esempio, sul "più Iva e meno Irpef". Ha molti dubbi Susanna Camusso, segretario generale della Cgil. Sono contrari i commercianti. E anche Tremonti non lo ritiene opportuno, temendo un rialzo dei prezzi e quindi dell'inflazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lunedì nero per Grecia, Portogallo e Irlanda

Tassi e polizze anti-default alle stelle. S&P declassa Atene. Oggi Eurogruppo sul prestito

Trichet categorico: il riscadenamento del debito può essere solo volontario

ANDREA BONANNI

BRUXELLES — L'agenzia di rating Standard and Poor's ha nuovamente declassato il debito della Grecia, da B a CCC, citando esplicitamente «una probabilità significativamente maggiore» di default di Atene. La notizia è arrivata al termine di una giornata che ha visto nuovamente impennarsi i tassi di rendimento dei debiti dei Paesi più a rischio: in primo luogo la Grecia, ma anche Irlanda, Portogallo e Spagna. Anche i Cds («credit default swaps») di Italia e Belgio, altri due Paesi ad alto debito, hanno subito un brusco rialzo.

L'attacco da parte dei mercati, stanchi dei balbettii contraddittori dei responsabili europei sulla strategia da tenere sul debito greco, arriva alla vigilia di una nuova riunione dei ministri dell'eurozona, che si incontrano questa sera a Lussemburgo per un vertice dell'Eurogruppo. Ma che difficilmente saranno in grado di dare indicazioni risolutive ai mercati.—Il contrasto tra la Germania e la Banca centrale europea è ormai aperto e plateale.

Nei giorni scorsi il ministro

delle Finanze tedesco, Schauble, aveva evocato apertamente la necessità di chiamare i creditori privati a sopportare parte dell'onere di un «default» greco, ipotizzando la possibilità di un riscaglionamento dei rimborsi dei titoli in mano alle banche. L'idea trova radicalmente contraria la Banca centrale europea, che teme un effetto a catena sul debito degli altri Paesi a rischio. Ancora ieri, parlando alla London School of Economics, il presidente della Bce, Trichet, ha insistito sul fatto che qualsiasi riscaglionamento del debito greco da parte dei creditori deve essere «volontario», e che i governi non devono adottare nessuna misura che possa

innescare un default di Atene.

La cacofonia è ormai totale. Sempre ieri Jens Weidman, il presidente della Bundesbank tedesca, autorevole membro del board della Bce, in una intervista ha assicurato che un eventuale insolvenza della Grecia «non dovrebbe minare la stabilità dell'euro». Mentre il *New York Times*, citando David Riley, dell'agenzia Fitch, stabilisce un paragone tra un eventuale default greco e il crac della banca Lehman Brothers, che ha innescato l'attuale crisi finanziaria ed economica.

Il comportamento dei mercati sembra dare ragione alla scu-

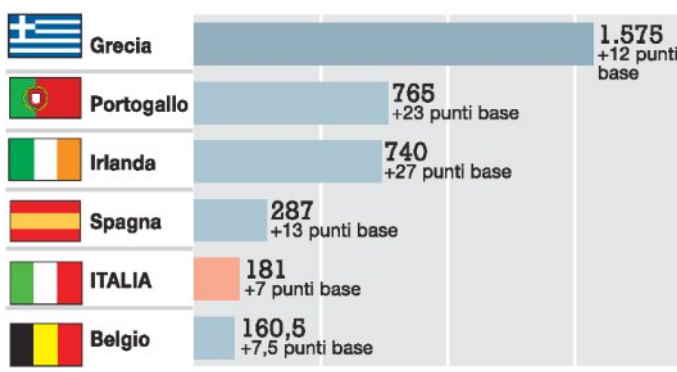
la catastrofista. Dando ormai quasi per scontato un default greco, le piazze finanziarie si sono accanite ieri anche contro i debiti degli altri Paesi a rischio. I titoli decennali greci vengono ormai venduti al cinquanta per cento del loro valore di rimborso e i tassi sono saliti al 17,20 per cento. Quelli portoghesi sono venduti al 59,7 per cento del loro valore nominale. Anche l'Irlanda, con tasso schizzato all'11,35 per cento segna un nuovo massimo storico. In rialzo, sia pure più moderato, anche i tassi spagnoli (258 punti di spread rispetto ai bund tedeschi) e italiani (180 punti). Stesso discorso per i Cds, che assicurano contro i rischi di default: quelli della Grecia sono ormai a un massimo storico di 1.610 punti, che sconta di fatto un default; quelli del Portogallo salgono a 770, quelli dell'Irlanda a 745 punti.

Ad Atene, intanto, dove il governo continua a battersi per far approvare il nuovo piano di austerità che dovrebbe consentire alla Grecia di ottenere un prolungamento delle scadenze del prestito europeo e magari nuovi finanziamenti, la popolarità del premier Papandreou e del suo partito, il Pasok, è arrivata ai minimi storici (27%) ed è ormai leggermente al di sotto di quella dell'opposizione di destra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rischio-debito

Credit default swap (cbs) polizza contro il rischio-insolvenza



Il caso

Parere negativo anche da Lupo (Cassazione) e Grasso (Antimafia)

Vietti bocchia la "grande riforma"

"Ci riduce a un potere dimezzato"

ROMA — Bocciata la riforma costituzionale della giustizia proprio mentre i referendum vincono. Per un caso il vice presidente del Csm Michele Vietti, sentito alla Camera dalle commissioni Giustizia e Affari costituzionali, pronuncia un j'accuse di 39 cartelle mentre il Viminale diffonde il dato sul legittimo impedimento. Fu una sua creatura quel «ponte tibetano» verso il lodo Alfano costituzionale. Ma il Pdl non rispettò gli accordi, e ora Vietti può dire che «non si possono fare pasticci».

Un «pasticcio» come quella che Berlusconi aveva battezzato la «grande grande grande» riforma. Per Vietti, se venisse approvata, «si porrebbero le premesse per un ordine giudiziario non più unitario, ma meno autonomo e

Allarme sulla indipendenza della magistratura: rischia di diventare un quasi-potere

indipendente rispetto agli altri due poteri, se non addirittura un quasi-potere». È espressione forte, quest'ultima. Scuote i deputati. Ha dalla sua la forza di una maggioranza ampia del Csm — 18 sì contro tre no, i laici del centrodestra, e l'astenuto Annibale Marini — appena fresca di voto. Vietti, alla Camera, non porta il «suo» parere, ma quello dell'istituzione che rappresenta, quindi pure del capo dello Stato che presiede il Csm. Parole pesanti, se di-

ce che «la riforma mette in discussione la garanzia costituzionale dell'indipendenza del pm dal potere politico, esecutivo e legislativo».

Ma non è isolata la sua voce. Ecco il procuratore antimafia Piero Grasso. Denuncia il rischio che «sia stravolto il ruolo del pm», che «il sistema delle investigazioni piombi nella più assoluta incertezza e precarietà», che la lotta alla mafia «sia messa in pericolo». Ancora, il presidente della Cassazione Ernesto Lupo: «Il pm diventa figura ibrida e non definita nelle sue garanzie». Stesso allarme del procuratore generale Vitaliano Esposito, il rischio di un pm che «perde la sua indipendenza». Per la riforma è una *débacle*.

(l.mi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giustizia: Csm boccia la riforma, non il dialogo

il Cda

I consiglieri di centrosinistra Rizzo Nervo e Van Straten premono per un'immediata conferma dei programmi della terza rete. Ma Verro, in quota centrodestra, non ci sta e contrattacca: «Solo fantasie che ci siano veti contro qualcuno»

DA ROMA

I suoi rilievi critici, numerosissimi, alla riforma presentata dal Guardasigilli Angelino Alfano, il vicepresidente del Csm Michele Vietti li snocciola alla Camera, davanti alle commissioni Giustizia e Affari Costituzionali, proprio mentre arriva la conferma ufficiale del raggiungimento del quorum al referendum, compreso quello sul legittimo impedimento, la legge che lui, da ex parlamentare dell'Udc, aveva in parte contribuito a scrivere per evitare gli effetti del "processo breve". E la vittoria del "sì" viene interpretata da Vietti come una sanzione dei cittadini al legislatore, che «non può fare pasticci» quando si tratta di leggi *ad personam*. Resta ora la «riforma epocale» e costituzionale della giustizia presentata dal governo e su cui la Camera ha avviato le preliminari audizioni. Il numero due di Palazzo dei Marescialli si presenta alla Camera dopo aver incassato a larga maggioranza (18 sì, 3 no dai "laici" del Pdl e un astenuto) il via libera da parte del plenum del Csm a una relazione di 39 pagine fortemente critica verso una riforma che pone «le premesse per un

ordine giudiziario non più unitario e meno autonomo e indipendente» rispetto al

Approvata la relazione

di Vietti, poi sentito

alla Camera: «A rischio

unità e autonomia

delle toghe», obietta

Ma assicura il confronto

potere esecutivo e a quello legislativo.

L'intervento di Vietti è immediatamente successivo alle audizioni del primo presidente della Cassazione Ernesto Lupo e del procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, entrambi inclini a stroncare la riforma. Secondo il vicepresidente del Csm, le previste modifiche all'obbligatorietà dell'azione penale, la separazione delle carriere di giudici e pm, l'indebolimento dell'irrimovibilità dei magistrati, l'aumento dei componenti di nomina parlamentare nei due nuovi Csm e l'esclusione della garanzia costituzionale dell'indipendenza del pm, avranno l'effetto di trasformare la magistratura in un «quasi-potere». Non solo: il ddl Alfano risente di una «scarsa coerenza» negli interventi e di una «mancanza di sistematicità» per rimediare alle quali servirebbero correttivi che saranno «non pochi né di scarsa importanza». Anche perché - osserva Vietti - «la riforma non sembra destinata a produrre effetti sui tempi lunghi dei giudizi che continueranno a costituire la principale criticità del "sistema giustizia"».

Non per questo, però, il Csm farà «chiusure aprioristiche»: Vietti garantisce il confronto e il dibattito sul merito della riforma, ritenendo «illusorio» pensare di poter affidare solo alle «autocorrezioni» o alle «autocritiche» la soluzione di «problemi effettivi», quali la «tentazione correntizia della magistratura, la spettacolarizzazione dei processi, il protagonismo improprio di alcuni magistrati» e, tra l'altro, la «discrezionalità di fatto dell'azione penale».



Il processo? Lo accorcia il tribunale

Sponsor, bilanci sociali, software: le ricette degli uffici per ridurre i tempi dei giudizi

Antesignano. Il fenomeno delle best practices emerge nel 2006 con la sfida vinta dalla Procura di Bolzano guidata da Cuno Tarfusser (nella foto), ora alla Corte penale dell'Aja.



**Procedimenti telematici. A Milano si è passati da 94 a 12 giorni
Banca dati. Il Csm valuta le iniziative per farne best practices**

di **Lionello Mancini**

Tecniche manageriali per smaltire l'arretrato, riorganizzazione degli uffici, carta sostituita dai bit, convenzioni per trovare il personale, software acquisiti attraverso il fund raising, sponsorizzazioni, questionari per l'utenza, bilanci sociali: da Torino ad Agrigento, migliaia di persone progettano, sperimentano l'innovazione della giustizia, talora supportate da consulenti privati pagati con fondi europei. Un lavoro che genera practices (prassi) più o meno best (le migliori), ma indiscutibilmente nuove. Perché tra magistrati, dirigenti amministrativi, impiegati, avvocati è assai diffusa l'idea che dovranno cavarsela da soli. Sanno che qualunque riforma verrà varata, non porterà un euro né una persona in più per velocizzare il servizio, risparmiare, ritrovare una credibilità di *civil servants* gravemente compromessa.

Gli uffici

Il Tribunale di Milano, la sede leader dell'innovazione (ma a corto di risorse) ha stretto un accordo con l'Amsa, la municipalizzata per la raccolta dei rifiuti: risme di carta da fotocopie in cambio della raccolta differenziata negli uffici. Intanto, magistrati, avvocati, cancellieri e tecnici milanesi hanno tenuto in piedi con ostinazione il Processo civile telematico, gestione avanzata del contenzioso che fa risparmiare milioni di euro agli utenti, tagliando da 94 a 12 giorni i tempi dei decreti ingiuntivi: e in tre anni, a Milano sono state trattate cause per 6 miliardi di euro.

A Genova, il presidente del Tribunale ha impartito istruzioni per classificare il "mazzettino" con colori diversi sui fascicoli, a seconda del loro anno di nascita: la trattazione è fissata con precisione e periodici controlli faranno sì che entro l'anno siano eliminati il nero (cause anteriori al 2000), il rosso (2000-2003), il verde (2004-2006) e il giallo (2007).

A Teramo, il progetto Basket consente agli avvocati di ricevere copia degli atti in formato pdf sul computer entro tre giorni dalla richiesta; la procura di Lecce ha perfezionato il sistema Auror@ per la gestione informatica dei documenti di un fascicolo, dalla notizia di reato al rinvio a giudizio o all'archiviazione. Un sistema talmente efficiente che il ministero della Giustizia l'ha fatto proprio come pratica meritevole di essere replicata altrove.

A Reggio Calabria - ufficio cardine nel contrasto alla 'ndrangheta, ma tra i più sofferenti per carenze di organico e carichi di lavoro - il presidente del Tribunale ha affiancato giudici ordinari e onorari, aumentando del 50% le cause definite ogni settimana. Sempre a Reggio, dove stipulare convenzio-

ni per ottenere stagisti e impiegati di supporto è più rischioso che a Mondovì o Modena, una procedura più prudente che altrove vede un ruolo della prefettura negli accordi con gli enti locali. A Vibo Valentia stanno per entrare in funzione due postazioni informatiche da cui gli avvocati potranno ritirare gli atti alla chiusura delle indagini preliminari: i pc saranno (ovviamente) forniti e mantenuti a loro spese.

Se il mondo della giustizia mostra iniziative e creatività senza precedenti né uguali negli altri comparti della Pa, i centri decisori - Governo e Consiglio superiore della magistratura - mostrano esitazioni, difficoltà a mettere questa messe di idee e proposte. Le burocrazie scrutano le novità con sufficienza o diffidenza, il terreno su cui dovrebbero germogliare è minato di ripicche politiche, correntismi, pigrizie. Nonostante ciò, anche a Roma qualcosa si muove.

Il Csm

Le centinaia di iniziative, più o meno originali e riuscite, da gennaio popolano una banca dati delle best practices giudiziarie voluta dal Consiglio superiore della magistratura. Una buona decisione, anche se non fulminea, poiché il fenomeno «prassi virtuose» è emerso nel 2006 con la sfida vinta dalla Procura di Bolzano guidata da Cuno Tarfusser (oggi relegato alla Corte penale internazionale dell'Aja). Ma solo nel 2010 il Csm è riuscito a individuare cosa servisse - banca dati, Struttura tecnica per l'organizzazione, standard per valutare i magistrati, corsi di management per i capi degli uffici - per gestire il fermento. La banca dati delle prassi virtuose raccoglie oltre 500 casi, presto accessibili a tutti dal sito del Consiglio.

Il ministero

Il dicastero della Giustizia, unico detentore ed erogatore di risorse, vive una situazione complessa che lo induce a risposte altalenanti. È Via Arenula dell'era Mastella la prima a raccogliere il testimone di Bolzano lanciando, nel 2007, il bando di «diffusione delle best practices» che canalizza oltre 20 milioni di fondi europei a 98 uffici giudiziari, in accordo con la Funzione pubblica e le Regioni. Quel progetto prosegue, ma la sfida si gioca sulla digitalizzazione del servizio: obiettivo strategico e fortemente condiviso da centro e periferia per il quale non ci sono soldi. Né il ministro Alfano ha mai sentito il bisogno di chiederne. Nonostante periodici annunci interministeriali, la realtà della digitalizzazione procede a macchia di leopardo, con hardware vecchi, senza manutenzione, su reti così affollate che ogni nuova app diventa un thriller, con l'assistenza ridotta e corsi di formazione ai minimi.

Dove la situazione lo permette - enti locali disponibili, ordini professionali gene-

rosi, dirigenti propositivi e veloci - gli uffici trovano pc nuovi, software aggiornati, denaro per formazione e assistenza; dove non è possibile, la digitalizzazione si ferma. Intanto il ministero piange miseria, resiste e frena le spinte dalla periferia, non decide o lo fa con ritardo. Né chiarisce cosa ne sarà delle buone prassi locali, «perché - dicono i manager di Via Arenula (spesso toghe fuori ruolo, il che non aiuta) dell'organizzazione risponde il ministero e se ogni ufficio fa a modo suo, si generano costi e disparità ingovernabili». «Dateci voi strumenti e software aggiornati e noi smettiamo da subito di cercarne da soli», replicano a muso duro i magistrati.

Centro e periferia

Ormai, però, è chiaro che questo accentrato, non più o non sempre sostenuto da reali capacità di spesa, dovrà vedersela con gli agguerriti pagatori locali, che guardano al sodo. Se, a Milano, gli avvocati spendono 100mila euro per collegarsi al Pct e poi le notifiche si incastrano nella rete obsoleta; o se, di punto in bianco, Roma decide di sostituire il punto d'accesso (già pagato) al Pct con la Posta certificata, ecco che il consiglio dell'ordine meneghino batte il pugno e pretende - non chiede: pretende - tutta l'efficienza contenuta nel patto con il Tribunale.

Se Via Arenula - si sente ripetere sempre più spesso - spinge gli uffici a non lamentarsi, al fund raising, agli accordi territoriali, al fai da te organizzativo, come può imporre a chi mette mano al portafogli di accontentarsi di risultati parziali, a singhiozzo, comunque insufficienti?

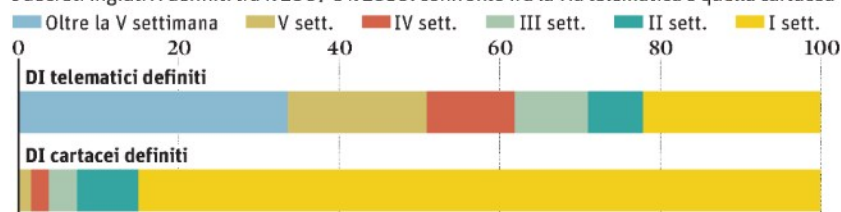
E, dicono ancora tecnici, consulenti e soprattutto i magistrati più attivi come quelli di Area (Movimenti e Magistratura democratica), riuniti di recente in una tre giorni di studio: ci sarebbe bisogno che il ministero, anziché mettersi di traverso, non coinvolgere le realtà locali, assumesse un ruolo forte di coordinamento per rilanciare a livello nazionale le pratiche migliori, le più adatte, le più convenienti e garantire così la stessa giustizia efficiente in ogni angolo del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il confronto**LA RIDUZIONE DEI TEMPI**

I decreti ingiuntivi definiti tra il 2007 e il 2010: confronto fra la via telematica e quella cartacea

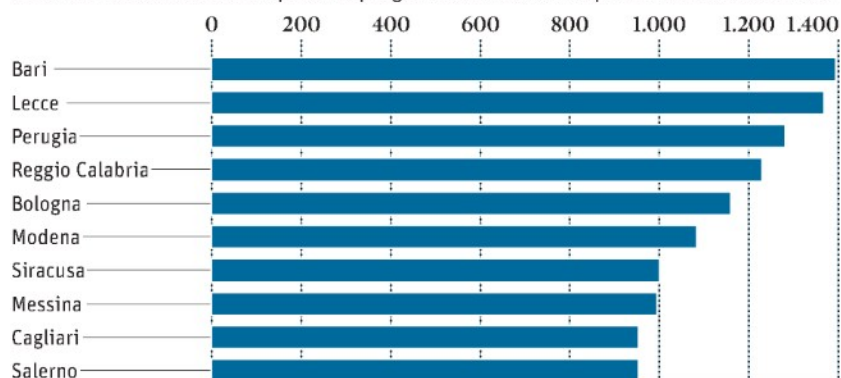
**LA SIMULAZIONE**

Dal 2008 al 2010 col processo telematico sono stati trattati 5,7 miliardi: quale sarebbe stato il risparmio tra via telematica e cartacea se il cittadino avesse dovuto prendere a prestito la medesima somma a tassi del 2%, 3% o del 7%. Dati in euro

Tasso in %	Durata media procedura telematica	Costo procedura telematica	Durata media procedura cartacea	Costo procedura cartacea	Risparmio
2	12	3.755.821	94	29.420.599	25.664.777
3	12	5.633.732	94	44.130.898	38.497.166
7	12	13.145.374	94	102.972.095	89.826.721

LA CLASSIFICA DELL'ARRETRATO

Il numero medio di cause civili pendenti per giudice a fine 2008 nei primi dieci tribunali d'Italia



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati del Tribunale di Milano e dell'Associazione nazionale forense